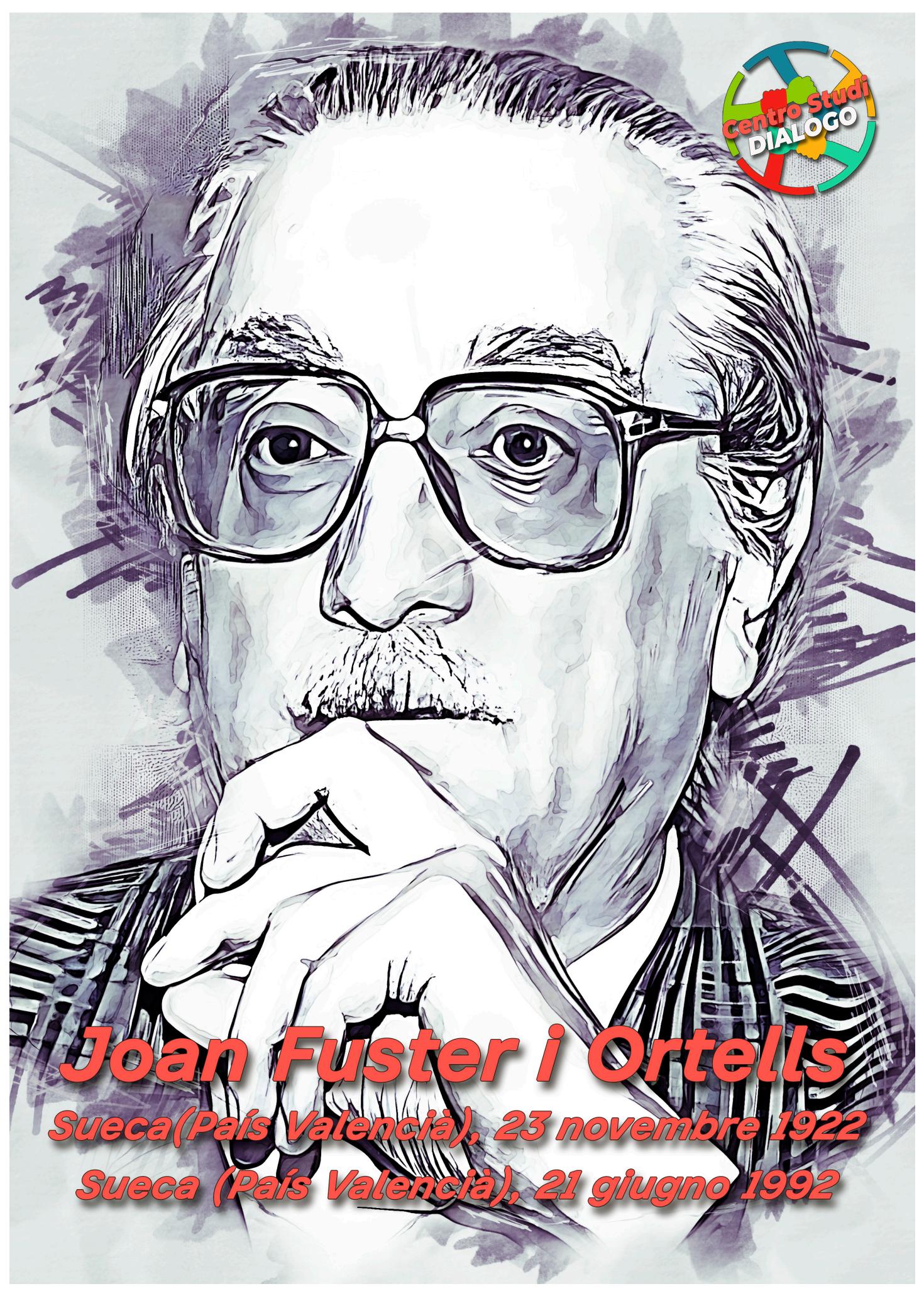


dialogo

euroregionalista anno IX numero III





Joan Fuster i Ortells
*Sueca (País Valencià), 23 novembre 1922
Sueca (País Valencià), 21 giugno 1992*



2025
EUROPEAN DAY
OF LANGUAGES
ACTIVITY KIT



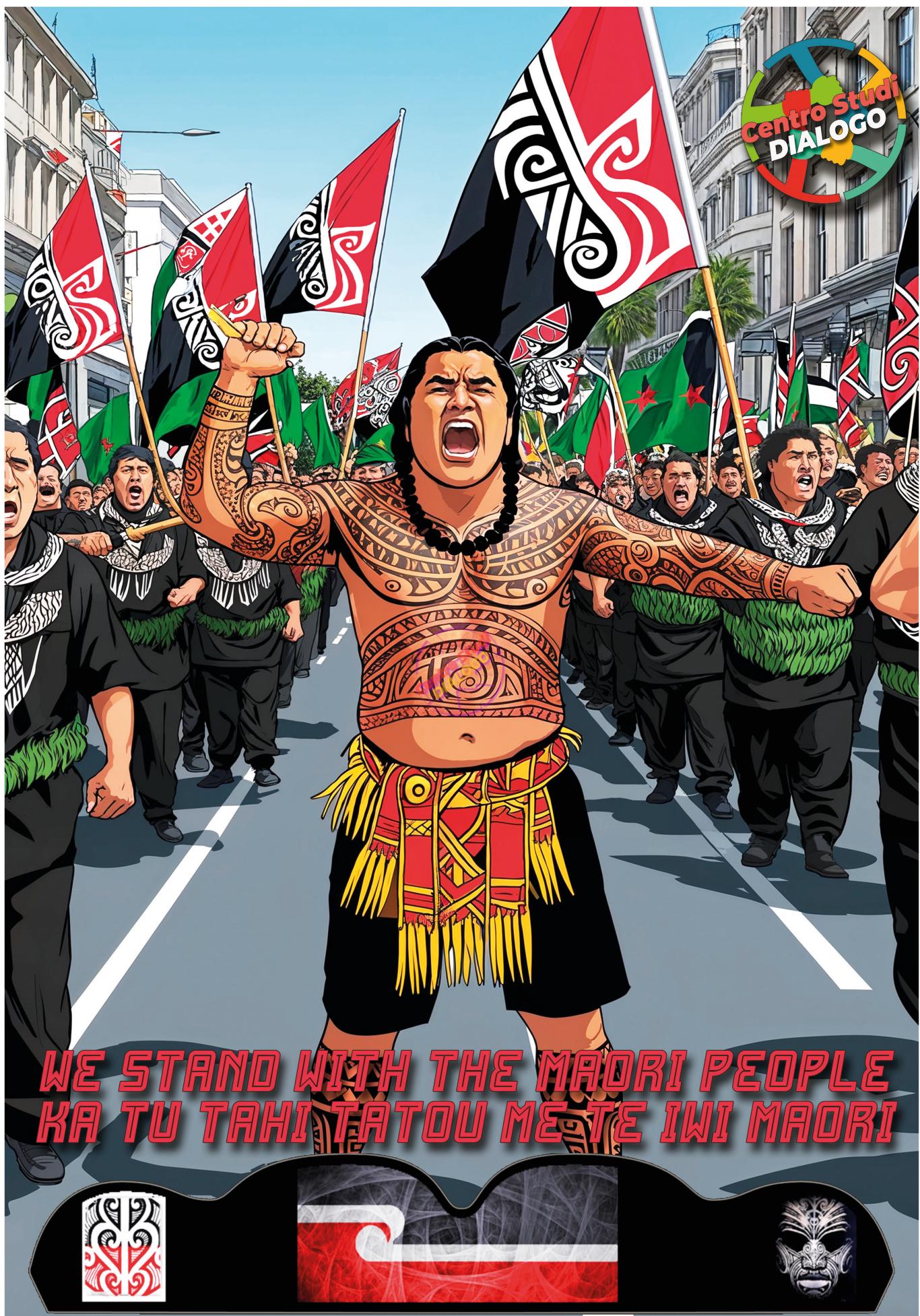
INSTITUT NATIONAL
DES LANGUES
LUXEMBOURG

EUROPEAN CENTRE FOR
MODERN LANGUAGES
CENTRE EUROPÉEN POUR
LES LANGUES VIVANTES



COUNCIL OF EUROPE
CONSEIL DE L'EUROPE





SOMMARIO

"Nafarroa" - Copertina di Lancelot

5 Editoriale del Direttore Gianluca Marchi

7 Tutte le strade di Ion Arretxe - di Angelo Nero

13 Resistenza in un'epoca di repressione - un incontro con Nick Tilsen - di Jordynn Paz

27 Pasquale Paoli, "1774, L'impiccati di u Niolu" – terza puntata - testo di Frédéric Bertocchini

41 "Nel nostro territorio, militarizzato da molti anni, ci sono comunità che sono state aggredite, l'infanzia è stata violata" - di Meritxell Freixas

47 Cos'è la politica in Sardegna - di Omar Onnis

53 Un assassinio: quarant'anni dopo - di George Gunn

57 Addio alle armi del PKK: quali prospettive per il popolo curdo? - di Gianni Sartori

67 Le nostre segnalazioni editoriali – a cura della Redazione

70 Poesia in Lingua - Federico García Lorca



SÜDTIROLER VERRATEN! AUTONOMIE VERKAUFT.



Mehr Infos:
bit.ly/suedtiroler



Südtiroler
Heimatbund



LA DIADA È LA TRAVERSATA DEL DESERTO

Gianluca Marchi



E così siamo arrivati al minimo storico. Proprio così, la Diada del 11 Settembre 2025 a Barcellona si è svolta con una partecipazione decisamente più bassa rispetto agli anni passati, segnando quello che molti media e osservatori descrivono come appunto un "minimo storico" per le manifestazioni indipendentiste.

Ecco i punti principali su come è andata: la Guardia Urbana ha stimato 28.000 partecipanti alla manifestazione indipendentista principale a Barcellona. Altre manifestazioni parallele si sono svolte in Girona (circa 12.000 persone) e Tortosa (1.500). Il numero è molto inferiore a quello registrato nel 2024, quando a Barcellona si stimarono 60.000 manifestanti.



Molti articoli sottolineano una caduta della mobilitazione rispetto agli anni del "Proces", quando i leaders politici dei partiti indipendentisti furono processati e condannati ad anni di carcere dopo il Referendum del 1° Ottobre 2017 e la successiva proclamazione unilaterale della Repubblica indipendente di Catalunya. Ma ancor di più, la partecipazione popolare superò ogni record negli anni precedenti al Referendum, toccando addirittura il milione e mezzo di persone.

Si è parlato di stanchezza del movimento, di disillusione o di diminuita fiducia nelle vie indipendentiste, oltre che di un cambiamento nel contesto politico: con la perdita di potere da parte dei partiti indipendentisti nella Generalitat, i contraccolpi sulle strategie e sul coinvolgimento della base si sono fatti sentire.

Anche il meteo non ha aiutato: la minaccia di pioggia è stata segnalata come uno dei fattori che hanno scoraggiato la partecipazione e che hanno contribuito a dare alla giornata un tono meno festoso o spettacolare. Ma la verità è che il clima politico è ben lontano da quello di alcuni anni fa.

Gli eventi e i discorsi che hanno affiancato la manifestazione principale hanno puntato molto sul tema della memoria storica, del riconoscimento simbolico e della difesa della Lingua catalana. Il messaggio più forte è stato proprio quello della tutela del Catalano, considerato sotto attacco



da alcuni, anche alla luce di recenti sentenze giudiziarie. Le questioni linguistiche, insieme alle rivendicazioni sull'Autonomia fiscale, sono state il nocciolo di ogni intervento. D'altra questi sono i due pilastri della battaglia indipendentista dei catalani.

Il riconoscimento del Catalano come lingua ufficiale è stata la prima grande conquista del movimento. Ma è il secondo pilastro che è sempre venuto a mancare: Madrid non lo ha mai concesso alla Catalunya, al contrario di quanto avvenuto nei Paesi Baschi. La bozza di Statuto autonomo della Catalunya, approvata dal governo Zapatero, pur con alcune modifiche, fu poi totalmente rigettata quando al governo centrale tornò il Partido Popular e con il premier Mariano Rajoy, lo stesso che mise a ferro e fuoco la Catalunya in occasione del Referendum e che per la prima volta nella storia della democrazia spagnola utilizzò l'articolo 155 della Costituzione, commissariando la Generalitat e sciogliendo d'imperio il Parlament catalano.

Da quel momento, con l'ex President de la Catalunya Carles Puigdemont in esilio in Belgio e con gli altri leaders politici in carcere, i partiti indipendentisti hanno ottenuto ancora la maggioranza assoluta

per un paio di elezioni nel Parlament di Barcelona ma si sono via via divisi ed allontanati dall'obiettivo finale comune, cioè l'indipendenza della Catalunya, finché nell'ultima tornata elettorale ha riconsegnato la guida del governo autonomo ad un esponente del PSC, il Partido Socialista de Catalunya.

Insomma, la Diada 2025 è andata in modo più contenuto rispetto al passato recente, con numeri di partecipazione significativamente calati e un manifestarsi più forte degli aspetti simbolici della mobilitazione di massa. È emerso un movimento indipendentista che appare in fase di riflessione, con una base meno presente fisicamente ma ancora sensibile ai temi dell'Identità, della Lingua e della Memoria.

In altre parole "a da passà 'a nuttata". È cominciata una traversata nel deserto che si preannuncia difficile e dai tempi incalcolabili. E d'altra parte questo è il risultato anche degli errori e delle ingenuità dei capi politici dell'indipendentismo catalano.





TUTTE LE STRADE DI ION ARRETXE

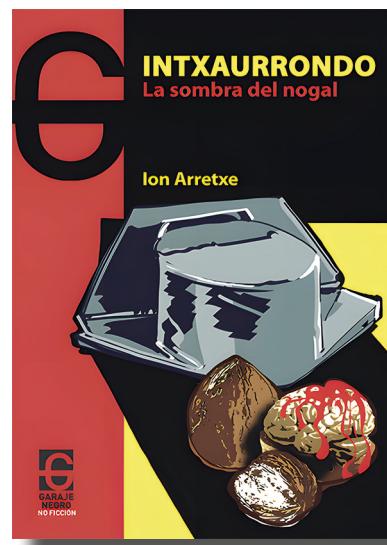
Angelo Nero



Ho incontrato Ion Arretxe tante volte, non so bene se per caso, o se perché le nostre strade andavano verso luoghi comuni e dovevano incontrarsi, e mi sarebbe piaciuto molto bere qualche birra con lui, o condividere una di quelle lunghe conversazioni dopo cena, con un buon "patxaran" (un liquore ottenuto dalla macerazione della prugnola comunemente bevuto in Navarra – NdT) che accompagnava il caffè, come quella che ho gustato di recente con l'editore navarrese Joxemari Esparza, creatore della casa editrice "Txalaparta" (la relazione più lunga che ho avuto nella mia vita, come abbonato ai suoi libri).

Ho conosciuto per la prima volta Ion Arretxe sulle pagine della rivista satirica "El Jueves", degna erede di un'altra pubblicazione, "El Papus", che 48 anni fa, il 19 settembre, subì un attacco da parte dell'estrema destra. Lì scrisse gli indimenticabili "Gruñidos en el desierto", vignette di umorismo intelligente e surreale, illustrate dal brillante Enrique Ventura. Quelle pillole di realtà onirica di Arretxe e Ventura – insieme agli scritti satirici di Ivá, Kim e Antonio Altarriba – mi hanno aiutato a fronteggiare il vortice ormonale dell'adolescenza, negli anni Ottanta, l'assurda esperienza del servizio militare obbligatorio e i primi anni di vita lavorativa.

Nel passaggio alla vita adulta, anche se a volte penso di esserci ancora dentro, le mie letture hanno assunto un certo peso (qualcosa che era permanente), nonostante non abbia mai smesso di "grugnire nel deserto", e "Txalaparta" ha avuto molto a che fare con questo, con una manciata di libri che ho letto più di una volta, e che non mi stanco mai di consigliare.



Tramite il mio caro amico, Iosu Urrutia, che il caso o le località comuni hanno inserito nella mia vita, più o meno mentre divoravo le pagine di "El Jueves", ho ritrovato Ion Arretxe, in pochi giorni di ritiro alpinistico a due passi dal confine che divide in due Euskal Herria, a Deba. "Non hai ancora letto "La sombra del nogal"?" mi chiese mentre mi metteva in mano la terribile storia del passaggio di Arretxe attraverso la caserma di Intxaurreondo. La caserma della Guardia Civil, soprannominata "Fort Apache", alla periferia di Donosti, è stata il centro della lotta "contro il terrorismo" negli anni Ottanta e Novanta, e il suo capo, il generale Enrique Rodríguez Galindo,



era il personaggio più temuto dalla "gioventù allegra e combattiva" basca che non si adattava perfettamente al disegno della "Transizione". "Secondo le dichiarazioni dei detenuti, la tortura era una pratica comune" e il generale Galindo finì per essere condannato a 75 anni di carcere per la morte di due di loro, Lasa e Zabala.

In un'intervista raccolta dai colleghi di "Loquesomos", Arretxe ha descritto l'atmosfera in cui è cresciuto: erano gli anni del "chiripitiflautico" (un aggettivo che definisce un "nonsense", ispirato al "supercalifragilistichepiralidoso" del film "Mary Poppins" – NdT) "Plan Zen, Zona Especial Norte", secondo il quale tutti i giovani erano sospettati di terrorismo per aver indossato jeans e scarpe

da ginnastica. E nel mio caso specifico, a parte il muoversi nell'ambiente della sinistra nazionalista,

si riferiva al fatto di andare alle manifestazioni e poi restare a difendere le barricate. Avevo amici, tanti amici e conoscenti, di tipo molto differente. E sono andato con loro in ambienti molto diversi: i punk del quartiere; le persone delle "Gestoras Pro Amnistia"; quelli del gruppo teatrale "Orain"; il prete Manolo e i suoi accampamenti deliranti dove convivevano i ragazzi del "Tutelar de Menores" con i bambini del nostro quartiere e quelli colpiti da paralisi cerebrale;



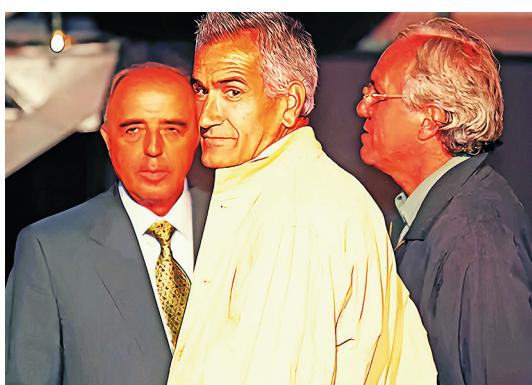
la mia "quadrilla" (un gruppo ristretto di amici -





NdT) di Lezo; i miei amici delle Belle Arti; gli amici del paese.

In "Intxaurrendo: la sombra del nogal", Ion Arretxe ha raccontato la sua discesa agli inferi, quando il 26 novembre 1985 fu arrestato in un'operazione antiterrorismo e selvaggiamente torturato dalla Guardia Civil sotto il comando di Galindo. In quella stessa operazione, Mikel Zabalza, la sua ragazza ed il cugino furono arrestati e, come è noto, Mikel morì a seguito di queste torture, dando origine a quella sinistra montatura mediatica e poliziesca che coinvolse lo stesso José Barrionuevo, allora Ministro dell'Interno. Barrionuevo fu anche condannato, quattro anni dopo, a dieci anni di carcere, per essere stato uno degli organizzatori della "guerra sporca", attraverso il GAL, anche se trascorse solo tre mesi dietro le sbarre, grazie a un indulto.

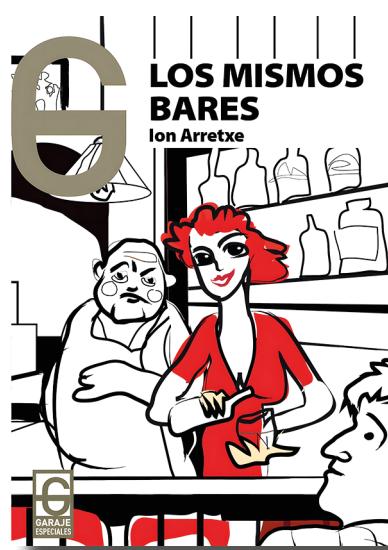


In quel momento avevo già visitato, grazie a "Txalaparta", quelle zone oscure della razza umana, e avevo letto i racconti scioccanti di Miguel Bonasso o Eleuterio Fernández Huidobro sulla tortura, ma mai con quell'umorismo nero che Ion imprime al suo racconto, forse a causa del tempo che è passato prima che riuscisse a ricostruirlo nel suo racconto. Se non avete ancora letto questo libro, come disse il mio amico losu, siete già in ritardo, e vi assicuro che una volta che vi imbatterete in Ion Arretxe, non riuscirete più a smettere di cercarlo.

Per facilitarvi la strada, vi consiglio di immergervi nell'interessante catalogo di "El Garaje Ediciones", gestito da un buon amico di Ion, Manuel Blanco Chivite.

Blanco Chivite è stato un leader del PCE-ml, nei tempi turbolenti degli anni Settanta e Ottanta, ed è stato condannato a morte dalla stessa Corte Marziale che giudicò Humberto Baena – questo mese ricorre anche l'anniversario della sua esecuzione – e, anche se ho avuto lunghe conversazioni telefoniche con lui, abbiamo ancora una birra in sospeso. Non può essere un caso che lo abbia scoperto anche in una delle prime pubblicazioni di "Txalaparta" (il numero 9 della sua collezione "Orreaga"), grazie a "Operación Mendi". Lo scrittore e giornalista nato a Donostia ha anche un'interessante bibliografia, in cui c'è un po' di tutto, dai romanzi gialli, ai saggi, ai libri di viaggio, e persino a un delizioso libro di poesie "Dudosos amores, certeras muertes".

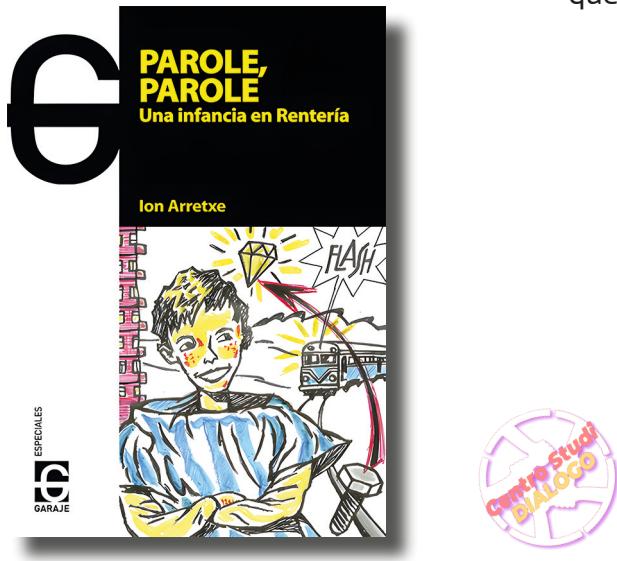
Come dicevo, nel catalogo di "El Garaje", e grazie al consiglio di Manuel, ho ritrovato Ion in altri due libri che ho divorziato con appetito durante l'ultimo confinamento: "Parole parole. Una infancia a



Rentería” e “Los mismos bares”. In quest’ultimo, Arretxe descrive, con il fine umorismo nero che lo caratterizza, quella Rentería degli anni Ottanta, come ha sottolineato nell’intervista a “Loquesomos”: “In quegli anni, a Rentería abbiamo sofferto un vero e proprio stato di eccezione: il centro della città era occupato dalle Forze dell’Ordine Pubblico un giorno sì e l’altro pure; le strade erano piene di furgoni; gli agenti pattugliavano in modo presuntuoso, chiedendo documenti e perquisendo indiscriminatamente la popolazione. Sembrava Belfast. Ma contrariamente a quanto loro potessero pensare, la gente non si è spaventata. E tanto meno i giovani. Questa situazione ha generato una coscienza anti-repressiva molto forte nei giovani. “Basura”, un gruppo punk della città,

affresco della sua giovinezza che ha coinciso con l’adolescenza di un intero paese, in quel periodo che, con grande pomposità ed enfasi, amano chiamare “Transizione”.

Nell’altro suo romanzo “Parole parole”, fa un passo indietro, torna alla sua infanzia a Rentería, alla scoperta di parole che, fino ad allora, erano tabù, come “scopare”, “ETA”, “tette”, “amnistia”... con cui tesse sapienti giochi di parole che si traducono in un caleidoscopio in cui si riflettono un’intera società ed un’epoca. “Abbiamo smesso di essere bambini quando abbiamo capito che lo strano elmetto che indossava Don Chisciotte era in realtà una bacinella da barbiere. Questa scoperta ha coinciso nel tempo con un’altra scoperta, quella delle “paglie”, ma questa è un’altra storia”, scrisse.



cantava in “Redadas de le Policía”: “Non ti lasciano riposare, disturbando tutto il giorno. Non potete nemmeno immaginare il disgusto che ci date”. E al grido di “Alde hemendik!” “Andatevene!”, quasi ogni pomeriggio affrontavamo con le pietre i loro fumogeni e i proiettili di gomma”.

Con un catalogo delirante di frammenti della sua adolescenza, e una colonna sonora che potrebbe benissimo essere la mia in quegli anni: “The Clash”, “Kortatu”, “Itoiz”, “Ruper Ordorika”, “Hertzainak”... Tra spinelli e molotov, travestitismi politici e

Avrebbe potuto raccontare molte più storie, di sicuro, se la triste mietitrice non fosse venuta a trovarlo quando aveva solo 52 anni.

Non ho potuto bere una birra con Ion Arretxe, e nemmeno raccogliere un’intervista telefonica – l’ho fatto con Manuel Blanco Chivite, anche se, con mio grande rammarico, la dozzina di pagine che sono uscite dalla nostra conversazione sono ancora nel cassetto, in attesa del suo permesso per pubblicarla – ma ho ancora molti posti dove continuare a



riconversioni industriali, Arretxe disegna un trovarlo.

Ion Arretxe non è stato solo uno scrittore notevole, direi inclassificabile, ma anche un prolifico direttore artistico, in film come "Accion mutante" di Alex de la Iglesia; "Éxtasis", di Mariano Barroso; "La vida de Nadie", di Eduard Cortés; o "La Soledad" di Jaime Rosales; per citare alcuni dei miei preferiti.

Il mio penultimo incontro – come ha detto un altro mio caro amico: "chi cerca, trova sempre" – è stato ieri, mentre pensavo a questo articolo, nella chiacchierata che ha avuto con Aitor Merino e Sabino Cuadra durante la presentazione a Madrid del progetto documentario di "Ahotsa.info" (altro organo di stampa che non va perso di vista) "Galdutako Objektuak", realizzato con il materiale extra del film "Non dago Mikel?" sull'omicidio di

nella sua trincea, e aspettando il momento della nuova offensiva, di continuare a promuovere la collaborazione tra i Popoli, anche di continuare a cercare strade, attraverso libri, come quelli che mi hanno catturato e mi fanno ancora bere una birra brindando alla memoria di Ion Arretxe.

ringraziamo l'Autore per averci concesso la pubblicazione dell'articolo

già pubblicato su <https://nuevarevolucion.es>

elaborazioni su immagini © web



Mikel Zabalza.

Con Sabino Cuadra ho anche avuto la fortuna di condividere un tavolo (e una conversazione dopo cena) qualche mese fa ad Amaiur, con un altro Urrutia, Patxi, come ospite, dove abbiamo parlato di percorsi comuni, di Ion Arretxe e Blanco Chivite, di Joxemari Esparza, di Chato Galante, dell'importanza di tessere di nuovo le reti di "Galeusca" (vari patti di aggregazione politica tra le comunità di Galiza, Euskal Herria e Catalunya – NdT), di sostenere

L'AUTORE
ANGELO NERO

Giornalista gallego, Direttore di "Nueva Revolucion"

Ion Arretxe
RELATOS



i media e gli editori senza bavaglio, di legare la Memoria con l'Antifascismo, resistendo, ognuno

AITORTZA · ERREPARAZIOA · EZ ERREPİKATZEKO BERMEA



Iratxe Sorzabal

2001eko martxoan atxilotu eta
5 egun iraun zuen inkomunikazio
aldian bortizki torturatu zuten.
Jasandako torturen eraginez
ospitaleratu behar izan zuten.

5657 torturatu Euskal Herrian

71 torturatu Irunen

Otsailak 13 igandea · 12:00 · San Juan plazan

ELKARRETARATZEA



otsailak 13

Torturaren aurkako eguna

 **sortu**
IRUN

TORTURAREN EGIA ARGITARA!



RESISTENZA IN UN'EPOCA DI REPRESSIONE, UN INCONTRO CON NICK TILSEN

Jordynn Paz



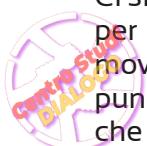
Nick Tilsen, fondatore e CEO di NDN Collective, ha trascorso gran parte della sua vita all'interno di movimenti e attivismo indigeni, costruendo relazioni e comunità in tutta Turtle Island. Ha fondato NDN Collective per rafforzare in modo olistico il potere dei popoli indigeni attraverso lo sviluppo di capacità, il finanziamento, la filantropia e la narrazione, con la ferma convinzione che i nostri giorni migliori come popoli indigeni debbano ancora venire.

Nick è spesso in prima linea nelle azioni del

collettivo NDN e ha ottenuto riconoscimenti a livello nazionale sia dai sostenitori che dai critici per le sue posizioni forti e la sua voce audace nel difendere i diritti degli indigeni ed il "LANDBACK". Si è sempre distinto come protettore del suo popolo, dei suoi figli, della sua famiglia e della sua comunità.

Ci siamo seduti con Nick per un'intervista personale per parlare della sua esperienza nel lavoro sul movimento, dei suoi progetti per il futuro e del suo punto di vista su come affrontare il difficile percorso che lo attende. Ecco cosa ci ha detto:

Negli ultimi sette anni, NDN Collective ha avuto un impatto enorme sul Paese indigeno nei settori della



filantropia, del credito, dello sviluppo delle capacità e dell'organizzazione. Come continuerà ad essere al fianco delle persone durante le sfide future?

NDN Collective continuerà a investire nell'autodeterminazione dei popoli indigeni perché crediamo che ciò produca risultati concreti nel rendere il mondo un luogo più giusto ed equo e ci aiuti a lavorare per la nostra liberazione. Negli ultimi sette anni, abbiamo costruito una vasta rete di organizzazioni, tribù e collettivi, e la prossima iterazione di NDN Collective formalizzerà tale rete



per continuare a rafforzare il potere indigeno.

NDN ha catalizzato il movimento "LANDBACK", un movimento per un cambiamento rivoluzionario per le comunità indigene che sta iniziando a espandersi a livello globale. NDN Collective continuerà a sostenere questo movimento perché, rivendicando la nostra terra, possiamo cambiare la nostra posizione e proteggere i nostri diritti, influenzando chi prende decisioni sulle vite e sulle terre dei popoli indigeni. Quindi, mentre guardiamo avanti alle incertezze e al caos che questo governo autoritario porterà, ci rivolgeremo alla rete che abbiamo costruito per proseguire il lavoro del movimento "LANDBACK".

Per quanto riguarda il nostro lavoro sulla democrazia e sulla lotta all'ascesa dell'autoritarismo, continueremo a spingere per un cambiamento strutturale e rivoluzionario non solo perché questi sistemi sono responsabili del furto delle nostre terre, ma perché continuano a minacciare le nostre Patrie

tua libertà, le tue famiglie e il tuo popolo. La realtà è che noi indigeni non saremmo qui se non avessimo resistito e non avessimo combattuto. Il mio punto di vista è che i popoli indigeni si trovano in un continuum di 500 anni di resistenza indigena, da quando Colombo e i colonizzatori arrivarono per la prima volta in questo emisfero.

Quando subiamo repressione politica e legale, è il momento più importante per resistere. Quello che stanno cercando di fare è spostarci tutti politicamente a destra e in una direzione in cui possono controllare ogni aspetto delle nostre vite, della nostra terra e di ciò che siamo come popolo. Come indigeni, lo sappiamo in prima persona



e a sostenere l'oppressione del nostro popolo.

In questi tempi di crescente repressione e persecuzione politica, perché continuare a lottare?

La storia ci ha insegnato che quando non reagisci, è allora che ti sterminano. È allora che ti eliminano, ti rubano i diritti, vengono a prendere la tua terra, la



perché è esattamente quello che ci è stato fatto. Ora siamo in un momento in cui tutti nel Paese stanno iniziando a essere trattati come pellerossa e la gente è incazzata per questo.

Come popoli indigeni, questo è il momento per noi di costruire alleanze e costruire un movimento più ampio che rifletta dove stiamo cercando di andare e la resistenza ai poteri forti. Non minacciano di inquinare la nostra aria, le nostre acque e violare i nostri diritti umani. Lo stanno facendo attivamente. Più pensiamo o fingiamo di non essere in guerra per il nostro futuro e più permettiamo a chi detiene il potere di derubarci, più velocemente cesseremo di

esistere. Siamo lottando per l'autodeterminazione, siamo lottando per il diritto ad avere potere decisionale sulle nostre vite, sulla nostra terra, sui nostri sistemi educativi, sui nostri sistemi alimentari, sulla sovranità e su tutto ciò che siamo come popolo.

Dobbiamo capire che il nostro futuro è in gioco e che la prossima generazione merita assolutamente di vivere in un mondo più giusto ed equo, un mondo che esalti Madre Terra, che dia priorità alla comunità, che veda l'umanità e la giustizia in tutte le persone.



Ecco perché dobbiamo resistere. Ecco perché continuerò a resistere e continuerò a organizzarmi e a dire la verità al potere. E incoraggio i miei amici, i miei figli, i miei parenti, i miei compagni a fare lo stesso.

Lavori come organizzatore da molto tempo. Come hai iniziato a fare questo tipo di vita?

Provengo da una famiglia di organizzatori e attivisti di entrambe le fazioni. La mia famiglia si occupa di questo da un paio di generazioni. Da parte di mia madre siamo Oglala Lakota, organizzatori e attivisti, e da parte di mio padre siamo ebrei attivisti per la giustizia sociale.

Il primo caso su cui mi sono occupato è stato quando avevo 13 anni, quando scrissi una lettera a

Leonard Peltier. Essendo cresciuto nel movimento e nella mia famiglia, conoscevo la sua storia, ma solo da adolescente ho capito veramente il suo caso e cosa gli era successo. Nella lettera, gli dissi che quello che gli avevano fatto era sbagliato e che avrei lottato per la sua libertà. Mi rispose dicendo: "Grazie per aver lottato per me". Disse anche che l'importante non era lottare solo per lui, ma per tutti i popoli indigeni e per la nostra terra. Questo ebbe un grande impatto su di me all'età di 13 anni. Dopodiché iniziai a raccogliere firme per ottenere la clemenza esecutiva per lui e lo feci fino ai 18 anni. Allora lo si faceva secondo i dettami della vecchia scuola, quando si andava letteralmente in giro con una lavagnetta e si prendevano le firme delle persone, il loro indirizzo, un documento d'identità e tutto il resto. Bisognava parlare con le persone. Si trattava di organizzare, comunicare con le persone, parlare con loro e spiegare un problema per creare comprensione ed ottenere il loro sostegno.

Da adolescente, ho anche vissuto stagionalmente in Alaska durante l'estate come pescatore professionista. Vivendo nel Prince William Sound, in Alaska, ho notato che c'erano moltissimi movimenti che lottavano per la protezione dell'ambiente e per la salvaguardia di stili di vita di sussistenza. Così ho contattato la gente di Cordova, in Alaska, per lottare per la tutela dell'ambiente e i diritti degli indigeni.

Quali sono alcune delle lezioni che hai imparato lungo il tuo cammino come organizzatore, come leader della comunità e come padre?

Beh, penso che come padre significhi essere presente, avere amore incondizionato per i propri figli e provvedere a loro, qualunque cosa accada. Affrontare la complessità dell'essere genitore e crescere figli adolescenti in questo periodo è di gran lunga la cosa più difficile che abbia mai affrontato in tutta la mia vita. Fin da piccoli, li portavo con me quando viaggiavo perché volevo che vedessero e imparassero di più sul lavoro che stavo svolgendo. Quando si può viaggiare fuori dalla propria comunità



immediata, si ottiene una prospettiva diversa e per me è sempre stato anche importante provvedere ai miei figli. Ogni volta che facevo cose importanti in quel settore, mi impegnavo a fondo per coinvolgerli e spiegare loro di cosa si trattava.

Allo stesso tempo, vogliono essere sé stessi, avere una vita propria e portare avanti le loro proprie azioni, e se lo meritano. Solo perché il padre o la madre di qualcuno è un noto attivista o un leader della comunità, non dovremmo mai privare o sminuire l'importanza che i nostri figli siano persone indipendenti. Ho sempre cercato di trovare un equilibrio tra queste due esigenze, a volte con successo, altre volte senza successo.

Tutto ciò per cui ho lottato nel mio lavoro di leader comunitario ha un impatto diretto sulla vita dei miei figli e dei miei futuri nipoti. Penso a loro quando faccio questo lavoro, penso al futuro. Tuttavia, a volte, quando si pensa al futuro, non sempre si riesce a fare il lavoro migliore al momento. Ho avuto grandi successi come padre, ma ho anche avuto delle lacune. È un equilibrio difficile e continua a esserlo man mano che i miei figli diventano adulti.

Ma una cosa è certa: amo i miei figli e darei la mia vita per loro in un batter d'occhio.

Ci sono dei cambiamenti all'orizzonte, poiché stiamo vivendo un periodo storico. Come puoi gestire il cambiamento in qualità di leader?

Accettare che il cambiamento è sempre costante. La ragione per cui siamo riusciti a sopravvivere per generazioni è dovuta alla nostra capacità di evolverci e adattarci a un clima ed a un mondo in continua evoluzione. Quando accetti che le cose cambino, quando ti evolfi e ti adatti costantemente, non lo fai solo in risposta, ma nei momenti di cambiamento stai innovando e creando qualcosa parallelamente a quel cambiamento. Quindi, si spera che questo processo possa essere rigenerativo per te e per le persone che ti circondano, invece di essere puramente estrattivo.



È difficile a causa di tutto il terrore che circola nel mondo. C'è così tanto panico in giro, e questo panico è reale perché ci sono così tante minacce per noi

in questo periodo. C'è gente che rischia il carcere solo per aver espresso i propri diritti costituzionali. L'ICE (Immigration and Customs Enforcement (Immigrazione e Dogane), un'agenzia federale che fa parte del Dipartimento della Home Security – NdT) rapisce le persone. Noi indigeni abbiamo un trauma intergenerazionale che letteralmente vive dentro di noi a causa delle cose che i nostri antenati hanno dovuto sopportare.

Ho lavorato duramente per radicarmi nella spiritualità e nella fede. Cerco di ricordare che non siamo responsabili solo nei confronti degli esseri umani su questa Terra, ma che anche gli Antenati ci osservano e il Creatore ci osserva, e cerco di vedere il quadro generale accanto a queste dure realtà.

Cosa hai da dire alla gente in questo clima politico incerto?



Non lasciate che i colonizzatori vi etichettino. Quello che intendo dire è che abbiamo esaminato nel corso della Storia come il governo ha trattato i popoli indigeni. Un tempo ci chiamavano "selvaggi", poi "ostili", ed infine "militanti". Ora ci chiamano "terroristi". È una vecchia storia per i colonizzatori e i governi da loro formati appiccicare etichette alla nostra gente. Per farci sembrare meno umani, per farci sembrare una minaccia. Per farci sembrare inferiori. Perché se i colonizzatori possono definirci con queste etichette, allora possono usare tutta la forza delle loro agenzie, dei loro tribunali, dei loro sistemi per cercare di disumanizzarci, demonizzarci e criminalizzarci, per cercare di ucciderci, per cercare di distruggerci.

Dobbiamo respingere queste etichette e ricordare loro che siamo esseri umani. Siamo padri, madri, fratelli e sorelle, zii e zie, figli e nipoti. Meritiamo di essere su questa Terra e abbiamo il diritto umano di essere protetti. Meritiamo di dire la verità a chi detiene il potere. Credo sia davvero importante ricordare alla gente, in questo momento, di non permettere mai a nessuno di privarvi della vostra

umanità e trasformarvi in qualcosa che non siete. Quindi, in questi momenti, siate fieri della vostra forza e siate orgogliosi delle vostre origini e della vostra identità.

Ricordatevi anche di unirvi, parlare con le persone e costruire una comunità, perché l'autoritarismo vuole dividere la comunità. Vuole frantumare i movimenti, vuole frantumare le comunità, perché è così che l'autoritarismo prende piede e prende potere. Dobbiamo costruire potere attraverso relazioni più solide, così da poterci prendere cura gli uni degli altri e costruire una resilienza collettiva che porti a movimenti di cambiamento più forti, capaci di ribaltare ciò che sta accadendo nel mondo, e farlo con empatia, amore ed una splendida resistenza.

C'è qualcuno che ammiri in particolare?

Ammiro i bambini, le nipoti e i pronipoti dell'Oceti Sakowin Community Academy. Ogni giorno iniziano la giornata nella nostra lingua con una preghiera ed un ringraziamento. Sono orgogliosi di chi sono e da dove vengono. Sono il futuro.

Quali sono le tue speranze e i tuoi desideri specifici



per il futuro dei tuoi figli, nipoti e delle generazioni future?

Voglio che si sentano al sicuro. Voglio che abbiano l'opportunità di vivere in una società, in una comunità, in un mondo in cui non siano discriminati. In cui abbiano un percorso comune e pari opportunità rispetto a qualsiasi altra persona. Che possano vivere in un mondo che non sia loro sfavorevole, così che possano prosperare nella vita e fare del bene a sé stessi, alla loro comunità e a Madre Terra. Spero che abbiano un forte senso di sé nel mondo, che abbiano una loro identità e una loro cultura.

Voglio anche che creino. Quando si esce dalla "modalità sopravvivenza", si è in grado di innovare e trovare nuove soluzioni. È qualcosa che spero davvero in questo lavoro: che in futuro non saremo più così in "modalità sopravvivenza". Perché quando si è in modalità "combatti, fuggi o resisti", la parte creativa del cervello finisce per essere soppressa.

Con così tante minacce e così tante ingiustizie che colpiscono la nostra gente, molti di noi vivono in questa modalità.

Credo che le prospettive dei miei figli, dei miei nipoti e delle generazioni future risiedano nella nostra capacità di essere creativi e di inventare qualcosa di nuovo. Questa è una grande speranza per me: che i nostri figli agiscano con la propria autodeterminazione ed autonomia per costruire un mondo in cui possano riconoscersi. Perché non credo che conosciamo tutte le sfide che si profilano all'orizzonte. Ma se creiamo esseri umani virtuosi, fondati su buoni valori e principi e dotati di empatia, allora possiamo costruire società radicate nella cura, nella speranza e nell'abbondanza.

Perché hai un bulldog francese?

Mio figlio, Jozaya, ha sempre desiderato un cane da tenere in casa perché vivevamo in campagna e avevamo sempre tre o quattro cani della riserva che vivevano fuori. Erano cani da ranch, dovevano scorrazzare per 160 acri ma non entravano mai in casa. Beh, durante il Covid eravamo sempre a casa e Jozaya desiderava tanto un cane da tenere in casa. Voleva un migliore amico per il suo compleanno, quindi gliel'ho regalato. Così ebbe la sua cagnolina, Aria. Era una Bulldog Francese ed è proprio entrata a far parte della nostra famiglia.

Poi, quando i miei figli hanno iniziato a crescere e a traslocare, in casa ho iniziato ad avere sempre meno bambini, e volevo un cane tutto mio perché



Aria era la cagnolina di Jozaya e andava con lui. A quel punto mi ero innamorato dei Bulldog Francesi perché, sebbene siano difficili da addestrare, sono estremamente intelligenti emotivamente. Riescono a percepire le emozioni delle persone e hanno un sacco di amore ed empatia.

Ho iniziato a cercare nomi diversi e mi è sempre piaciuta l'idea di avere un cane piccolo ma con un nome da cane importante, non so perché. Apollo è il dio del sole nella cultura greca e il dio della creatività e dell'arte. Ho pensato: "Oh, questo è tosto, lo chiamerò Apollo". Quindi, Apollo è il mio cane, ed è così che ho finito per prendere un bulldog francese.

Cosa ti aspetti dal futuro?

Beh, di recente mi sono unito con la mia bellissima fidanzata, Serene Thin Elk. È una persona forte, intelligente e bellissima e non vedo l'ora di continuare a costruire il nostro futuro insieme. È diventata la mia migliore amica, sostiene il mio lavoro e io posso sostenere il suo. Mentre affronto la repressione politica e legale che mi aspetta, so di avere una compagna fantastica con cui percorrere questa strada. È una parte fondamentale della mia vita e del mio percorso di lotta, e sono entusiasta di condividere il nostro futuro insieme.

Considerazioni finali:

Tutto ciò che ho fatto è perché amo la mia gente, amo i miei figli, amo la mia famiglia, amo la mia comunità e la mia terra. A volte la gente potrebbe vedermi lottare strenuamente per queste cose, ma voglio che sappiano che sto lottando strenuamente per amore, non per odio. Credo che la mia gente debba essere trattata bene. Credo che Madre Terra debba poter esistere senza essere minacciata. Non ho paura di parlare, ma non voglio che le mie parole vengano fraintese, perché lo faccio per amore. E spero che un giorno le persone possano capirlo.

Negli ultimi sette anni, NDN Collective ha distribuito con successo quasi 110 milioni di dollari a comunità ed a organizzazioni indigene di Turtle Island, erogando oltre 1.500 sovvenzioni attraverso programmi che hanno supportato direttamente oltre 1.200 individui ed organizzazioni comunitarie. NDN Collective ha formato centinaia di persone nell'organizzazione di azioni dirette non violente e ha rafforzato la capacità di comunità, tribù ed organizzazioni non profit di catalizzare il progresso delle proprie comunità. L'organizzazione di NDN ha mobilitato con successo le comunità per proteggere le sacre Black Hills dall'attività mineraria e per ottenere la libertà per Leonard Peltier.

Mentre elaboriamo strategie in risposta alle minacce di questa amministrazione autoritaria, restiamo

ancorati alla missione su cui è stato fondato il Collettivo NDN. È più importante che mai ricordare di non partire dalla paura, ma da una posizione di potere, perché le soluzioni che dobbiamo proporre devono essere più grandi delle sfide che ci troviamo ad affrontare.

L'AUTRICE
JORDYNN PAZ

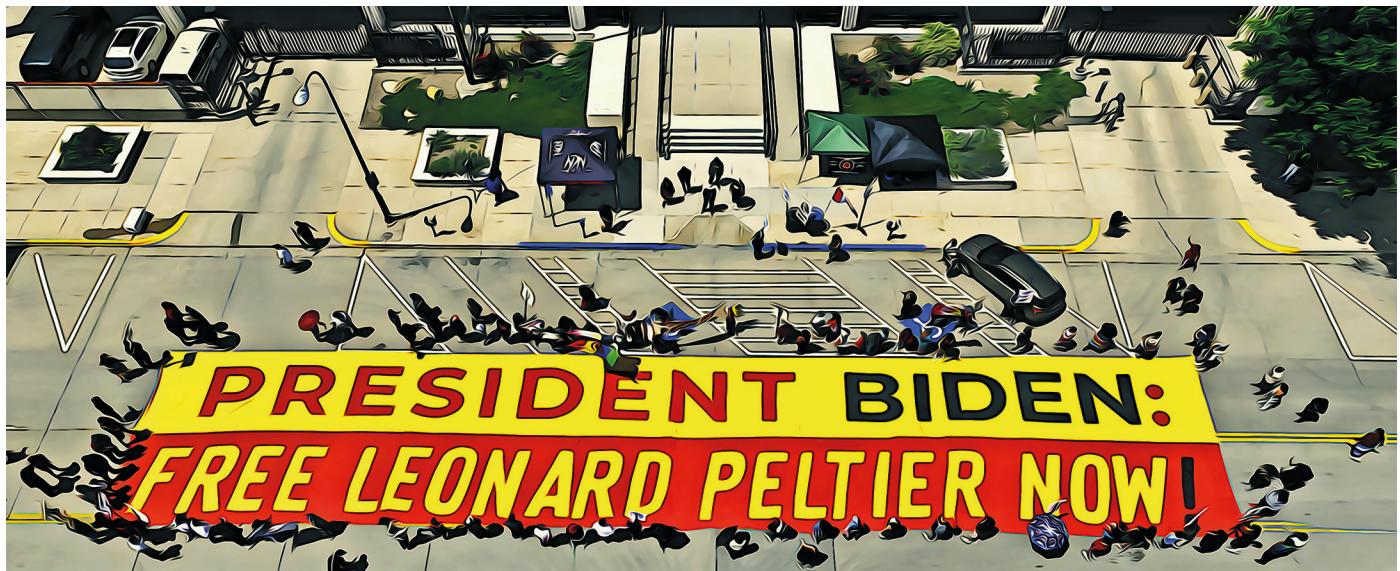
Jordynn Paz è una Apsaalooke (Crow) di Garryowen, Montana. Giornalista di formazione, Jordynn si è occupata di questioni indigene in Montana, da MMIW a Blood Quantum e Identità. Molti dei suoi articoli hanno affrontato l'impatto della perdita delle madri a causa delle crisi MMIWG2S, nonché le complessità delle popolazioni indigene scomparse nelle loro terre d'origine tradizionali. Ha conseguito la laurea triennale in Giornalismo e Studi Nativi Americani presso l'Università del Montana nel 2021. Jordynn è membro del consiglio di amministrazione di Four Points Media a Crow Agency, Montana. È stata una Apsaalooke Energy Justice Leadership Fellow per il 2022-23 presso Plenty Doors Community Development Corporation e una Hugo Fellow per la narrativa letteraria presso la Hugo House di Seattle, Washington, per il 2023-24.

RIPORTARLO A CASA: IL SOSTEGNO STORICO E CONTINUO DI NDN COLLECTIVE A LEONARD PELTIER

NDN Collective

Il 18 febbraio, Leonard Peltier è stato rilasciato dal carcere dopo 49 lunghi anni di ingiusta detenzione.





Con il supporto di NDN Collective e dei partner della comunità, Leonard è tornato a casa, nella riserva indiana di Turtle Mountain, nel Dakota del Nord, rimettendo piede nella sua terra natale per la prima volta in cinquant'anni. Il giorno successivo, centinaia di persone si sono riunite per festeggiare il ritorno a casa del nostro stimato anziano.

Leonard sta affrontando bene il suo ritorno tra la sua gente e siamo grati che sia a casa, tra la sua famiglia e i suoi cari.

Il ritorno a casa di Leonard è una vittoria condivisa per i popoli indigeni, frutto di decenni di impegno da parte di organizzatori indigeni, attivisti per i diritti umani, sostenitori politici e molti altri familiari. Anche il contributo di NDN Collective alla lotta per la liberazione di Leonard Peltier è stato pluriennale e multiforme, per garantire il suo ritorno sicuro tra la popolazione. Siamo stati onorati di unirci a questa lotta, che esemplifica una resistenza indigena multigenerazionale, vasta, dinamica e duratura.

Ecco come NDN Collective ha contribuito alla lotta per la liberazione del nostro caro anziano e combattente per la libertà, Leonard Peltier.

La difesa di Leonard

Quando NDN Collective ha intrapreso la campagna "Liberate Leonard Peltier" nel 2022, il nostro team ha compreso appieno il peso e la storia di questo impegno. Molti di noi e le persone delle nostre comunità sono cresciuti conoscendo la storia di Leonard e l'ingiustizia del suo caso. Abbiamo espresso chiaramente l'intenzione di collaborare direttamente con Leonard stesso e di seguire il suo esempio nell'organizzazione del nostro lavoro. Fin dall'inizio, la dirigenza di NDN Collective ha chiesto di parlare direttamente con Leonard, con la minima interferenza da parte di terzi.

"Abbiamo fatto un voto e ci siamo impegnati a liberare Leonard Peltier e riportarlo a casa", ha dichiarato Nick Tilsen, fondatore e CEO di

NDN Collective. "Abbiamo pregato, organizzato, sostenuto e non ci siamo mai arresi. Siamo stati responsabili direttamente nei confronti di Leonard per tutto il tempo. Abbiamo elaborato strategie con lui e combattuto al suo fianco per ottenere questa vittoria storica".

Per quanto riguarda i colloqui con i funzionari pubblici, il team di NDN Collective ha organizzato e partecipato a innumerevoli incontri con uffici federali, rappresentanti e leader tribali. Avevamo una strategia mediatica completa con l'obiettivo principale di mantenere il nome di Leonard al centro dell'attenzione, dare risalto alla sua storia e garantire che il suo caso arrivasse sulla scrivania del Presidente Biden.

Nel 2023, in occasione del 79° compleanno di Leonard, abbiamo coordinato una carovana interstatale e un'azione diretta di fronte alla Casa Bianca che ha portato all'arresto di 35 persone, tra cui il fondatore e CEO Nick Tilsen, diversi membri dello staff di NDN Collective e il direttore esecutivo di Amnesty International USA.

"Proveniamo da comunità di base in prima linea e abbiamo messo a frutto le nostre competenze organizzative per garantire il suo ritorno sicuro nella sua terra natale", ha affermato Tilsen. "Abbiamo fatto tutto ciò che avevamo promesso di fare, a prescindere da quanto fosse difficile, impegnativo o sacrificato riuscirci".

Nel 2024, NDN Collective ha continuato a incontrare funzionari federali, rappresentanti del Congresso e leader tribali per sostenere la libertà di Leonard. NDN Collective ha guidato la stesura di una lettera al presidente Biden per incoraggiare la clemenza esecutiva, che ha raccolto oltre 125 firme da parte dei leader tribali. Nel 2024 abbiamo organizzato numerose manifestazioni e veglie per pregare per Leonard e chiedere la sua liberazione.

Pochi giorni prima dell'udienza per la libertà vigilata

di Leonard, abbiamo organizzato una marcia e un raduno a Rapid City davanti al tribunale federale, dove abbiamo esposto uno striscione di 46x7,6 metri con la scritta "Presidente Biden: Libertà per Leonard Peltier ora!". Lo striscione è rimasto davanti al tribunale federale per 49 minuti per simboleggiare i 49 anni di carcere di Leonard Peltier.

In vista dell'udienza per la libertà vigilata, NDN Collective ha supportato lo sviluppo della richiesta di libertà vigilata di Leonard, che includeva un piano di rilascio dettagliato, la raccolta di lettere di supporto da parte di organizzazioni tribali nazionali, governi tribali, membri del Congresso e voci internazionali chiave sulle questioni dei diritti umani. Nick Tilsen è stato uno dei tre individui autorizzati a testimoniare all'udienza per la libertà vigilata di Leonard del 2024. Sebbene l'esito all'epoca non fosse quello che speravamo, il piano di rilascio dettagliato preparato dal nostro team per l'udienza ha contribuito a rafforzare la richiesta finale di clemenza presentata al Presidente Biden, che alla fine l'ha accolta.

Durante gli ultimi mesi di mandato del Presidente Biden, abbiamo intensificato i nostri sforzi per assicurarci che prendesse in considerazione il caso di Leonard. Abbiamo raccolto 15.377 firme sulla nostra petizione "Presidente Biden: liberi Leonard Peltier, gli conceda la clemenza ora". Abbiamo continuato ad impegnarci sui social media per mantenere il nome di Leonard negli algoritmi, pubblicando nuovi contenuti su Leonard ogni settimana fino al giorno prima dell'insediamento, l'ultimo giorno di Biden in carica. Abbiamo rafforzato la nostra strategia mediatica in corso durante queste ultime settimane di presidenza Biden, realizzando interviste e scrivendo editoriali per testate nazionali che esaltavano la storia di Leonard e la sua meritata libertà.

"Lo abbiamo fatto per Leonard, per la nostra gente e per i nostri anziani", ha detto Tilsen. "Ci è stato detto per tutto il percorso che non era possibile e questo ci ha solo motivato a lottare con più forza e

intelligenza. Alla fine, abbiamo continuato a portare avanti la lotta che altri hanno portato avanti prima di noi ed abbiamo riportato a casa Leonard Peltier".

La liberazione di Leonard

Quando è emersa la notizia che il Presidente Biden aveva commutato la pena di Leonard, NDN Collective ha elaborato un piano dettagliato per il suo rilascio, che includeva l'invio di una squadra di supporto in Florida e il coordinamento del suo rientro in North Dakota. Considerando l'elevata posta in gioco e l'età e le preoccupazioni sulla salute di Leonard, abbiamo inviato una squadra di sicurezza per proteggerlo, una guida spirituale, un medico di comunità, un'infermiera qualificata e il personale di NDN Collective, che Leonard conosce e di cui si fida.

Abbiamo anche inviato una squadra a Turtle Mountain, dove lo attendeva una casa completamente arredata, acquistata da NDN Collective. Il nostro staff ha contribuito a coordinare la ristrutturazione, a pulire e a rendere l'intera casa accessibile, assicurandosi che egli entrasse in un ambiente confortevole e sicuro, completamente attrezzato per le sue esigenze.

Il nostro team di sicurezza, composto da membri dell'American Indian Movement (AIM) e del Wambli Ska Okolakiciye, ha garantito a Leonard Peltier protezione 24 ore su 24 nel Dakota del Nord.

Il nostro personale ha trascorso settimane a coordinarsi con i servizi della Contea di Rolette e della tribù di Turtle Mountain, identificando i requisiti per accedere ai programmi per anziani e al supporto domiciliare, inclusi l'accettazione e le valutazioni mediche. Durante le prime due settimane di Leonard a casa, il Direttore dell'Assistenza Comunitaria di NDN Collective si è occupato delle sue esigenze mediche immediate, tra cui l'organizzazione della somministrazione dei farmaci, assicurandosi che fossero somministrati al momento del bisogno, e si è assicurato che la salute fisica e mentale di



Leonard fosse prioritaria durante questa importante transizione.

Fin dall'inizio di questa campagna, la missione del nostro team si è concentrata sulla salute e la sicurezza di Leonard. Al momento del rilascio, è stato sottoposto a una valutazione medica completa, fondamentale poiché le sue esigenze mediche non sono state adeguatamente soddisfatte per tutti i 49 anni di carcere. Abbiamo collaborato a stretto contatto con la famiglia di Leonard, esaminando attentamente i suoi farmaci, i suoi operatori sanitari e i prossimi appuntamenti per supportare un solido passaggio di consegne delle cure a lungo termine ai suoi familiari.

NDN Collective si è impegnata intenzionalmente a proteggere Leonard, su sua richiesta e con il suo consenso, da persone che non hanno a cuore i suoi interessi. Continuiamo inoltre a mitigare le richieste di incontro da parte di coloro che rispettano la sua battaglia, ma non comprendono appieno i limiti della sua energia fisica e mentale mentre torna al mondo esterno dopo quasi mezzo secolo trascorso in carcere.

Leonard è stato molto chiaro riguardo al suo desiderio di raccontare la sua storia, alle sue condizioni, quando si sarebbe sentito pronto, e noi abbiamo onorato la sua richiesta, seguendo la guida e le indicazioni del nostro caro anziano.

"Sono grato a NDN Collective", ha detto Leonard Peltier. "Hanno guidato le azioni di clemenza per liberarmi e riportarmi a casa dopo 49 anni di carcere. Hanno comprato e preparato una casa per me. Si sono assicurati che avessi tutto ciò di cui avevo bisogno, mi hanno fornito sicurezza e trasporto dal momento in cui sono uscito di prigione fino a quando sono entrato nella mia casa a Turtle Mountain. Mi hanno aiutato a reinserirmi tra la mia gente e mi hanno trattato con dignità e rispetto".

Pochi giorni dopo il suo ritorno a casa, è diventato chiaro che Leonard avrebbe dovuto affrontare nuove dinamiche nell'era digitale, con persone che cercavano di usare il suo nome e l'energia positiva che circondava il suo rilascio per raccogliere fondi che non sostenevano Leonard stesso. Sono emersi anche account sui social media che si spacciavano per Leonard. Per essere chiari, Leonard attualmente non ha account sui social media e non ha dato a nessuno il permesso di raccogliere fondi per suo conto. Chiediamo ai nostri amici di essere vigili nel segnalare qualsiasi account falso o raccolta fondi che rappresenti falsamente Leonard.

Cosa faremo nel futuro

Ora che Leonard è tornato a casa e si sta integrando nella sua nuova vita, NDN Collective continua a sostenerlo nel miglior modo possibile. Siamo profondamente felici che questo sia un momento

per Leonard per riconnettersi con i propri cari e trascorrere del tempo di qualità con la sua famiglia, la sua comunità e continuare il suo percorso di guarigione attraverso la sua spiritualità e la sua osservanza religiosa. Siamo felicissimi che il nostro anziano sia tornato a casa e che Leonard possa sperimentare la vita fuori dalle mura del carcere, respirando l'aria della sua terra natale e tutte le possibilità che il suo futuro comporta.

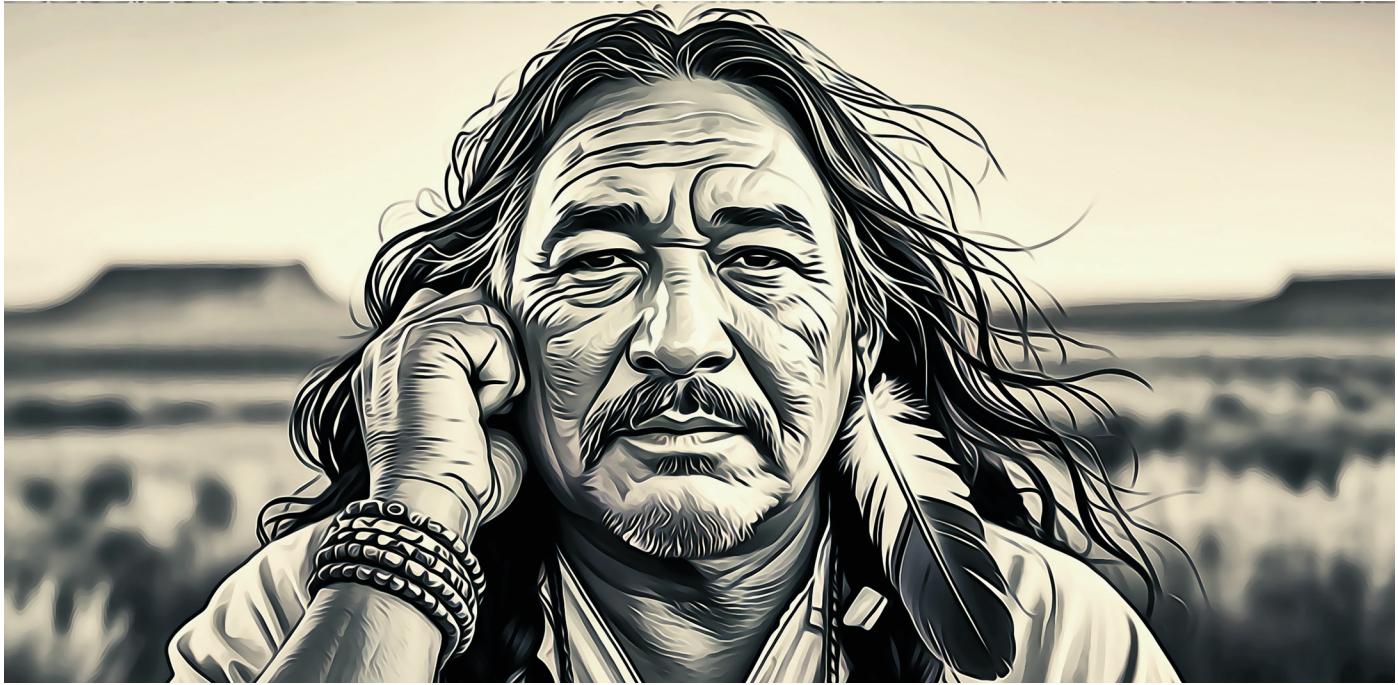
"Sarò per sempre grato a tutto il team per tutto ciò che ha fatto per sostenere la mia libertà", ha detto Leonard. "Sono onorato che NDN Collective abbia fatto questo per me e che continui a lottare per i diritti umani e degli indigeni ovunque. Vi voglio bene!"

Chiunque può sostenere Leonard tramite la wishlist ufficiale coordinata da NDN Collective con l'approvazione di Leonard stesso. Donazioni e corrispondenze possono essere inviate direttamente a: **Leonard Peltier, PO Box 760 Belcourt, ND 58316**.

Noi di NDN Collective, siamo tutti ancora profondamente soddisfatti e comprendiamo la portata di questo momento storico e di questa vittoria. Insieme a tanti altri, siamo incredibilmente felici per Leonard e per tutti i suoi sostenitori e i suoi cari. Continuiamo ad abbracciare la visione di come la sua liberazione possa essere e percepita dal nostro popolo. Ciò che sappiamo per certo è che Leonard ha cambiato la vita di tutti noi. Fa parte della nostra famiglia, per sempre.

**ringraziamo NDN Collective per averci
concesso la pubblicazione degli articoli
già pubblicati su <https://ndncollective.org/>
elaborazioni su immagini © NDNCollective/
Angel White Eyes/Willi White/web**





LA DANZA DEL SOLE IN CARCERE: VITA, LOTTA E INGIUSTIZIA DI LEONARD PELTIER

a cura della Redazione

Dati anagrafici e origine etnica

Nome completo: Leonard Peltier

Data di nascita: 12 settembre 1944

Luogo di nascita: Grand Forks, North Dakota, Stati Uniti

Etnia: Di origine mista Ojibwe (Anishinaabe) e Lakota (Sioux)

Affiliazione tribale: Cittadino della Nazione Ojibwe di Turtle Mountain, ma ha vissuto anche in altre riserve, tra cui la Leech Lake Reserve (Minnesota) e la Pine Ridge Indian Reserve (South Dakota)

Infanzia e formazione: le radici dell'impegno sociale

Leonard Peltier è cresciuto in condizioni di povertà estrema, spostandosi tra diverse riserve federali. La sua infanzia è stata segnata dalla separazione dalla famiglia a causa delle politiche di assimilazione forzata. Ha frequentato istituti scolastici residenziali (analoghi ai "boarding school" canadesi), dove ha subito abusi fisici e culturali. È stato vittima di discriminazione razziale e marginalizzazione sociale. Queste esperienze lo hanno profondamente segnato, alimentando un forte senso di giustizia e una critica radicale verso il sistema governativo statunitense nei confronti dei popoli indigeni.

Il contesto storico: il Movimento del Potere Indiano



(AIM)

Negli anni '60 e '70, i Nativi Americani vivevano in condizioni di grave oppressione: disoccupazione, alto tasso di mortalità infantile, mancanza di accesso alla sanità e all'istruzione, e continue violazioni dei trattati. In questo clima nasce nel 1968 l'American Indian Movement (AIM), fondato a Minneapolis da Dennis Banks, Clyde Bellecourt e George Mitchell. L'AIM si proponeva di difendere i diritti dei Nativi Americani, rivendicare la sovranità tribale, far rispettare i trattati storici con il governo federale e combattere la corruzione nei governi tribali filo-governativi. Peltier si unì all'AIM nel 1970, divenendo rapidamente un attivista attivo e rispettato per il suo carisma e impegno.

La crisi di Pine Ridge (1973–1976)

La Riserva Indiana di Pine Ridge nel South Dakota divenne uno dei centri del conflitto tra i sostenitori dell'AIM, che denunciavano il governo tribale corrotto guidato dal presidente Richard Wilson, accusato di nepotismo, repressione politica e collusione con l'FBI. Da tener presente fu l'attività della Guardia personale di Wilson (GOON –



Guardians of the Oglala Nation), responsabile di minacce, aggressioni e omicidi contro gli oppositori.

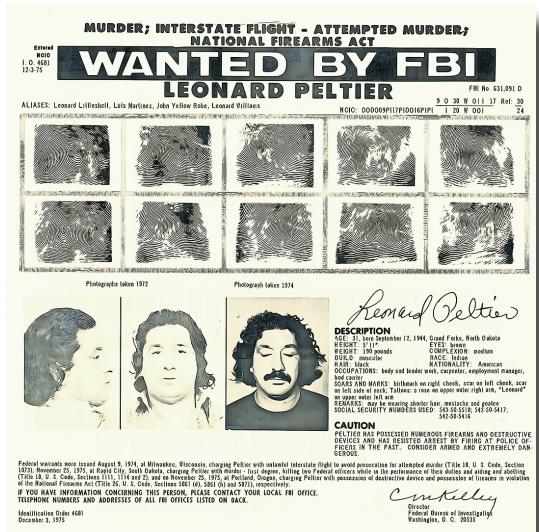
Tra il 1973 e il 1976, nella riserva si verificarono almeno 60 omicidi di attivisti AIM o loro sostenitori, molti dei quali mai risolti. L'FBI intensificò la sua presenza, definendo Pine Ridge un "territorio di guerra".



L'incidente del 26 giugno 1975: il conflitto a Jumping Bull Compound

Alle prime ore del 26 giugno 1975, due agenti dell'FBI, Jack R. Coler e Ronald A. Williams, entrarono nella Pine Ridge Reserve con un mandato nei confronti di un sospetto legato a un furto d'auto. Si diressero verso il Jumping Bull Compound, un'area abitata da membri dell'AIM, tra cui Leonard Peltier. Secondo il rapporto dell'FBI gli agenti furono attaccati da un gruppo armato mentre controllavano un veicolo sospetto. Entrambi furono colpiti ripetutamente (Coler 11 colpi, Williams 8), uno dei due mentre era a terra, disarmato. Fu trovata una pistola calibro .225 (abitualmente usata da Peltier) con bossoli corrispondenti al tipo sparato contro gli agenti, ma nessuna arma fu mai collegata direttamente agli spari mortali. Alcuni testimoni oculari (tra cui civili e membri dell'AIM) affermarono che gli agenti aprirono il fuoco per primi. Altri dissero che il conflitto iniziato con un inseguimento e uno scambio di colpi. Il corpo di Coler fu trovato con il volto coperto da un fazzoletto, quasi fosse un'esecuzione, ma questa interpretazione è controversa. Peltier

ammise di aver sparato durante lo scontro, ma negò



di aver ucciso gli agenti, sostenendo che si trovava a distanza e non poteva averli colpiti.

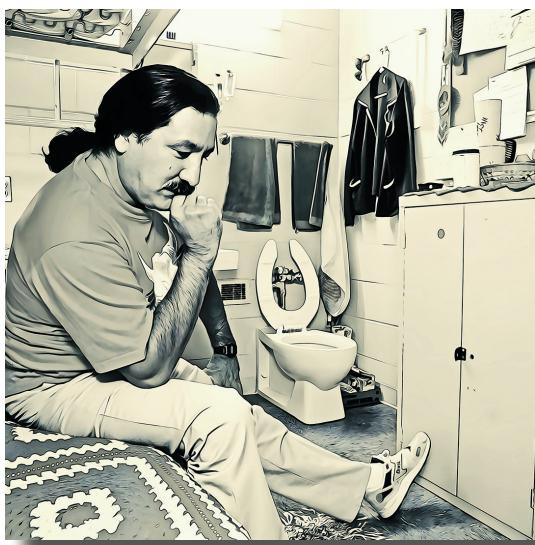
L'arresto e l'estradizione dal Canada

Peltier fuggì in Canada dopo lo scontro. Fu arrestato nel gennaio 1976 a Hinton, Alberta, con documenti falsi. Il governo statunitense chiese la sua estradizione. Il processo di estradizione divenne un caso internazionale. Il giudice canadese Edward McDonald, incaricato dell'udienza, espresse forti dubbi sulla correttezza delle prove fornite dagli Stati Uniti. Rifiutò di consegnare Peltier per l'omicidio di Coler e Williams, ritenendo le prove insufficienti ma acconsentì all'estradizione per accuse minori (possesso d'armi, fuga), dopo che il governo USA promise di non chiedere la pena di morte. McDonald dichiarò: "Non credo che gli Stati Uniti gli daranno un processo equo." Peltier fu estradato nel giugno 1976.

Il processo a Fargo (1977): critiche e irregolarità

Il processo si tenne a Fargo, North Dakota, lontano da Pine Ridge, in un contesto di forte tensione

mediatica e pressione politica. Le principali irregolarità processuali documentate furono delle testimonianze ritrattate come quella di Myrtle Poor Bear, una donna che aveva dichiarato di



aver visto Peltier uccidere gli agenti, che ritrattò la testimonianza, affermando di essere stata costretta dall'FBI a mentire. Il giudice rifiutò di ascoltare la ritrattazione. Inoltre vi furono delle prove contraffatte: l'FBI presentò un rapporto balistico che collegava un bossolo trovato sulla scena a una pistola di Peltier. Tuttavia, il laboratorio dell'FBI ammise in seguito che il bossolo non poteva essere stato sparato da quell'arma. Testimonianze che avrebbero potuto dimostrare che Peltier non era nella posizione per sparare agli agenti furono escluse. Il giudice Paul Benson limitò fortemente la capacità della difesa di presentare prove sul contesto politico di Pine Ridge, impedendo di dimostrare il clima di repressione e violenza contro l'AIM. Prima del processo, il procuratore dichiarò che Peltier era "il più pericoloso terrorista d'America", influenzando l'opinione pubblica.

Condanna e detenzione

Il 18 aprile 1977, Leonard Peltier fu condannato all'ergastolo per l'omicidio degli agenti FBI, nonostante che nessuna prova diretta lo collegasse agli spari mortali, nessun testimone presente lo avesse visto sparare contro gli agenti ed il movente rimanesse confuso.

Fu condannato in base al 18 USC § 1111, che prevede l'omicidio aggravato in territorio federale, con aggravante per l'omicidio di agenti federali.

Appelli e revisioni del processo

Peltier ha presentato diversi ricorsi, ma questo fu l'esito:

1986: La Corte d'Appello del Circuito Ottavo riconobbe che l'FBI aveva omesso delle prove a discarico (violazione del principio *Brady v. Maryland*), ma non annullò la condanna, sostenendo che l'esito sarebbe stato lo stesso.

1999: Un giudice federale, James Doyle, dichiarò che il processo era stato "gravemente viziato", ma non poté annullare la condanna.

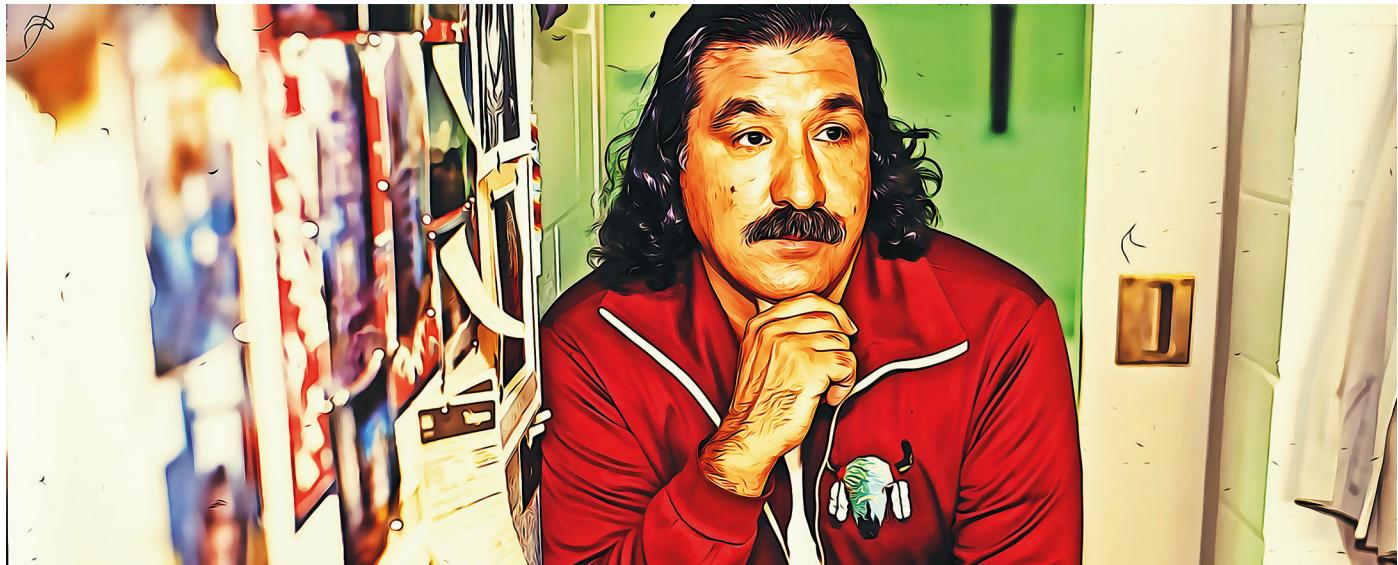
2000: Il Comitato per i Diritti Umani delle Nazioni Unite dichiarò che il processo non aveva rispettato gli standard internazionali di giustizia.

Campagne internazionali per la liberazione

Peltier è diventato un simbolo della lotta per i diritti umani. Tra i sostenitori: Amnesty International, che lo definì "prigioniero di coscienza" e chiese la revisione del caso; Papa Giovanni Paolo II che nel 1997 chiese clemenza; Nelson Mandela, Desmond Tutu, Oliver Stone, Alice Walker, Jackson Browne, Pete Seeger.

Barack Obama ha ricevuto numerose petizioni durante la sua presidenza, ma non ha mai concesso la grazia.

Ogni anno, il 4 novembre (giorno della sua estradizione) è stato commemorato come "Leonard





"Peltier Day" da molti gruppi indigeni.

Vita in carcere e produzione culturale

Per quasi 50 anni, Peltier è stato detenuto in un carcere federale (l'ultimo il USP Coleman II in Florida). Nonostante le condizioni difficili, ha mantenuto un'intensa attività intellettuale e spirituale. Ha scritto diversi libri, tra cui "Scritti dalla prigione: La mia vita è la mia danza del sole" (1999). È un artista affermato: i suoi dipinti, spesso a tema spirituale e indigeno, sono esposti in gallerie e usati per raccogliere fondi. Ha ricevuto premi letterari e riconoscimenti internazionali.

Stato di salute e appelli recenti

Peltier, anche a causa della detenzione in età avanzata soffre di: diabete mellito di tipo 2; problemi cardiaci; artrite; difficoltà di deambulazione.

Nel 2023, il Comitato per la Liberazione di Leonard Peltier ha lanciato una nuova campagna per la grazia presidenziale basata su motivi umanitari. Anche il Congresso dei Poveri e diversi membri del Congresso statunitense hanno chiesto a Joe Biden di concedere la grazia. Il 19 gennaio 2025, l'ultimo giorno intero della sua presidenza, Joe Biden ha commutato la condanna all'ergastolo di Peltier in arresti domiciliari a partire dal 18 febbraio 2025.

Critica al caso e dibattito storico

Il caso Peltier è stato considerato da molti studiosi e giuristi un esempio di ingiustizia sistematica. Il dott. Peter Matthiessen, autore del libro "In the Spirit of Crazy Horse" (1983), ha documentato per anni il caso, sostenendo che a Peltier fu fatto pagare il clima di repressione contro l'AIM. Il giornalista Steve Hendricks, nel libro "The Unquiet Grave" (2006), analizza minuziosamente le prove e conclude che il processo fu un fallimento della giustizia. Il dibattito accademico continua: alcuni sostengono che Peltier sia colpevole di aver partecipato allo scontro, ma non degli omicidi specifici; altri ritengono che

sia stato vittima di un complotto dell'FBI.

Eredità e simbolismo

Leonard Peltier rappresenta un simbolo della resistenza indigena agli Stati Uniti, un caso emblematico di criminalizzazione del dissenso politico, un esempio delle disparità razziali nel sistema giudiziario, un punto di riferimento per i movimenti per la giustizia sociale e la riforma carceraria. La sua vicenda è insegnata in molti corsi universitari di studi indigeni, diritti umani e storia americana.

Conclusioni

Leonard Peltier non è stato solo un prigioniero, ma una figura storica la cui vita incrocia i temi più complessi della storia americana: colonialismo, razzismo, sovranità indigena, diritti civili e giustizia penale. Che fosse colpevole o innocente degli omicidi specifici, il suo processo rimane uno dei più controversi della storia giudiziaria statunitense, e la sua detenzione ha continuato a sollevare domande fondamentali sulla natura della giustizia.

elaborazioni su immagini © web

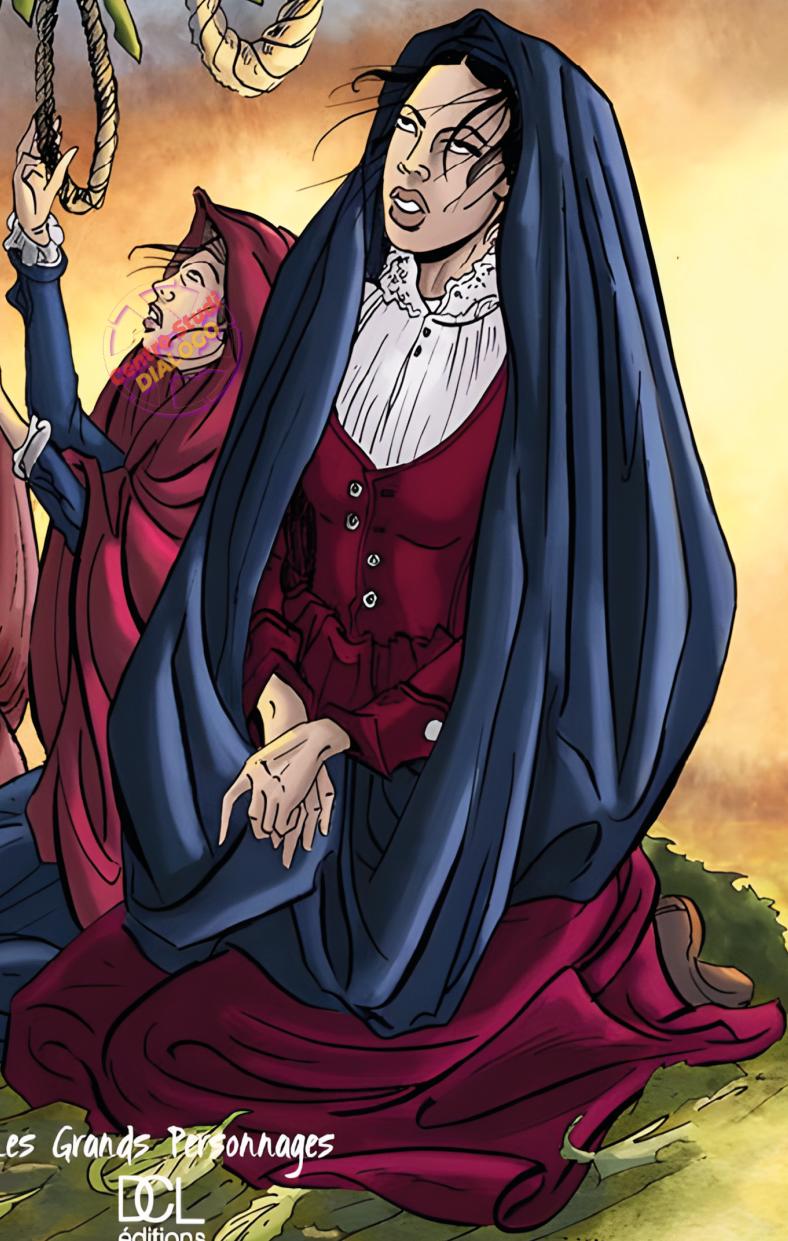




Bertocchini - Rückstuhl

PAOLI

Tome 4 : 1774, les Pendus du Niolu



Les Grands Personnages

OCL
éditions

RÜCKSTÜHL

Pasquale Paoli

tomo 4

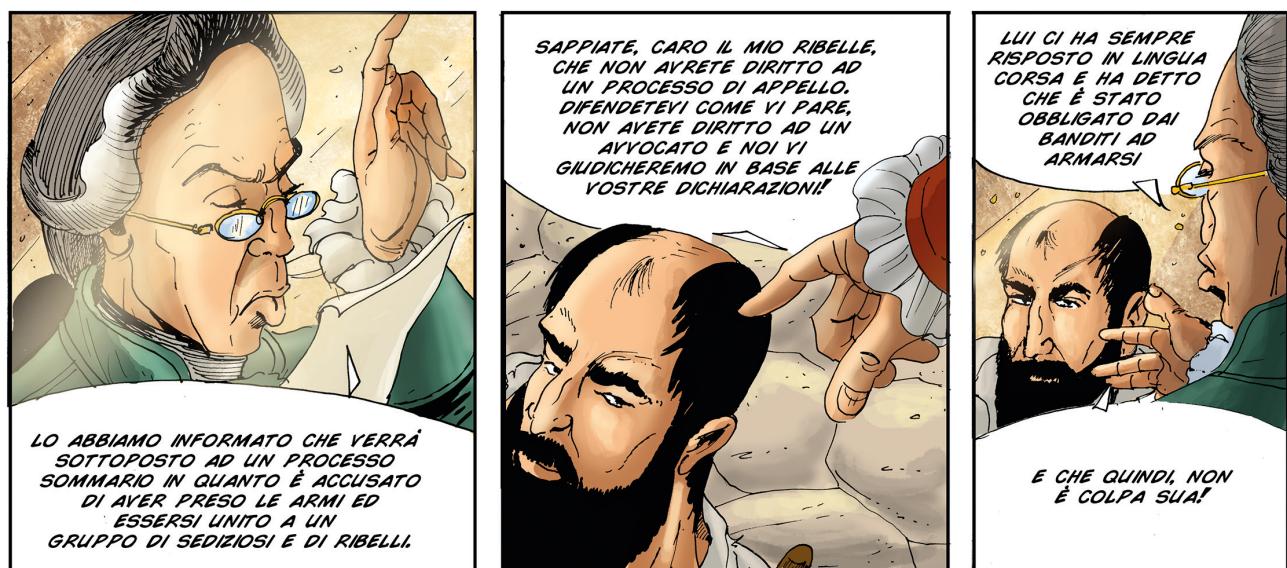
1774 - L'impiccati

di u Niolu

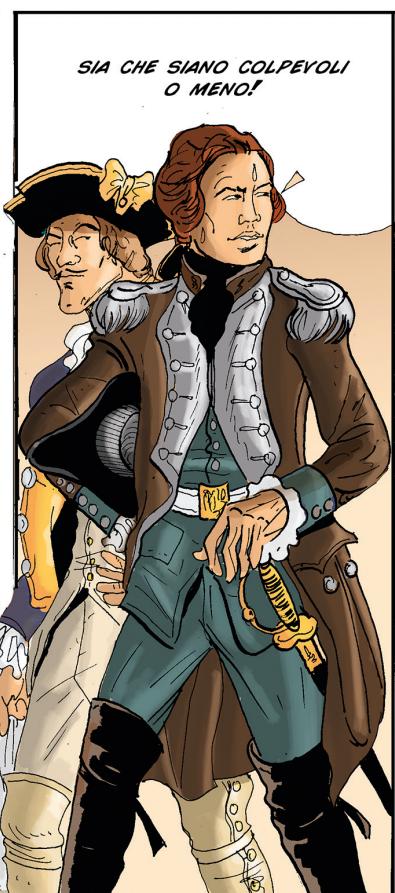
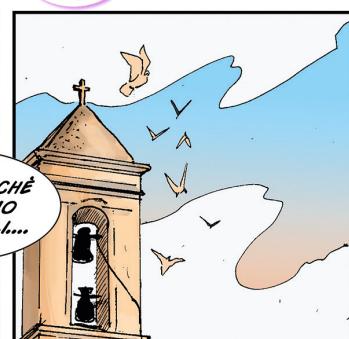
**testo di Frédéric Bertocchini
disegni di Éric Rückstühl,
colori di Véronique Gourdin**

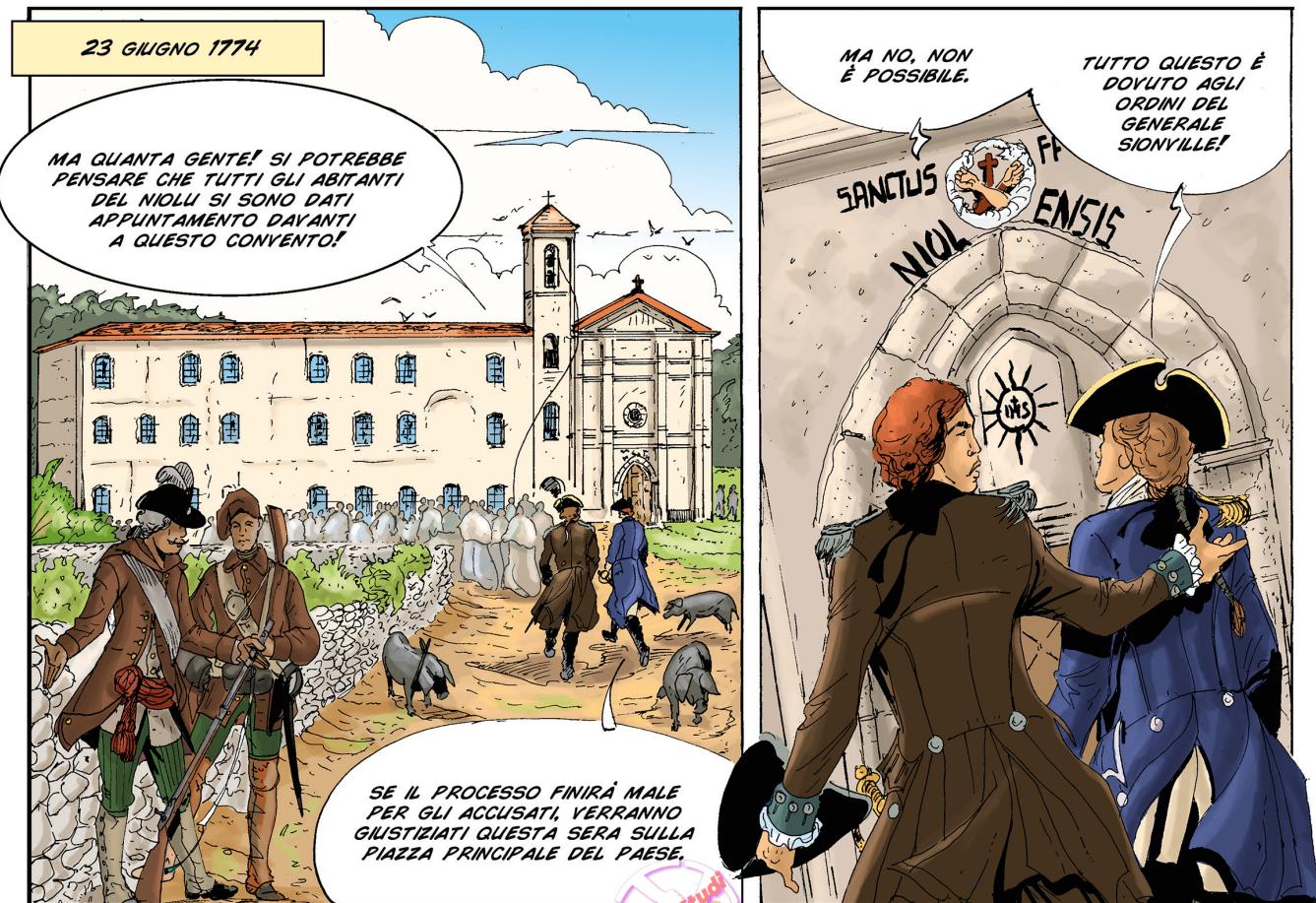
**DCL éditions - Aiacciu
Prima edizione 2019**

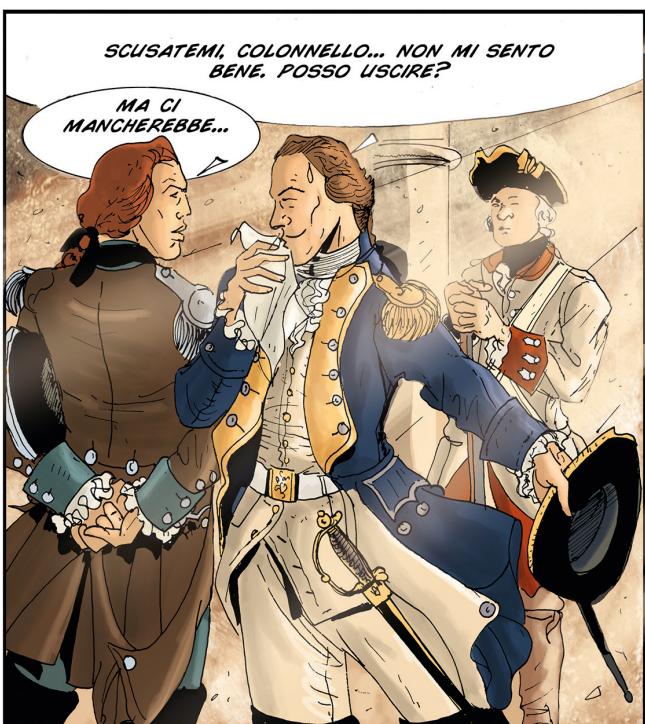
traduzione Centro Studi Dialogo











SENTENZA EMESSA DA FRANCOIS WALLET DE MERVILLE, SCUDIERO E CONSIGLIERE DEL RE, PREVOSTO GENERALE DELL'ESERCITO E MANISCALCO DELL'ISOLA DI CORSICA, ASSISTITO DAL SIGNOR FRANCOIS BAFFIER, AVVOCATO AL PARLAMENTO DI PARIGI...



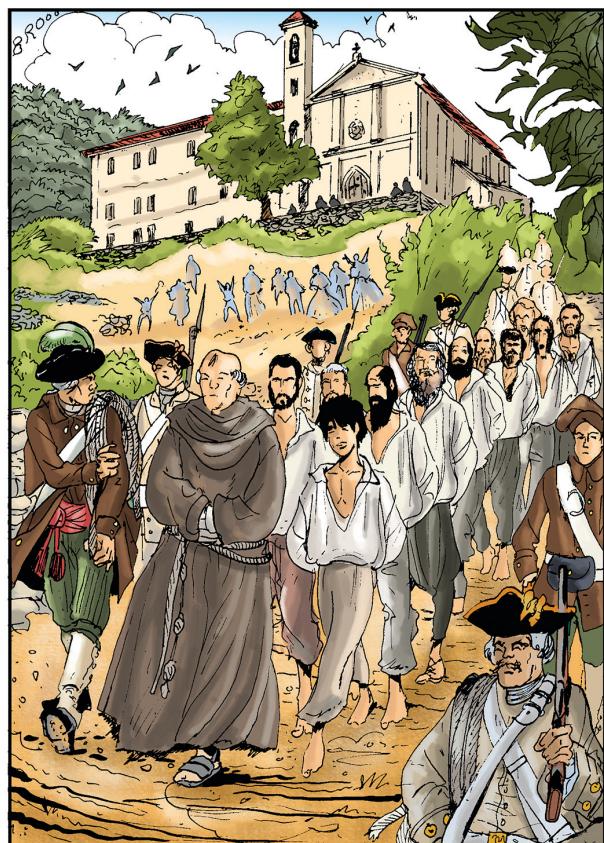
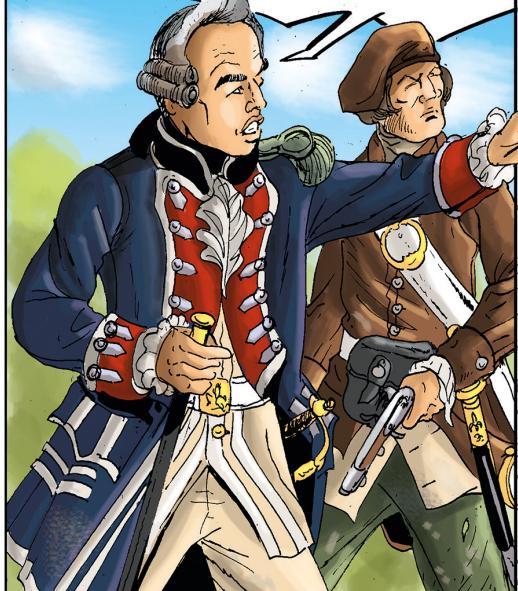
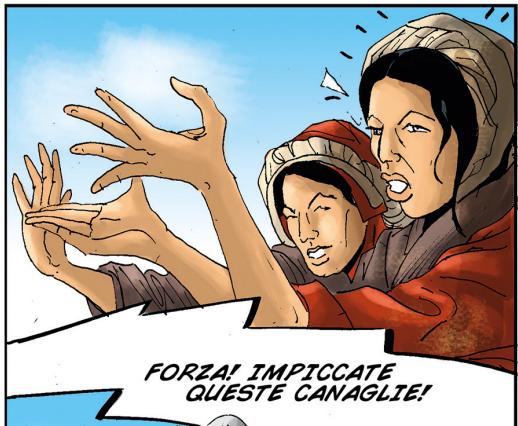
DICHIARIAMO, CON GIUDIZIO SOMMARIO, JEAN-FRANCOIS MATTEI, ANGE ROMANI, JEAN-ETIENNE ALBERTINI, ANTOINE ALBERTINI, MARC-MARIE ALBERTINI, DON IGNACE MAESTRACCI, CESAR ACQUAVIVA, RAIMOND ACQUAVIVA, IGNACE GERONIMI, JOSEPH-MARIE LUCIANI E JEAN ALBERTINI...

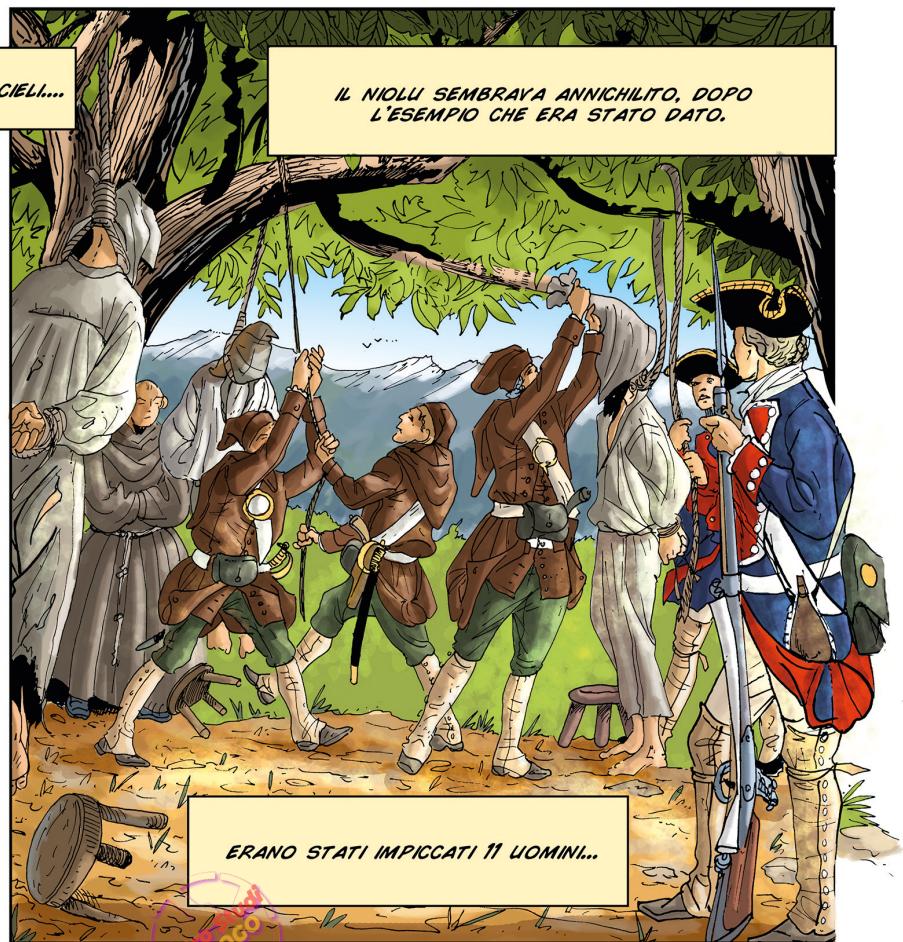
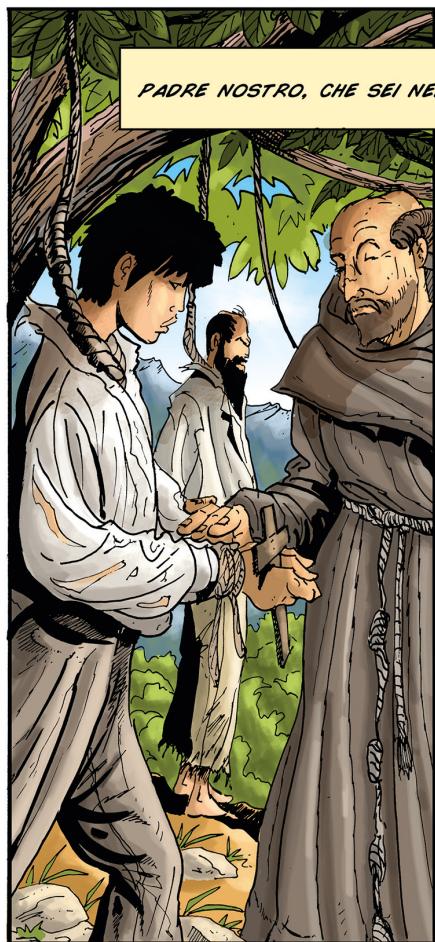


...COLPEVOLI DEL DELITTO DI LEZA MAESTÀ DI PRIMO GRADO, DI ESSERSI RIBELLATI CONTRO L'AUTORITÀ DEL RE E DI AVER COSPIRATO CONTRO LO STATO, DI AVER PRESO LE ARMI ED ESSERSI UNITI AD UNA BANDA DI MALFATTORI E BANDITI.

VISTA L'IMPOSSIBILITÀ DI FARE ESEGUIRE LE REGOLARI IMPICCAGIONI PER LA DIFFICOLTÀ MATERIALE DI COSTRUIRE LE MOLTE FORCHE NECESSARIE, SI È DECISO CHE VENGANO IMPICCATI SUGLI ALBERI!!







...CONSIDERANDOLI COME MARTIRI PER LA LIBERTÀ. 200 UOMINI DI QUESTA PIEVE NON RIENTRARONO NELLE LORO CASE...

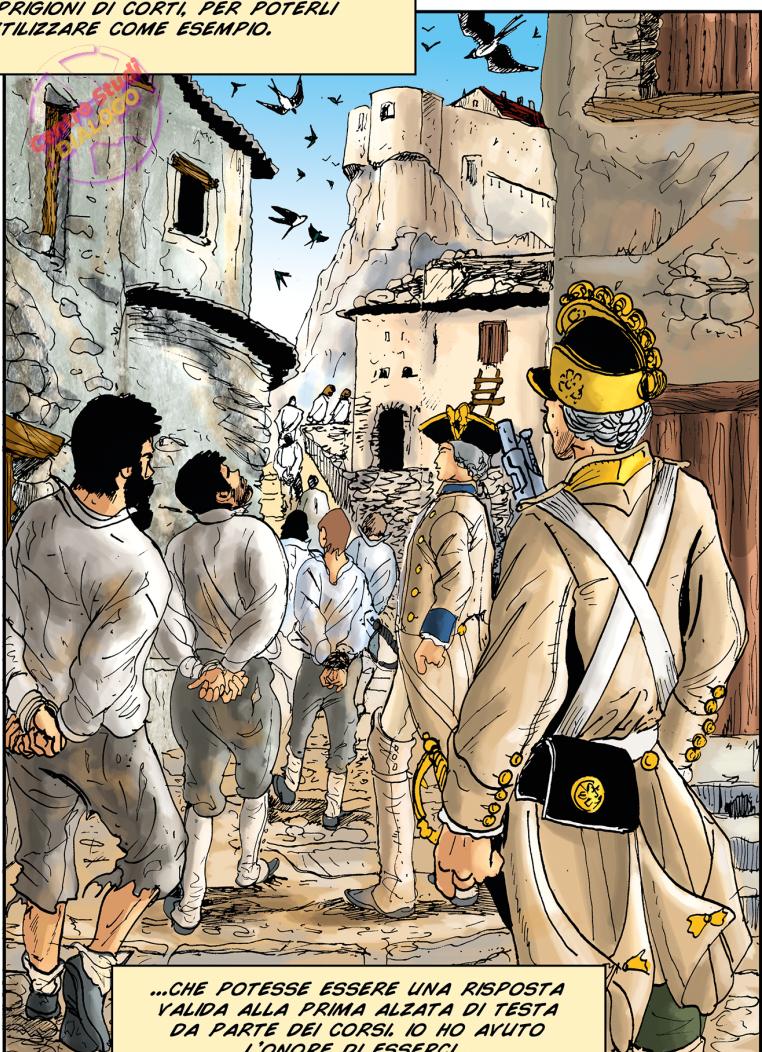
...UNENDOSI AI FUORILEGGE.



ALTRI 25 UOMINI FURONO PORTATI NELLE PRIGIONI DI CORTI, PER POTERLI UTILIZZARE COME ESEMPIO.

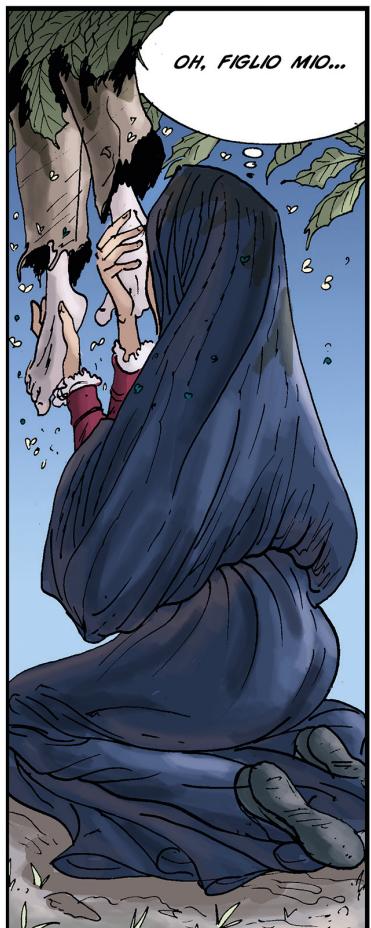


TRA DI LORO C'ERANO 3 PARROCI. SEMBRAVA CHE IL GOVERNO INTENDESSE SEGUIRE UN NUOVO TIPO DI PERCORSO NELLA CONDUZIONE DEL POTERE...



...CHE POTESSE ESSERE UNA RISPOSTA VALIDA ALLA PRIMA ALZATA DI TESTA DA PARTE DEI CORSI. IO HO AVUTO L'ONORE DI ESSERCI...





- FINE 3. PUNTATA -

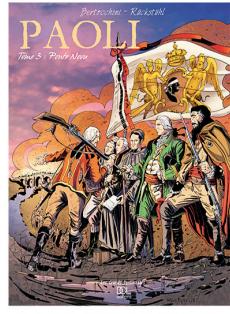
DCL éditions -Aiacciu



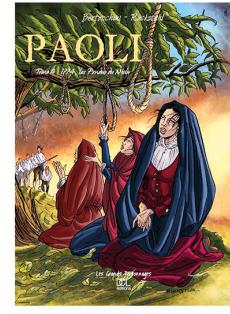
2007/2016



2008/2009/2016



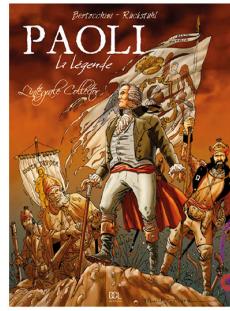
2009/2009/2016



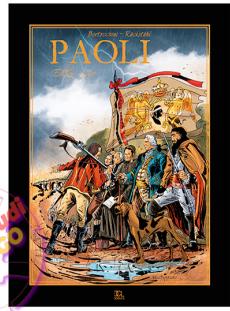
2019



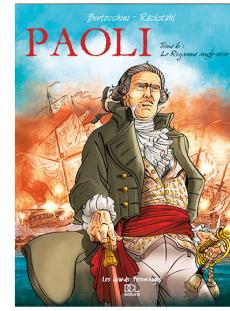
2020



2013



2018

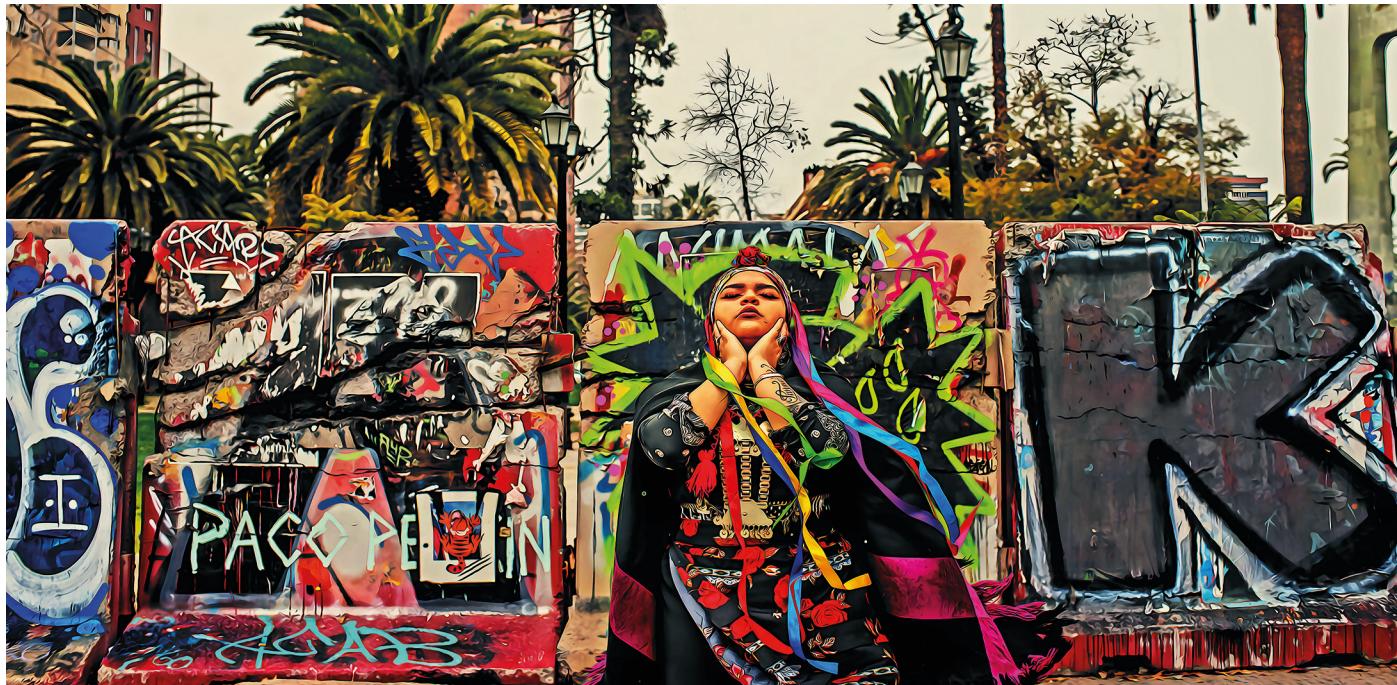


2022

Editrice TAPHROS
anno 2018

traduzione di Alessandro Michelucci





**"NEL NOSTRO
TERRITORIO,
MILITARIZZATO DA
MOLTI ANNI, CI SONO
COMUNITÀ CHE SONO
STATE AGGREDITE,
L'INFANZIA È STATA
VIOLATA"**

Meritxell Freixas



i bambini Mapuche; a 15 anni ha registrato una canzone con la famosa rapper cilena Ana Tijoux; a 16 anni è stata la protagonista di reportages per Al Jazeera e per il New York Times. Oggi, a 19 anni, la rapper mapuche McMillaray si appresta a pubblicare il suo primo album ed a iniziare un tour che partirà ad agosto a New York. La cantante e attivista, nata nel quartiere di La Pintoy, alla periferia di Santiago, difende i diritti, la cultura e la lingua del popolo Mapuche (il "Mapudungun") in Cile, uno dei pochi paesi dell'America Latina che non riconosce costituzionalmente i propri popoli indigeni. Con quasi 40.000 follower sulle reti, Millaray Jara Collío vuole "trasformare la rabbia e il dolore" per le violazioni che il suo popolo sta subendo "in qualcosa di bello, che ci ispira e ci fa emozionare" attraverso la musica.



Qual è stato il ruolo della tua famiglia e della tua comunità nella formazione della tua identità di artista Mapuche?

All'età di 5 anni stava già rappando; a 7 anni ha eseguito le sue prime canzoni; a 14 anni è stata la portavoce di un'organizzazione che difendeva

I miei genitori hanno rappato fin da quando ero molto piccola e sono cresciuta tra eventi e concerti. Sono sempre stata legata alla musica e alla cultura hip-hop. I miei genitori facevano laboratori per i bambini del quartiere in cui sono cresciuta, un luogo



molto marginale dove molti bambini non studiavano o avevano una vita difficile. Hanno insegnato breakdance, rap, workshop di graffiti e come usare i giradischi per DJ. Anche se mi piaceva rappare (ho iniziato quando avevo 5 anni) i miei interessi erano diversi, volevo farlo al mio ritmo. Ho iniziato a scrivere i miei testi e mio padre, fin da piccola, mi ha insegnato ad essere molto autocritica. Gli mostravo un testo e lui lo smontava completamente. Mi ha detto che il rapper deve saper dire molto e poco allo stesso tempo; deve saper spiegare e raccontare una storia, dare un senso al testo; se un interprete non cattura un sentimento nel testo, non trasmette nulla perché il ritmo da solo, alla fine, morirà. Fare musica di denuncia è naturale per me perché sono cresciuta in questo ambiente.

Come hai imparato di più sulle tue origini e sulla tua cultura?



Non conoscevo le mie radici. Quando sono cresciuta un po', all'età di 7 anni, ho iniziato a visitare la mia bisnonna materna a Wallmapu (territorio Mapuche nel sud del Cile) e ho iniziato ad imparare un po' la nostra lingua, i nostri costumi, la nostra gastronomia. Vengo da una famiglia in cui le donne sono sempre state forse non molto femministe, ma sicuramente molto guerriere. La mia bisnonna ha cresciuto mia nonna da sola. Dicono che la nostra cultura è sessista, ma, nel mio paese, chi guida sono le donne.

Ho imparato molto da mia nonna, ad esempio, su come possiamo prenderci cura della terra e lavorarla, senza doverla sfruttare. La mia bisnonna e la mia nonna sono cresciute in campagna, ma per necessità mia nonna ha dovuto emigrare nella grande città. I miei nonni si sono conosciuti qui a Santiago. Si sono sposati molto giovani. Ed ancora oggi stanno insieme, ma quando sono arrivati qui, da un giorno all'altro, hanno dovuto lasciare le loro tradizioni mapuche e smetterla di parlare la loro lingua perché era molto mal vista. Mio nonno ha iniziato a lavorare in una panetteria e mia nonna in una grande casa come donna delle pulizie.



Come hai preso coscienza che le tue radici non erano qui, nella capitale, ma nel sud?

È stato un processo piuttosto difficile. Volevo conoscere la lingua che parlavano mio nonno e mia nonna quando bevevano il mate, perché non li capivo. La mia bisnonna mi diceva sempre che se volevo imparare il "Mapuchedungun" o il "Mapudungun" (a seconda della zona), dovevo andare sul territorio. Volevo capire la spiritualità, che è la cosa più essenziale nella nostra cultura. Ho visto che mia nonna faceva sempre una richiesta, che chiedeva, che ringraziava. Poi ho capito che dovevo imparare la mia lingua, non solo per l'interesse di impararla, ma anche per fare le mie richieste e per ringraziare

per quello che la terra ci dona. Tuttavia, in seguito, quando sono dovuta tornare da Wallmapu in città, è stato un duro colpo. A scuola, gli insegnanti di Storia spiegavano che i Mapuche erano pigri, che non si prendevano cura della terra, che la sprecavano, e poi dicevano anche che l'alcool era molto presente nelle comunità, ma in realtà l'alcool è arrivato con tutte le colonizzazioni, di cui ancora non siamo riusciti a liberarci. Questo mi ha fatto arrabbiare così tanto che è nata in me la forza di dire: "O resto ad ascoltare quello che ci insegnano, anche se so che non è vero, o imparo da sola e difendo quello che penso sia giusto, quello che ho vissuto e visto nel territorio". Poi ho iniziato a fare ricerche sulla nostra cultura. Ci sono molti scrittori Mapuche molto saggi che hanno spiegato come il genocidio del popolo Mapuche è stato vissuto in Argentina ed in Cile. È una storia di tanta sofferenza, di espropriazione territoriale, di migrazione.

Cosa ha significato per te sperimentare questa discriminazione a scuola?

Sono sempre stata una persona che difende ciò in cui crede, ciò che ritengo giusto, ma rispetto anche il pensiero degli altri e ho chiaro in me che l'educazione è uno strumento potentissimo per non rimanere in silenzio e per difendersi, sempre con rispetto. Quando ho iniziato a interrogare i miei insegnanti, in diverse occasioni mi hanno costretto a uscire dall'aula o mi hanno detto che ero irrISPETTOSA. Ho risposto che difendeva le mie radici, che dicevano cose che non erano vere, che nelle comunità ci sono altre realtà, che c'era tanta sofferenza, tanta repressione, ma che tutto questo è trascurato nella Storia ufficiale. I libri di Storia usati a scuola ignorano la sofferenza, l'espropriazione territoriale e verità che fino ad oggi non si vogliono ascoltare. Così, senza rendermene conto, ho iniziato a fare la mia musica con una direzione più politica. In realtà, non si è trattato di una scelta, ma di un profondo malessere. Molte cose che ho vissuto sono apparse nelle mie canzoni. Per esempio, ho

visto molti bambini lavorare, e questo mi ha colpito molto. Venivo da una famiglia con un'economia instabile, vivevamo tutti nella stessa casa, con i nonni e le zie, e vedevi molti bambini lavorare o rubare per necessità.

Perché hai deciso di incorporare i testi in "Mapudungun" nelle tue canzoni?

Sono sempre stata molto vicina ai bambini



Mapuche. Sono stata portavoce del "Mapuche Children's Network". Ci sono bambini che parlano "Mapuchedungun" e non parlano spagnolo, e questo è molto bello. Ci sono anche bambini Mapuche che non conoscono la loro lingua. Ci sono parole che sono molto facili e molto importanti nella nostra cultura, e penso che sia assolutamente necessario enfatizzarle attraverso i testi delle mie canzoni, quindi mi piace molto mescolarle. Se parli con i giovani o con generazioni diverse, le persone le impareranno, e io, in generale, inserisco sempre la traduzione di queste parole nel testo.

Lalingua e la cultura Mapuchesono sufficientemente protette?

No, la nostra lingua ha bisogno di molta più protezione. C'è pochissima consapevolezza della lingua che parliamo, del fatto che abbiamo una nostra lingua. C'è anche pochissimo interesse.



Ho sentito politici cileni dire che chiunque può imparare il "Mapudungun", che gli strumenti ci sono, che è molto facile. Ma, in realtà, non è così, perché è una lingua che storicamente non è stata scritta, è orale. Ci sono molti dizionari, ma molte parole non compaiono o sono scritte male perché il "Mapudungun" non può essere scritto come qualsiasi altra lingua. I popoli indigeni hanno pochissime risorse per la loro cultura, c'è interesse solo quando arriva il Solstizio d'inverno – il Capodanno Mapuche – o We Tripantu, e solo allora vengono date risorse per svolgere attività, ma non ci sono politiche pubbliche che promuovano la difesa della lingua, che è vitale per noi. È vitale per la nostra vita, per le ceremonie, per ringraziare la terra. Altrimenti, tutto muore.

Hai paura che scompaia come lingua?

Sono molto fiduciosa del fatto che le nuove generazioni metteranno in discussione certe cose e saranno l'impulso affinché la nostra lingua non muoia. Non c'è un rispetto per la lingua come qualcosa di sacro, ma la difendiamo e la manteniamo viva. La forza ha anche a che fare con l'unità. Ci sono diversi modi di lottare, ma tutti hanno un bene comune: il buon vivere, il "küme mogén". Non ci sono Mapuche buoni o Mapuche cattivi, il popolo Mapuche è uno; la resistenza è solo una. Il modo di pensare, di organizzarsi e di resistere è diverso a seconda del territorio, ma siamo tutti un unico popolo, che sia in Argentina, in Cile o in qualsiasi altro paese. Siamo una nazione.

Quando parti per un tour o un viaggio internazionale, qual è la tua percezione di ciò che si sa del conflitto tra lo Stato cileno ed il popolo Mapuche?

Non si sa quasi nulla al riguardo. Di recente sono andata a Barcellona e ho fatto una specie di tour di vari posti, e ho incontrato molti giovani che mi hanno detto che avevano la possibilità di imparare il catalano, che si insegna nelle scuole, anche se alcuni non erano molto interessati e non lo

parlavano nemmeno. Ma mi hanno detto: "Penso che sia ingiusto che tu non possa imparare la tua lingua, se vuoi", e mi hanno chiesto perché non viene insegnata a scuola. Erano molto scioccati dalla situazione nel territorio, la vedevano come qualcosa di molto lontano, molto disumano: ci sono comunità aggredite, infanzie violate e militarizzazione da molti anni perché le risorse sono destinate a reprimere le comunità. Non può essere che le nuove generazioni si siano abituate a tutto questo.

Il presidente Boric concluderà questo mandato mantenendo i militari a Wallmapu, una decisione che è stata presa dall'ex presidente Sebastián Piñera. Mettendo insieme le due presidenze, la militarizzazione dura dall'ottobre del 2021.

Anche prima c'erano delle comunità militarizzate, questo deriva dalla "Pacificazione dell'Araucanía", il processo di colonizzazione dello Stato cileno contro il popolo Mapuche. Da quel genocidio nasce tutto ciò che storicamente abbiamo vissuto come popolo.

Hai speranza nell'"Accordo per la Pace e la Comprensione" che il Presidente Boric vuole promuovere per, da un lato, restituire una parte della terra al popolo Mapuche e, dall'altro, aiutare le vittime della violenza?

Mi chiedo cosa possiamo aspettarci, se questo accordo sarà davvero rispettato. Spero solo che la resistenza degli attivisti del territorio – i "lamien" –, che amo molto, rimanga viva. Ma non mi aspetto nulla da nessun governo. Mi sembrerebbe irrISPETTOSO quando c'è tutta la sofferenza passata che non possiamo dimenticare. Non mi aspetto nulla da nessuno Stato e da nessuno, ma spero che i diritti siano rispettati, che i fiumi, le foreste e la nostra madre terra siano rispettati.

Ti piacerebbe tornare nel tuo territorio, a Wallmapu?

Tornare nel territorio è molto difficile, la vedo come





una cosa molto lontana perché lì c'è abbandono, perché la mia stessa famiglia è dovuta venire in città per poter lavorare. Fa male tornare quando vedi che quel torrente che attraversava la terra di mia nonna si sta prosciugando e, praticamente, non c'è nulla. Non credo che i miei genitori torneranno, ci sono voluti anni per avere un posto tutto loro. Mi piacerebbe, è uno dei miei sogni, ma ho anche capito che si può andare ovunque, in qualsiasi paese dove si voglia ascoltare il tuo messaggio e rendere visibile ciò che sta accadendo nel tuo territorio. Perché se il lavoro non può essere fatto dall'interno verso l'esterno, occorre lasciare che sia dall'esterno verso l'interno. Un giorno ci riuscirò, ma, nel frattempo, la mia missione è quella di portare questo zaino carico di tutta la memoria dei nostri antenati, per mantenerla tutta viva, e un giorno per poterci tornare.

IL POPOLO MAPUCHE

a cura della Redazione

I Mapuche (che significa "gente della terra" in lingua mapudungun: mapu= terra, che = gente) sono un popolo indigeno originario dell'America del Sud, principalmente distribuito tra Cile centrale e meridionale (regioni di Araucanía, Biobío, Los Ríos, Los Lagos) e Argentina sud-occidentale (province di Neuquén, Río Negro, Chubut e Buenos Aires). Storicamente, il loro territorio, chiamato "Wallmapu", si estendeva dalle Ande al Pacifico, tra il fiume Biobío a nord e il fiume Toltén a sud (in Cile), e fino alle Pampas e alle terre patagoniche (in Argentina). Oggi, si stima che vivano circa 1,5 milioni di Mapuche (fonte: censimenti nazionali), rendendoli il gruppo indigeno più numeroso in Cile e uno dei principali in Argentina.

I Mapuche sono noti per la loro lunga resistenza contro le dominazioni esterne:

-Resistenza all'Impero Inca (XV secolo): riuscirono a respingere l'espansione incaica a sud del fiume Maule.

-Resistenza alla colonizzazione spagnola (XVI–XIX secolo): mantennero l'autonomia per oltre 300 anni, grazie a una serie di trattati (parlamentos) e alla loro organizzazione militare.

-Conquista del Deserto (Argentina, 1870–1880): campagna militare argentina per sottomettere i popoli indigeni della Patagonia, inclusi i Mapuche.

-Pacificazione dell'Araucanía (Cile, 1860–1883): invasione militare cilena che portò all'espropriazione di gran parte delle terre mapuche.

Nonostante le perdite territoriali, i Mapuche hanno conservato una forte identità culturale e una vivace coscienza politica.

Lingua: il Mapudungun

-Nome: Mapudungun (lingua della terra)

ringraziamo l'Autrice per averci consentito la traduzione e la pubblicazione dell'articolo

già pubblicato su <https://nationalia.cat>

elaborazioni su immagini fonte © Nationalia/
web

L'AUTRICE
MERITXELL FREIXAS

Giornalista freelance, corrispondente dal Cile per "EEEnoticias", Docente presso "Periodismo Usach", della Facoltà di Giornalismo dell'Università di Santiago del Cile, Educatrice sociale

-Famiglia linguistica: isolata (non è stata collegata con certezza ad altre lingue)

-Status: in via di "rianimazione linguistica", ma in declino. Si stima che meno del 10% dei Mapuche lo parli fluentemente.

-Caratteristiche: Struttura agglutinante (le parole si formano aggiungendo suffissi). Scrittura: esistono diversi sistemi alfabetici (ufficiali e comunitari), ma non c'è una standardizzazione totale.

-Riqualificazione: oggi esistono programmi di insegnamento nelle scuole bilingui, corsi universitari e media in mapudungun (radio, YouTube, app).

Religione e spiritualità

La spiritualità mapuche è animista e cosmo-centrica, con una visione del mondo basata sull'armonia tra esseri umani, natura e forze spirituali.

-Ngenechen: entità spirituale centrale, spesso interpretata come una divinità creatrice, ma in realtà è un concetto complesso che unisce aspetti maschili e femminili (nonno, nonna, figlio, figlia).

-Ngen: spiriti guardiani della natura (fiumi, montagne, alberi, animali). Ogni elemento naturale ha il suo "ngen", che deve essere rispettato.

-Machi: figure spirituali centrali, spesso donne, che fungono da sciamane, guaritrici, mediatici tra il mondo umano e quello spirituale. Utilizzano il "rewé" (un palo sacro), erbe medicinali, danze e il suono del "kultrun" (tamburo sacro).

Rituali principali: Nguillatun (cerimonia collettiva di ringraziamento, preghiera e offerte, spesso tenuta in un "ngillatun" - spazio sacro recintato). Machitun (rituale di guarigione guidato da una "machi"). Purrún (danza rituale in onore degli antenati).

La spiritualità è strettamente legata alla terra, che non è considerata proprietà, ma antenata e madre.

Tradizioni e organizzazione sociale

-Organizzazione sociale: tradizionalmente basata su clan familiari ("lof" o "lof mapu"), guidati da un "lonko" (capo) scelto per saggezza e merito.

-Ruoli di genere: le donne hanno un ruolo centrale, soprattutto come "machi", "kimche" (sagge) e custodi della cultura. Tuttavia, la società è tradizionalmente patriarcale in alcuni aspetti.

-Artigianato: tessitura ("witral") realizzata con lane colorate, spesso con motivi geometrici simbolici (ad es. "gulüm" = serpente, "kume mogen" = vita buona) e oreficeria in rame e argento ("trarikan", "sikil", "tupu"): usata come ornamento e simbolo di status.

-Alimentazione tradizionale: basata su mais, patate, fagioli, "merkén" (spezia a base di peperoncino affumicato), "muday" (birra fermentata di mais) e carne di capra o pollo.

Sfide contemporanee e relazione con la modernità

I Mapuche affrontano numerose sfide legate a diritti territoriali, discriminazione, sfruttamento delle risorse e riconoscimento culturale. I loro principali problemi:

-Recupero delle terre: molte terre ancestrali sono state espropriate e oggi sono in mano a imprese (agricole, forestali, idroelettriche). Il movimento per il "ritorno al Wallmapu" è centrale.

-Conflitti con le multinazionali: aziende come Arauco (legnami) e ENEL (energia) sono accusate di sfruttamento ambientale su territori mapuche.

-Criminalizzazione della protesta: in Cile e Argentina, molti attivisti mapuche sono stati arrestati con l'accusa di terrorismo, suscitando critiche internazionali.

-Urbanizzazione: molti Mapuche vivono oggi in città (es. Santiago, Temuco, Buenos Aires), dove cercano di mantenere la cultura in contesti multiculturali.

-Riconoscimento costituzionale: in Cile, il processo costituente (2021–2022) ha incluso proposte per riconoscere il Cile come Stato plurinazionale, ma il progetto è stato respinto nel referendum del 2022. La lotta per il riconoscimento continua.

Strategie di resistenza e rinascita culturale

-Movimenti sociali: organizzazioni come il "Consejo de Todas las Tierras", il "CAM" (Coordinadora Arauco-Malleco) e altre reti locali.

-Educazione bilingue e interculturale: scuole comunitarie che insegnano mapudungun e cultura tradizionale.

-Media indigeni: giornali, radio (es. "Radio Mapuche Würriyew"), canali YouTube e social media per diffondere la lingua e le lotte.

-Arte e musica contemporanea: artisti mapuche come Ana Tijoux (rapper franco-cilena), Francisca Valenzuela (cantante) e Edwar López (regista) portano avanti temi identitari.

Conclusione

I Mapuche sono un popolo con una storia millenaria di resistenza, spiritualità profonda e identità culturale vivace. Oggi, nonostante le pressioni della modernità, dello sfruttamento economico e della marginalizzazione, continuano a lottare per il riconoscimento dei loro diritti, la restituzione delle terre e la valorizzazione della loro cultura. La loro lotta è un esempio di come le comunità indigene possano essere motore di cambiamento sociale, ecologico e culturale in un mondo globalizzato.



COS'È LA POLITICA IN SARDEGNA

Omar Onnis



Non esistono studi storici e sociologici sulla politica in Sardegna, sul suo funzionamento nel tempo, sui suoi meccanismi, sul suo impatto nella realtà sarda. Di politica dunque si parla molto ma perlopiù sulla base di percezioni parziali, di fatti di cronaca sempre contingenti, di interessi di parte o di posizioni ideologiche. Ed è una notte in cui tutte le vacche sono nere.

Eppure non è un tema secondario. Sarebbe estremamente utile capire come si è sviluppata la politica in epoca contemporanea, almeno dal passaggio tra Sette e Ottocento in poi, fino a oggi. Non solo e non tanto nelle sue scelte di governo

o legislative, nell'azione pubblica dei partiti e delle organizzazioni, ma anche al suo interno, nei meccanismi di selezione del personale, nelle tecniche di accaparramento del consenso, nei legami con i vari gruppi sociali.

Nella produzione storiografica esistente si reperiscono spunti, indizi, elementi di ragionamento, ma occorrerebbero ricerche e studi specifici, a tappeto, spulciando documenti interni delle organizzazioni, comunicati e propaganda, testimonianze della militanza, rapporti di polizia e fonti d'archivio varie.

Non sarebbe nemmeno male riuscire a confrontare in modo serrato le posizioni teoriche e ideali con i risultati conseguiti o non conseguiti. Senza dimenticare la questione centrale della relazione tra la politica sarda e quella italiana, le sue dipendenze, i suoi compromessi e i suoi tradimenti.

Quello che posso osservare, in generale, è che la politica, in Sardegna, è una sorta di corpo estraneo rispetto alla collettività umana che abita l'isola. Chi fa politica si sente un corpo separato, chi la subisce la percepisce allo stesso modo.

Non c'è una compenetrazione organica, bidirezionale, dinamica tra società civile e società politica. C'è invece una sorta di sistema che sa molto di feudale, in cui contano i rapporti diretti e personali, le fedeltà, la capacità di catturare consenso in qualsiasi modo, la furbizia di non scontentare i più potenti e di sfruttare chi ha meno potere.

Per la cittadinanza comune la politica non è una funzione necessaria e consustanziale alla democrazia. In Sardegna non abbiamo mai maturato una vera democrazia, al di là delle forme e di qualche libertà concessa dall'alto e spesso

alquanto astratta. Dunque non esiste nella nostra società civile, nel senso comune delle persone, alcun reale istinto democratico.

Della politica si diffida e la si teme. Se proprio ci si deve avere a che fare, si cerca di ottenerne favori e vantaggi. Fenomeno che viene alimentato ad arte dalla politica stessa, per la propria sopravvivenza.

Chi fa politica attiva in Sardegna, la fa per garantirsi vantaggi personali o familiari e per proteggersi da eventuali attenzioni della giustizia (come sosteneva già Francesco Pais Serra nella sua relazione al Governo del 1896). È un esercizio di conquista del potere e del suo mantenimento.

Potere che può essere anche relativo, non troppo visibile. Un posto fisso per qualche legislatura in consiglio regionale è un obiettivo ottimale per la stragrande maggioranza del personale politico dei partiti più forti. C'è anche chi preferisce ruoli di sottogoverno, direzione o presidenza di qualche ente pubblico o para-pubblico, magari dove si maneggia qualche soldino. Le ambizioni non vanno molto oltre questo.

Discorso in parte diverso per le componenti antagoniste, "anti-sistema", autonome e per quelle indipendentiste. In quest'ultimo caso non senza distinguo.

Esiste tanta politica, in Sardegna, fuori dal Palazzo, ed esistono e sono radicate e diffuse aspettative e propensioni ideali legittime e persino nobili, che però non trovano alcuna trasposizione concreta a livello elettorale, sia locale sia generale.

Le poche indagini demoscopiche disponibili (parlare di ricerche sociologiche e indagini conoscitive è troppo) segnalano che una fetta consistente e probabilmente maggioritaria della cittadinanza è favorevole a una forte autonomia o addirittura a una piena indipendenza della Sardegna.

Così come i processi di identificazione indagati

sembrano indicare un senso di appartenenza magari confuso e non sempre risolto, ma molto diffuso e radicato. Il che del resto è riconosciuto pressoché universalmente anche dal senso comune, soprattutto delle persone non sarde.

Tutto questo, però, non si è mai tradotto, se non saltuariamente e a fatica, in termini propriamente politici. Fenomeno che ha facilitato l'emarginazione mediatica dell'indipendentismo per molti decenni e in larga misura ancora oggi.



Nel dibattito pubblico, l'indipendentismo e i tentativi di costruire percorsi politici alternativi alle filiali sarde delle organizzazioni italiane sono sempre stati liquidati (mistificando la realtà) come i "partiti dello zerovirgola", rimossi dallo scenario in virtù di un consenso giudicato minimale e marginale e come tale non rappresentativo di alcuna vera pulsione collettiva.

Nel confondere i risultati elettorali con la diffusione di idee e aspirazioni c'è della mala fede. Ma naturalmente c'è anche un elemento di verità: esiste una certa debolezza elettorale – ossia nella raccolta del consenso – delle organizzazioni indipendentiste e anti-sistema.

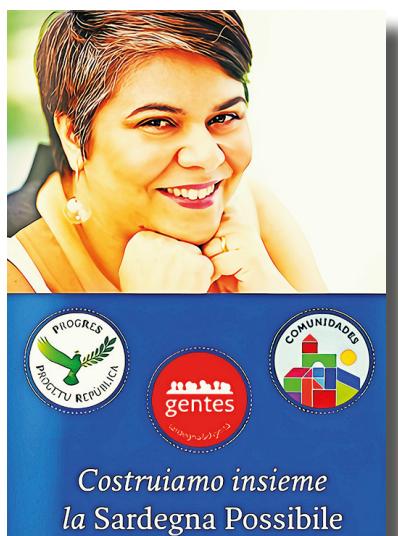
Quando da questo variegato ambito di militanza qualcuno ha scelto di accasarsi presso le forze politiche dominanti, in qualche caso ha ottenuto



vantaggi per sé, ma 1) non ha mai cambiato di una virgola l'inerzia politica sarda e 2) ha procurato un danno oggettivo e a volte di notevoli proporzioni a tutto il movimento che pretendeva di rappresentare.

Anche le forze che sono rimaste esenti da compromissioni e opportunismi, tuttavia, hanno accumulato negli anni errori e fraintendimenti, per di più reiterati. Lo si è visto in modo molto evidente in occasione della campagna elettorale del 2014.

L'ostilità di una parte cospicua dell'indipendentismo verso la candidatura di Michela Murgia, prima, durante e dopo la campagna, al di là delle cose che "Sardegna Possibile" avrebbe potuto fare



meglio, attesta una radicale incomprensione del momento politico, delle priorità e dello stesso risultato conseguito (per approfondire, sia pure da un punto di vista non neutrale, rimando al mio libro in proposito).

Una certa propensione ai principi astratti e alle parole, ai bei discorsi, ha sempre condizionato l'indipendentismo sardo. Che ha sempre preferito una malintesa coerenza, spesso solo lessicale, all'azione politica sul terreno, a contatto con tutte le contraddizioni e l'eterogeneità della realtà sociale e culturale isolana.

Ha avuto il suo peso anche una certa postura leninista, in base alla quale l'indipendentismo si è perlopiù visto come un'avanguardia illuminata che avrebbe dovuto guidare il popolo imbelle verso la libertà.

La stessa scelta dei temi e degli ambiti a cui dedicare le proprie attenzioni ha spesso tradito una certa lontananza teorica e pragmatica dai bisogni e dalle aspettative concrete delle nostre comunità.

Inoltre, ha avuto un peso notevole, nella rincorsa vana al consenso elettorale, il mancato radicamento locale, l'azione diretta e situata delle organizzazioni o dei gruppi informali prima di tutto nelle proprie

comunità di appartenenza.

Oggi si segnala una vaga attenzione all'intersezionalità, diffusa nell'ambiente della militanza culturale di ispirazione indipendentista ma pochissimo praticata e ancor meno amata – per varie ragioni – dalle poche sigle strettamente politiche ancora operanti.

Tutti problemi ed errori di cui si è già parlato (almeno qui), ma che non hanno mai costituito temi di seria analisi dentro le organizzazioni e nell'ambiente indipendentista in generale.

Va però precisato, secondo me, che la debolezza dell'indipendentismo e delle forze esterne al gioco truccato dei partiti coloniali (non dobbiamo vergognarci a definirli così) non dipende solo dai loro errori, ma anche appunto dalla forma che ha assunto nei decenni la politica nell'isola, dalle sue modalità, dalla percezione che ne ha la cittadinanza.

E qui torniamo al discorso iniziale. In una collettività umana, formalmente organizzata in un ordinamento democratico, dove però di democrazia reale ce n'è stata sempre poca, è difficilissimo conquistare consenso ponendosi come alternativa virtuosa, sulla base di ipotetici buoni proponimenti, a un sistema che vive invece solo grazie al suo potere di ricatto, al clientelismo, alla relazione privilegiata con centri di potere e di interesse molto forti e tipicamente esterni all'isola.

Pochissime persone, anche politicizzate, in Sardegna associano alla politica capacità decisionali virtuose e orizzonti strategici seri. La separatezza tra politica e vita reale si fa sentire anche in chi la politica la fa, sia dal lato dell'ordine dominante sia da quello di chi vi si oppone. È difficile superarla.

La distanza tra aspirazioni ideali e rassegnata



accettazione dell'esistente è assunta come naturale, ordinaria, non superabile. Non c'è idea o principio che bastino a convincere un numero cospicuo di



persone adulte e dotate di diritto di voto a spendersi per promuovere una candidatura politica che quei principi e quelle idee rispecchino e si impegnino a realizzare. Non ci crede pressoché nessuno.

Il disincanto è profondamente radicato. Non ci si aspetta nulla, dalla politica, se non quel poco che la politica sarda, nei decenni, ha dimostrato di poter dare: favori, elargizioni, pasticci più o meno grandi, cedimenti dolorosi e asservimenti di vario tipo a corposi interessi dello Stato centrale o di grosse entità private.

In questo trentennio abbondante post Guerra fredda abbiamo assistito a un declino costante, non omogeneo ma dall'andamento generale chiaro, di tutti gli aspetti della vita associata, a cominciare appunto da quello politico. Negli ultimi vent'anni, a parte il primo, illusorio biennio della giunta Soru, a ogni elezione abbiamo sentito la promessa, a parti invertite, di fare meglio dei predecessori da parte di chi di volta in volta ha prevalso; salvo poi, a conti fatti, constatare che si era trattato della "peggiore giunta regionale di sempre".

È successo con Cappellacci, è successo con Pigliaru, è successo con Solinas e oggi sta succedendo con Todde. La cosa sorprendente è che anche persone avvertite e non necessariamente compromesse col potere sono cascate più di una volta nella stessa trappola. Com'era il detto sull'asino sardo? Forse bisognerebbe aggiornarlo. In peggio.

La lamentela secondo cui si va a votare "turandosi il naso", in mancanza di alternative credibili, lascia il tempo che trova. E non va dimenticato che siamo in piena vigenza di una delle normative elettorali meno democratiche dell'intero mondo "occidentale". Problema che la politica di Palazzo non ha alcuna intenzione di risolvere, al di là delle dichiarazioni retoriche e dei diversivi. Perché per essa, appunto, non è un problema. (1)

Insomma, è molto difficile parlare di politica sarda

fuori dalla cronaca e dai giochi di parte. Sia perché ci mancano studi e approfondimenti adeguati, in vari ambiti disciplinari (a parte i meritori lavori del politologo Carlo Pala e pochissimo altro), sia perché ormai l'idea stessa di politica radicata nella nostra collettività è così ristretta e desolante che alla maggior parte delle persone risulta indigesta la sola parola.

La rimozione sistematica, dal dibattito intellettuale, dalla produzione culturale e dall'agenda istituzionale, del nodo decisivo della nostra subalternità e della dipendenza forzata dallo Stato italiano è al contempo una causa profonda dei nostri mali e un motivo di inquinamento della stessa politica.



(1)-Sono in corso due iniziative – dal basso, come si dice – per proporre al Consiglio regionale una riforma complessiva, in ottica proporzionalista, della normativa elettorale. Nonostante un consenso diffuso per queste iniziative, e a dispetto di una proposta di revisione – minimale, ma già migliorativa – avanzata da una componente della stessa maggioranza consiliare, la giunta Todde preferisce spendere denaro pubblico (si parla di 300 mila euro) per chiedere una consulenza a esperti esterni circa una possibile riforma elettorale. Dilazionando la faccenda in un triennio, ossia fino a fine legislatura. Come si può definire, in linguaggio corrente, un'operazione del genere? Fate voi.

ringraziamo l'Autore per averci concesso la pubblicazione dell'articolo
già pubblicato su <https://sardegnamondo.eu/>
elaborazioni su immagini fonte © web

L'AUTORE OMAR ONNIS

Si occupa di divulgazione storica, tiene conferenze e partecipa a convegni. Fa parte del collettivo "La Storia sarda nella Scuola italiana", che si occupa di redigere e diffondere testi didattici sulla storia della Sardegna per le scuole (e non solo). Contribuisce alle attività del centro studi Filosofia de Logu. Nel 2013 ha pubblicato per Arkadia editore "Tutto quello che sai sulla Sardegna è falso". Nell'aprile 2015 per Condaghes è uscito il "Memoriale di Giovanni Maria Angioy", da lui curato e tradotto in italiano e in sardo. Nel maggio del 2015 è uscito "La Sardegna e i Sardi nel tempo", per Arkadia e nel febbraio del 2018 "La vincita", romanzo, ancora per Arkadia editore. Nel 2019, con Manuelle Mureddu, ha dato alle stampe "Illustres, vita morte e miracoli di 40 personalità sarde", pubblicato da Domus de Janas. Sempre nel 2019 la rivista Menelique ha ospitato un suo lungo articolo sulla Sardegna e un racconto, "Il prigioniero". Ancora nel 2019, in dicembre, nell'ambito di una collana allestita per il quotidiano La Nuova, è uscita una sua nuova biografia di Giovanni Maria Angioy. Nel 2021 ha pubblicato un saggio intitolato "L'altrove che è in noi. La storiografia sarda e il "come se""", all'interno della raccolta Filosofia de Logu. Decolonizzare il pensiero e la ricerca in Sardegna (a cura di Sebastiano Ghisu e Alessandro Mongili), Milano, Meltemi, 2021. A luglio 2021 un nuovo libro, di nuovo insieme a Manuelle Mureddu e sempre per Domus de Janas, "Malos. Vita, crimini

e misfatti di quaranta grandi nemici della Sardegna". Nel febbraio 2022, è uscito, per Catartica Edizioni, "Altri traguardi. Premesse, cronaca e analisi della campagna politica di Sardegna Possibile 2014. Tra marzo e aprile del 2023, in allegato alla Gazzetta dello Sport, sono usciti i suoi due volumi per le collane "Storia dei grandi segreti d'Italia" e "Mafie". Il primo, dedicato alla vicenda di "Barbagia Rossa", formazione eversiva operante nell'isola a cavallo tra fine anni Settanta e primi anni Ottanta; il secondo, dedicato alla cosiddetta "Anonima sequestri" sarda, alla sua storia e alle sue peculiarità.

**Chiamata alla discussione
sulla legge elettorale**
**RIFONDIAMO
LA DEMOCRAZIA SARDA**

**Domenica 30 giugno
ore 10.00**

**Centro civico culturale
Piazza Emilio Lussu
Bauladu**

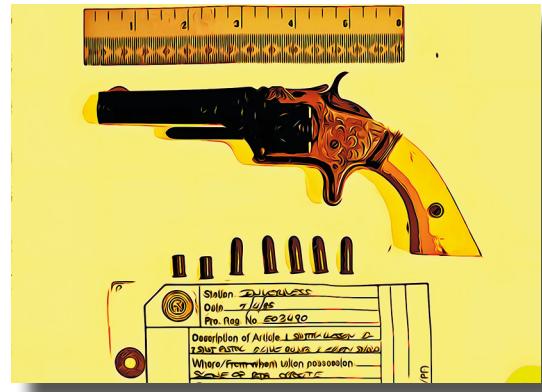






UN ASSASSINIO: QUARANT'ANNI DOPO

George Gunn



shire, il 7 aprile 1985. In seguito si è scoperto che aveva un proiettile nella parte posteriore della testa. Aveva 62 anni.

Ja definizione del dizionario di "assassinio" è "uccidere (una persona di solito di spicco) con un attacco improvviso o segreto, spesso per motivi politici". Così è stato con la morte di Willie McRae nel 1985.

Willie McRae, ex vicepresidente del SNP – Scottish National Party, era un avvocato di Glasgow originario delle Highlands e trovò la morte su un tratto di strada solitario, a breve distanza dall'incrocio tra le strade A887 e A87 a Glenmoriston, nell'Inverness-

shire, il 7 aprile 1985. In seguito si è scoperto che aveva un proiettile nella parte posteriore della testa. Aveva 62 anni. Willie McRae è stato un attivo nazionalista, un attivista per i diritti civili ed un importante sostenitore del movimento antinucleare. Era presumibilmente un omosessuale e questo è stato usato contro di lui come un insulto. Che avesse un problema con l'alcol era risaputo e, come la maggior parte delle persone che soffrivano di alcolismo, era incline alla depressione e agli sbalzi mentali – forse era bipolare, ma questo non era stato certo diagnosticato. Dopo la sua morte, lo Stato britannico usò questi aspetti della sua complessa personalità per screditare la vita e l'opera di Willie McRae nel tentativo di distruggere la sua reputazione. Ho scritto la rappresentazione teatrale, "Three Thousand Trees", che è stata messa in scena al Festival di Edimburgo nel 2014 (insieme allo spettacolo di Andy Paterson dal titolo simile ma splendidamente diverso) per sostenere in modo empatico Willie e rendere pubblica la causa per cui alla fine ha dato la sua vita: l'Indipendenza della Scozia.

Far rivivere questa opera ora, anche nella forma

limitata di una lettura, per celebrare la vita di Willie McRae, dato tutto ciò che sta accadendo nel mondo da Gaza a Govan, è una rara opportunità per far luce sui progressi (o meno) che il Movimento per l'indipendenza ha fatto dal 2014 – quando l'opera è stata prodotta per la prima volta –, per contemplare il mondo sempre più pericoloso in cui viviamo ora e per creare un paragone con il mondo del 1985, quando Willie se ne andò.

I perché e i percome della "controversia" che circonda la morte di Willie McRae sono stati ben discussi. Infatti, nella mia commedia, l'ultima ora del personaggio di Willie Mackay – basato su McRae – prepara la scena per l'imminente assassinio che attende Willie quando uscirà dal negozio della stazione di servizio, dove ha passato il tempo con Kirstie, la giovane ragazza del posto che lo conosce da tutta la vita. La domanda è: perché organizzare questa lettura nel 2025, nel fine settimana del 5/6 aprile, quando si celebra il 40° anniversario della morte di Willie McRae? Perché è così importante ricordare questo tragico evento?

La risposta è perché, con il passare del tempo, tutto questo diventa sempre più significativo. Quello che significa, per quelli di noi che fanno parte del Movimento indipendentista scozzese, è ricordarci contro cosa abbiamo a che fare, e che, per quanto ragionevole sia la nostra richiesta di Indipendenza, la reazione dello Stato britannico non sarà mai altro che ostile e irragionevole. Loro vogliono continuare a tenere quello che hanno e non vi rinunceranno.

Nel 1985 lo sciopero dei minatori era stato interrotto a causa delle tattiche brutali dello Stato britannico, che impiegava la Polizia come una milizia anti operaia che non rinunciava mai all'opportunità di abbattere letteralmente i minatori. I media complici mostravano costantemente gli scioperanti come una minaccia per la società, quando in realtà i minatori cercavano di preservare la loro industria e proteggere la società dagli eccessi della Thatcher. Al centro di quella lotta di classe c'erano i servizi

segreti di Stato che, nell'estate del 1985, erano assolutamente fuori controllo.



È difficile valutare se l'MI5, ad esempio, fossero tornati al loro compito. L'Official Secrets Act, i D Notices – ora ufficialmente noti come DSMA-Notices (Defence and Security Media Advisory Notices) – e l'armamentario di altri dispositivi hanno sempre assicurato il fatto che la Sicurezza dello Stato non divulgherà nulla su ciò che fa. Nonostante ciò che dicono i governi, gli informatori sono trattati con sospetto istituzionale e doppi standard. Sono lodati come eroi nelle pagine del "The Sun" quando svuotano il sacco sul NHS o sull'SNP, ma fanno una fine raccapricciante quando si tratta di opporsi alla guerra e alle armi nucleari. La quantità di "suicidi" tra gli attivisti antimilitaristi e ambientalisti dal 1979 è ben oltre la coincidenza. Il verdetto ufficiale nel caso di Willie McRae è stato di "morte per suicidio", ma non c'è stata alcuna inchiesta pubblica e non sono mai stati rilasciati dettagli post-mortem.

Chi era Willie McRae e cosa hanno significato la sua vita e la sua morte per la Scozia?

Willie McRae nacque a Carron, Falkirk, da genitori originari delle Highlands. Stava tornando alla casa di famiglia vicino a Dornie nel Wester Ross quando ha trovato la morte. Si arruolò volontario nell'esercito britannico nel 1939 quando aveva 16 anni e mezzo



e fu congedato quando fu determinata la sua vera età. Si arruolò prontamente nella Royal Indian Navy e fu cooptato nell'intelligence navale dove imparò l'urdu e partecipò a riunioni per la libertà in India nelle quasi prese la parola. L'MI6 se ne accorse e successivamente l'MI5 aprì un fascicolo su di lui come "un personaggio suscettibile di impegnarsi in attività sovversive". Quel file non è mai stato chiuso.

Dopo la seconda guerra mondiale Willie frequentò l'Università di Glasgow e studiò legge. Aprì il suo studio legale in Buchanan Street e ottenne il successo. La sua campagna politica lo portò nel mirino della Special Branch di Strathclyde, tanto che iniziarono a chiamarlo per nome. Questo era lo strano entroterra in cui viveva Willie McRae. Nella sua vita domestica era uno "scapolo" e viveva da solo nel suo appartamento nel Southside di Glasgow. Per la maggior parte delle persone era solo un normale avvocato di Glasgow.

In realtà era un personaggio profondo e complesso. Willie McRae era un nazionalista impegnato e, sebbene credesse nella libertà e nella giustizia sociale per tutte le persone, non era veramente un socialista ed ebbe alcuni poco chiari rapporti con il "Sead Na Gael", un gruppo ultranazionalista di destra, anche se per poco tempo. È stato fatto riferimento al fatto che avesse avuto una relazione con uno dei suoi membri, ma queste indiscrezioni vennero inserite nella costruzione della storia



del protagonista dell'assassinio. Tutto questo mise a dura prova Willie e l'SNP di cui era stato vicepresidente e del quale, per molti membri, era un eroe.

Se le persone si rivolgevano a Willie McRae per chiedere aiuto, non importa chi fossero, lui glielo dava. Quella era la sua natura. Questo potrebbe essere visto come un punto di forza o come una debolezza. Lo attribuiva alla sua educazione e alla sua eredità culturale nelle Highlands. Ciò lo ha anche reso vulnerabile. Ma lo ha mostrato per

quello che era.

È stato il cofondatore del movimento "The Oystercatcher" contro lo scarico nucleare a Glen Etive ed è diventato sempre più, forensemente e aggressivamente, anti-nucleare. Aveva vinto una causa contro l'Autorità per l'Energia Atomica del Regno Unito nell'Ayrshire. Willie era sulle tracce di un altro caso a Dounreay nel Caithness, dove la società "NIREX" stava progettando un'enorme discarica nucleare. Era a Thurso che aveva intenzione di andare dopo il suo fine settimana di Pasqua a Dornie.

Poiché il suo appartamento di Glasgow era stato violato diverse volte prima della sua visita a Dornie, aveva l'abitudine di portare con sé i suoi "documenti vitali" in due valigette. Portava anche una banconota da cento sterline della Bank of Scotland che per Willie era un simbolo di orgoglio nazionale.

Era stato anche coinvolto nelle attività investigative relative al contrabbando di droga nelle Highlands nord-occidentali attraverso le Summer Isles e Ullapool. Era stato anche membro del Comitato Scozia-ONU ed uno dei suoi due rappresentanti legali che hanno guidato con successo la causa per l'adesione di una Scozia indipendente alle Nazioni Unite dopo il referendum del 1979. La settimana prima che Willie McRae partisse per Dornie, il suo collega del Comitato fu colpito da un proiettile nella sua auto mentre passava davanti a Kilmarnock.

Willie McRae era visto da molti come un personaggio in grado di guidare la Scozia verso l'Indipendenza. Era dedito alla causa, senza compromessi ma con grande integrità. Era un oratore convincente e popolare alle conferenze dell'SNP e, insieme alla sua capacità intellettuale e al suo carisma, questo lo rendeva un personaggio accattivante per tutti coloro che lo conoscevano.

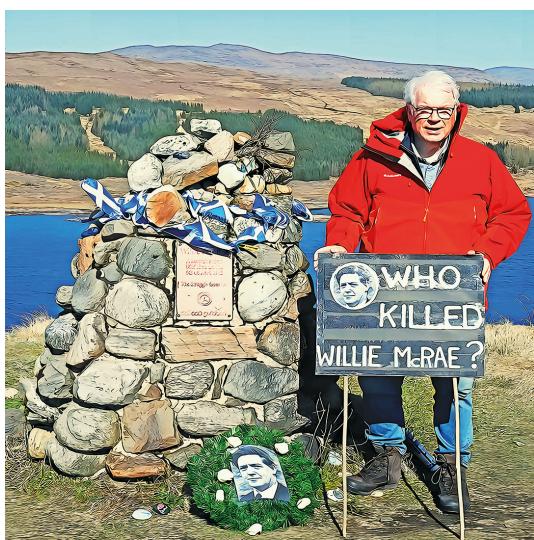


I suoi interessi ed i suoi successi non si limitarono alla Scozia. Ebbe un ruolo nella stesura della Costituzione indiana nel 1947. Era stato l'autore del Codice di Diritto Marittimo israeliano e professore emerito presso l'Università di Haifa. Dopo la sua morte l'Università piantò tremila alberi in sua

memoria. Da qui il titolo della rappresentazione teatrale.

La mia sensazione è che Willie McRae fosse l'incarnazione di quella che W.B. Yeats chiamava "gioia tragica". Willie era come Prometeo, che amava così tanto l'umanità che rubò per lei il fuoco degli dei, e fu incatenato ad una roccia da Zeus come punizione.

Uno dei detti preferiti di Willie McRae era: "Le scorie nucleari dovrebbero essere immagazzinate dove Guy Fawkes ha immagazzinato la sua polvere da sparo" (la Camera dei Lord di Londra – NdT). Una volta disse a un giornalista: "Se ho commesso un crimine, allora che mi portino davanti ad un tribunale. Ma non lo faranno. Non mi metteranno sotto processo. Perché non mi processano?". Disse anche: "Rappresento un'idea e vogliono uccidermi".

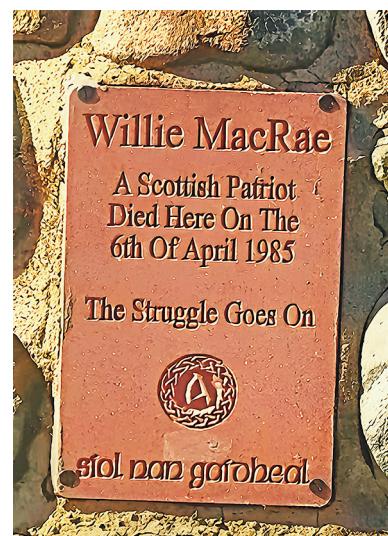


elaborazioni su immagini fonte © web

L'AUTORE GEORGE GUNN

George Gunn (1956) è cresciuto nell'estremo nord della Scozia nel villaggio di Dunnet, Caithness, e ora vive a Thurso. Ha scritto oltre cinquanta produzioni per il teatro e la radio e ha prodotto diverse serie per BBC Radio Scotland e Radio4. Ha pubblicato diverse raccolte di poesie, un libro su Caithness ed un romanzo. È stato direttore artistico e cofondatore della Grey Coast Theatre Company con sede a Thurso, producendo nuove opere di scrittori delle Highlands e lavorando su scuole e progetti comunitari. I suoi saggi appaiono su una serie di giornali online e cartacei e ha una rubrica regolare "From the Province of the Cat" sulla pubblicazione online indipendentista scozzese "Bella Caledonia". George è un sostenitore della poesia come linguaggio espressivo quotidiano universale e ha condotto molti progetti di scrittura comunitaria nelle Highlands. Attualmente è il "Caithness Makar" e sta lavorando con il Lyth Arts Center su un film e un ritratto poetico di Caithness chiamato "Words on the Wind", che includerà poesie eseguite dalla gente del posto. George ha anche lavorato su pescherecci e piattaforme petrolifere offshore nel Mare del Nord.

La voce di Willie McRae può essere ascoltata ancora una volta in "Three Thousand Trees", cosa che è appropriata in quanto il teatro è un forum pubblico in cui il cambiamento e le possibilità alternative vengono sperimentate tra il popolo. A teatro la nostra società pensa ad alta voce. Non facciamo teatro per noi stessi, ma per il pubblico, per la gente. Una lettura teatrale può essere la cugina povera della rappresentazione originaria, ma almeno attraverso il canto di "Three Thousand Trees" sabato 5 aprile a Evanton avremo l'opportunità di riunirci e ascoltare la storia di Willie McRae, della Scozia, della democrazia e della giustizia. La democrazia non è nulla senza la giustizia e il teatro e la democrazia sono le due facce di una società civile.



ringraziamo l'Autore per averci consentito la traduzione e la pubblicazione dell'articolo già pubblicato su <https://bellacaledonia.org.uk/>



ADDIO ALLE ARMI DEL PKK: QUALI PROSPETTIVE PER IL POPOLO CURDO?

Gianni Sartori



Probabilmente bisogna farsene una ragione. Le Rivoluzioni nella stragrande maggioranza dei casi (la Commune, le collettività di Catalunya e Aragona in Spagna, Kronstadt, la Bayerische Räterepublik...) vengono sconfitte, annichilate, affogate nel sangue. Oppure degenerano, vuoi in versione autoritaria (v. Stalinismo) oppure venendo risucchiata, riciclate e sostanzialmente disinnescate, annacquate. Lasciando, oltre all'amaro in bocca, un nostalgico ricordo per l'occasione perduta.

Forse oggi la storia si ripete con l'immena sperimentazione democratica, socialista e libertaria del Confederalismo democratico che aveva in Ocalan e nelle milizie curde (PKK, YPG, YPJ...) il

principale riferimento.

La recente, sicuramente difficile, decisione del PKK (il Partito dei Lavoratori del Kurdistan) di sciogliersi e cessare la lotta armata, come ricordava Davide Grasso "...ha colto di sorpresa se non deluso molti, a partire da coloro che si erano abituati a considerare questo movimento una delle poche certezze, o un punto di riferimento teorico e politico in un panorama internazionale e postcoloniale dove le forze socialiste appaiono al momento residuali".

Tuttavia, passato il primo momento, possiamo dire che in genere è stata accolta con favore. Non solo - era scontato - da commentatori di area istituzionale.

Da Erdogan ("Decisione importante per pace e fratellanza") all'UE ("un'opportunità per avviare un processo inclusivo basato sul dialogo e sulla riconciliazione"). Dal presidente del Partito dell'Uguaglianza e della Democrazia dei Popoli (DEM), Tuncer Bakirhan ("l'esito del Congresso del Pkk è una buona notizia per tutta la Turchia" augurandosi che "questo processo termini con la pace e la democrazia") a Nechirvan Barzani (presidente della regione autonoma del Kurdistan iracheno. Fino a Massimo D'Alema.

Ma anche da quelli più movimentisti (dalla maggior parte almeno).

Alle sporadiche valutazioni critiche (si va da "prendiamo amaramente atto della sconfitta" all'impietoso "un suicidio politico assistito") aveva prontamente risposto - per citarne una - la Comune Internazionalista delle Giovani Donne in Rojava. Difendendo il processo di pace avviato da Abdullah Öcalan dalle "analisi e valutazioni che riflettono delle incomprensioni rispetto alla fase attuale. Incomprensioni che noi riteniamo date probabilmente dall'utilizzo di fonti poco accurate".

Aggiungendo che "l'apparato mediatico degli stati costruisce false narrazioni ed anti-propaganda con l'intenzione di indebolire ed ostacolare l'attuale processo e la possibile risoluzione delle guerre in Medio Oriente". Per cui, proseguiva il comunicato delle donne internazionaliste "riteniamo fondamentale riportare informazioni e valutazioni il più possibile fedeli ai fatti e alla realtà storica e sociale in cui questi processi si situano".

Rivendicando insomma (direttamente dalla prima linea, dal Rojava) la completa adesione al processo innescato a Imrali (il carcere dove è rinchiuso Ocalan) e sottoscritto ormai dalla stragrande maggioranza delle organizzazioni curde (non solo dal PKK).

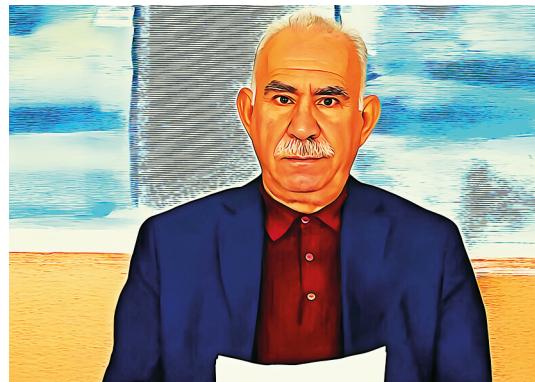
Un percorso condiviso, maggioritario oltre che nel Kurdistan "turco" (in curdo Bakur dove agiva il PKK) anche nei territori dell'Amministrazione Autonoma della Siria del Nordest. Dove sono presenti, a difesa dei curdi e delle altre minoranze (turcomanni, assiro-cristiani, armeni, ceceni...), le YPJ (Yekîneyê Parastina Jin) e le YPG (Yekîneyê Parastina Gel). Coalizzate nelle milizie curde, arabe e assiro-cristiane denominate Forze Democratiche Siriane (FDS).

Legittimo tuttavia - a mio avviso - mantenere una modesta dose di scetticismo. Sia pensando al contesto turco, con Erdogan su posizioni sempre più autoritarie (eufemismo), sia per la maniera rapida, calata dall'alto - e almeno apparentemente senza tante discussioni interne e senza contraddittorio - con cui tale scelta definitiva è stata presa.

Oltre tutto in mancanza (a quanto è dato sapere) di serie garanzie dalla controparte. In particolare sulle prospettive per le migliaia di prigionieri politici curdi dietro le sbarre in Turchia.

Volendo citare Jorge Amado e il suo "Tereza Batista Cansada de Guerra", si potrebbe titolare con "PKK stanco di guerra".

Non si esclude infatti che al di là della sacrosanta ricerca di una soluzione politica del conflitto, della preoccupazione per la infinita detenzione di Öcalan (e di almeno altri diecimila prigionieri politici curdi sul cui futuro aleggia una totale incertezza) e dell'impossibilità di uscire da una inconcludente "guerra di lunga durata", alla fine abbia prevalso un senso di spossatezza, impotenza...



Per cui la proposta lanciata dal "Mandela curdo", prigioniero dal 1999, veniva percepita come una estrema, dignitosa via d'uscita. Non proprio una sconfitta o una resa, ma – forse – un definitivo cambio di prospettiva che potrebbe (condizionale d'obbligo) aprire nuovi scenari e possibilità. Almeno a livello di intenzioni.

Certo, uno scioglimento così repentino lascia un tantino perplessi (così come il ruolo fondamentale assunto dal leader della destra nazionalista di MHP, Devlet Bahceli, tra i fondatori dei Lupi Grigi).

Diciamo pure che era lecito aspettarsi un percorso diverso, di estenuanti trattative e reciproche concessioni (v. la questione dei prigionieri, fondamentale in tutti i processi di pace del secolo scorso, dal Sudafrica all'Irlanda) basate sul do ut des...

A questo punto possiamo dire che i curdi hanno fatto la loro parte (fin troppo). Spetta al governo





turco mostrarsi all'altezza dello storico frangente, prendersi le proprie responsabilità e non sprecare l'opportunità che viene offerta. Sarà comunque la Storia a stabilire se sia stata una buona idea o meno. Certo che stando così le cose a livello internazionale, forse non c'erano tante altre alternative.

Da parte turca, oltre al non procrastinabile riconoscimento dei diritti politici e culturali del popolo curdo, prioritaria, essenziale rimane la doverosa scarcerazione di Öcalan. La sua "libertà fisica" come richiesto da molti esponenti curdi della diaspora, tra cui Hüseyin Yılmaz, co-presidente del Centro Comunitario Democratico Kurdo (NAV) a Berlino. "Affinché il processo di pace proseguia in maniera costruttiva – aveva dichiarato ancora qualche mese fa – è fondamentale che Abdullah Öcalan possa guidare il processo in libertà". Ribadendo che in quanto "fondatore dell'organizzazione, la libertà fisica di Öcalan e la sua partecipazione diretta al processo sono essenziali". Sottolineando inoltre come dopo il suo appello il Partito dei Lavoratori del Kurdistan avesse "preso la storica decisione di autoscioglimento e di porre fine alla lotta armata". In conclusione: "Questo non è un fatto qualsiasi. Segna l'inizio di una nuova era in una lotta di cinquanta anni". E non si tratta di garantire il futuro soltanto del popolo curdo. Bensì della "convivenza tra tutti i popoli del Medio Oriente attraverso il dialogo e la democrazia".

Certo, finora la Turchia non sembra volersi adeguare più di tanto alla nuova fase.

Proseguono infatti gli attacchi contro il Kurdistan del Sud (Bashur, Nord dell'Iraq) dove si trovano alcune basi della guerriglia curda. Con una media tra giugno e luglio 2025 di un centinaio di bombardamenti settimanali, stando ai dati forniti dall'agenzia Mezopotamya (la quale a sua volta riportava le dichiarazioni di Kamran Osman, portavoce dell'ONG Community Peacemakers). Non esattamente la strategia migliore per alimentare un processo di pace.

E in Siria?

Un segnale di una possibile "normalizzazione" arriva dalla Siria dove le elezioni sono previste per metà settembre. Tuttavia un terzo dei parlamentari saranno designati da al-Sharaa e l'attuale Costituzione non prevede forme di autonomia per alcune province. Per cui rimangono incerte le prospettive per il Rojava (a maggioranza curda) e per il governatorato meridionale di Suwayda (a maggioranza drusa).

Tra gli episodi più controversi, inquietanti va denunciato quanto accaduto il 28 maggio ad Aleppo. Quando un previsto scambio di prigionieri tra il regime di Damasco (comunque sotto la supervisione turca) e le autorità curde del Rojava è andato a vuoto in quanto le prigioniere di guerra curde YPJ (Yekîneyên Parastina Jin – Unità di Difesa delle Donne) non erano state liberate.

Non solo. Sembra siano state trasferite direttamente nelle prigioni turche. Inevitabile ripensare all'analogo destino subito da Çiçek Kobane (Dozgin Tem). Ferita alle gambe e catturata in Rojava nell'ottobre 2019 dalla banda jihadista Ahrar al-Sham, veniva trasferita in Turchia per essere condannata all'ergastolo in quanto avrebbe "distrutto l'unità e l'integrità dello Stato turco". Nientemeno. (v. <http://uikionlus.org/siamo-tutti-cicek-kobane/>)

Del resto, da quando è al potere Ahmad Husayn al-Shara (al-Jolani), la situazione delle donne in Siria - non solo di quelle appartenenti alle minoranze curde, druse e alavite - è andata peggiorando. Secondo l'agenzia curda ANF almeno 635 donne sono state uccise in Siria dall'inizio del 2025 (dati risalenti a fine luglio, sicuramente per difetto). Per non parlare della loro sistematica esclusione dai processi decisionali in corso per definire il futuro del paese.

Uccisioni, stupri, rapimenti e aggressioni sono ordinaria amministrazione in particolare nelle zone

costiere e a Soueïda (Suwayda). Dove le vittime civili delle milizie sunnite filogovernative si sono contate a migliaia, tanto che l'Alto Commissariato Onu per i rifugiati ha ripetutamente denunciato gli abusi contro le donne alavite.



Particolarmente turbolenta la situazione nell'area di Deir ez-Zor. Solo nella prima settimana di agosto si contavano almeno sette attacchi contro posti di controllo delle forze di sicurezza interne (in curdo: asayis). Opera molto probabilmente di cellule di Daech/Isis allo scopo di destabilizzare la regione. Gli attacchi da parte dell'Esercito islamico nell'area di Deir ez-Zor (imboscate, bombardamenti, franchi tiratori...) stando ai dati forniti dall'agenzia ANHA, dall'inizio dell'anno sono stati oltre 120. Provocando circa 30 vittime tra le Forze democratiche siriane 10 tra i civili e dozzine di feriti.

Il 3 agosto le Unità di protezione del popolo (YPG) annunciavano di aver arrestato nel villaggio di Hassaké un leader dell'Isis incaricato dell'addestramento delle milizie e dell'identificazione degli obiettivi. Sempre in agosto le Unità di protezione delle donne (YPJ) confermavano di aver condotto oltre 60 operazioni speciali contro i mercenari jihadisti dall'inizio del 2015, arrestando 64 mercenari, tra cui tre dirigenti.

Ma nel nord est della Siria sta diventando sempre più drammatica anche la situazione dei minori.

Soprattutto per quelli precariamente insediati nei campi profughi. Come denunciava l'agenzia ANHA, alla fine di luglio almeno tre neonati (i gemelli Mohammad e Rohat Abdullah Khalil di un mese e mezzo e Mohammad Abdo Abdo di tre mesi) di famiglie curde sfollate a causa dell'invasione turca da Afrin e Shahba, erano morti per le ondate di calore (con punte di 48 gradi Celsius) nel cantone di Raqa (nord-est della Siria).

Inoltre (stando alle dichiarazioni del canale ufficiale Al-Ikhbariya) il nuovo governo siriano appare sempre più intenzionato a disarmare i curdi che ancora controllano ampi territori nel nord e nell'est del Paese. In cambio di una generica "integrazione" (v. l'accordo di marzo tra il presidente ad interim Ahmad Husayn al-Shara e Mazloum Abdi, comandante delle FDS) delle loro istituzioni autonome (Rêveberiya Xweseriya Demokratîk a Herêma Bakur û Rojhîlatê Sûriyê) nello Stato e delle Forze democratiche siriane (Hêzên Sûriya Demokratîk, definite "braccio armato" dei curdi siriani) nell'esercito siriano (da cui comunque sarebbero escluse - in quanto donne - le miliziane delle YPJ).

D'altro canto è chiaro che la prima aspirazione di Ankara resta quella di disarmare i curdi. Soltanto nella prima settimana di agosto il ministro degli Esteri turco Hakan Fidan si è recato almeno tre volte a Damasco. Ufficialmente per "sostenere il popolo siriano e le sue legittime aspirazioni e volontà". Ma in realtà per ottenere la messa al bando definitiva delle milizie YPJ e YPG. Quanto ai curdi del Rojava, sembrano intenzionati a opporsi con fermezza. In una intervista diffusa da al-Yaum TV, il portavoce delle FDS, Farhad Shami, ha dichiarato che "la consegna delle armi è una linea rossa". Per ora invalicabile par di capire. In pratica, le FDS attualmente non sarebbero tenute a sottoscrivere l'appello di Öcalan e la scelta di autosscioglimento del PKK.

Tornando al PKK, lascia leggermente interdetti



l'entusiasmo che ha suscitato in ambienti, associazioni e personaggi che finora sulla "questione curda" sostanzialmente avevano nicchiato, tentennato o comunque puntato "al ribasso". Pensiamo al già citato Massimo D'Alema. Peraltro attualmente abbastanza apprezzato dai curdi (va detto) nonostante i suoi precedenti: le indubbi responsabilità nell'aver contribuito, scacciandolo dall'Italia (forse per non inimicarsi gli USA) dove aveva chiesto asilo politico, a consegnare Öcalan mani e piedi legati alla Turchia.

Tra le iniziative comunque degne di nota, la Conferenza Stampa "Verso la pace e una società democratica in Turchia - Libertà per Abdullah Öcalan e tutti i detenuti politici" che si era tenuta ai primi di luglio in una sala del Senato della Repubblica, promossa dal Sen. Giuseppe De Cristofaro. Imperniata sul "ruolo chiave" di Abdullah Öcalan per una soluzione pacifica della Questione Curda. Così come il precedente Summit Internazionale sullo stato del processo di pacificazione in Turchia a Istanbul (1 e 2 luglio) a cui avevano partecipato una quarantina di persone (giuristi, scrittori, sindacalisti, parlamentari, esponenti della politica e della società civile...) Tra gli italiani, Piero Bernocchi (Confederazione COBAS), Daniela Patti (Co-presidente Volt Italia) e Renato Franzitta (Confederazione COBAS). Con interventi di Francesca Ghirra, Deputata AVS, Giovanni Russo Spena, Portavoce Comitato Libertà per Öcalan, Yilmaz Orkan, Ufficio d'Informazione del Kurdistan in Italia e Simona Maggiorelli, Direttrice della rivista Left.

Significativo l'intervento di Jakob Migenda (membro del partito della sinistra tedesca Die Linke) riportato dall'agenzia Mezopotamya. Oltre a sottolineare l'importanza della solidarietà verso la lotta dei Curdi per la pace, la giustizia e la libertà, Migenda ha stigmatizzato le responsabilità della Germania nel sostenere il regime turco sia a livello diplomatico che con l'invio di armi. Attualmente circa il 90% degli armamenti comprati da Ankara sarebbe di provenienza tedesca. Contemporaneamente, ricordava sempre l'esponente di Die Linke, il PKK rimane illegale in territorio tedesco rendendo perseguiti penalmente le attività di solidarietà con il movimento curdo (compresa quelle di contro-informazione). Inoltre si registrano diversi casi di rifugiati politici curdi rispediti in Turchia.

Anche recentemente, il 25 luglio, un tribunale di Amburgo aveva accusato (in virtù degli articoli 129a e 129b) due sessantenni curdi di appartenenza al PKK. In particolare di "attività organizzative, finanziamenti (raccolta fondi) e propaganda" in Schleswig-Holstein e Mecklenburg-Pomerania occidentale dal 2020 al 2025.

Un altro caso poi coinvolge anche il nostro Paese. Agli inizi di agosto il militante curdo Mehmet Çakas

(accusato di appartenenza al PKK), detenuto nel carcere di Uelzen, era in attesa di essere estradato in Turchia entro la fine del mese. Attraverso i familiari aveva diffuso un comunicato in cui chiedeva che un tribunale italiano garantisse per la sua non-estradizione in quanto in Turchia potrebbe essere sottoposto a tortura e la sua stessa vita sarebbe in pericolo. Infatti, prima di venir estradato in Germania, Çakas aveva chiesto asilo politico in Italia e il procedimento era stato forzatamente interrotto. Cansu Özdemir, membro del Bundestag per Die Linke, ha portato la questione di Mehmet Çakas all'attenzione del governo tedesco (mentre dall'Italia solo silenzio).

Contemporaneamente, sempre il 25 luglio, una delegazione del partito DEM (Partito per la democrazia e l'uguaglianza dei popoli - ha incontrato Öcalan. Scambiando, come riportata il comunicato "opinioni sui nostri recenti incontri come delegazione con il Presidente, il Ministro della Giustizia e i leader dei partiti politici". Commentando inoltre la "cerimonia dell'11 luglio" quando un gruppo di combattenti del PKK ha pubblicamente, platealmente, distrutto con il fuoco decine di AK-47



(in una cava di Jasana, a circa 50 km. da Sulaymaniyah nel Bashur, Kurdistan "iracheno"). "Cerimonia" (a cui pare abbia assistito anche qualche esponente dell'intelligence turca) che l'anziano leader curdo ha detto di aver molto apprezzato in quanto esprimeva "convinzione e determinazione per la pace".

Aggiungendo di aspettarsi che "il lavoro attualmente all'ordine del giorno della commissione della Grande assemblea nazionale di Turchia - TBMM - contribuisca in modo significativo alla pace e alla democrazia attraverso un approccio globale e inclusivo".

L'ombra scura di Gaza incombe anche sul Kurdistan

E fatalmente, con un genocidio in corso e trasmesso in diretta, sulla questione curda non poteva non aleggiare lo spettro di Gaza e del conflitto israelo-palestinese. Con i ricorrenti tentativi di Israele di strumentalizzare la lotta dei curdi. Così come avveniva (avviene?) nel Kurdistan "iraniano" (Kurdistan orientale, in curdo Rojhilat) nei confronti



del PJAK (Partito per la Vita Libera del Kurdistan - Partiya Jiyana Azad a Kurdistanê), sostanzialmente sulle stesse posizioni del PKK. E ovviamente anche in Siria (non solo nel Golan), in forma di contenimento del protagonismo turco. Sulla questione era intervenuta la testata Middle East Eye. (v. <https://www.middleeasteye.net/news/pkks-ocalan-no-israeli-dominance-through-kurds>) pubblicando alcuni documenti relativi alle comunicazioni fra Ocalan e gli esponenti del partito di sinistra DEM che cercava di mediare fra stato turco e PKK nell'ambito del processo di pace. Tradizionalmente vicino alla linea politica di Turchia e Qatar, in genere le fonti in materia di comunicazioni segrete di Middle East Eye (MEE) risultano autentiche, affidabili. Anche se presumibilmente in parte provengono dal MIT (Millî İstihbarat Teşkilâti, l'intelligence turca).

Su tali documenti si sosteneva che il leader curdo incarcerto aveva tentato - e in più di una occasione - di limitare l'influenza che il blocco statunitense-israeliano va esercitando nei confronti del movimento di liberazione curdo. Sostanzialmente per modificare i rapporti di forza nell'area, mitigando le ambizioni regionali di Ankara (speculari a quelle israeliane). Anche per altre fonti (sempre interne ad Ankara) l'apertura del governo turco ai partiti curdi avrebbe rappresentato una mossa per impedire che il PKK diventasse un proxy di Israele. Già preoccupata per i tentativi iraniani di strumentalizzare il PKK contro Ankara (analogamente a quanto avveniva nel secolo scorso da parte del regime siriano), la Turchia paventava la possibilità che ora il PKK si schierasse con Israele. Ma dai documenti visionati da Middle East Eye, in particolare dal verbale di una riunione del 21 aprile tra Öcalan e una delegazione del Partito turco-curdo DEM (Democrazia e uguaglianza), emergerebbe come "Apo" sia contrario all'egemonia israeliana nella regione.

Ampliare il modello Gaza?

Infatti per Öcalan sarebbe palese la volontà di Israele di attaccare i paesi vicini favorendone la

disgregazione (alimentando il separatismo etnico, l'indipendentismo a geometria variabile). Nel corso della riunione avrebbe anche ribadito che "Israele ha questo obiettivo da 30 anni. Per tre decenni, Israele ci ha segretamente promesso uno Stato". Sostenendo che "usa i media per incoraggiare i curdi a fondare uno Stato indipendente. Qualsiasi attore regionale riesca ad allineare i Curdi con i propri interessi otterrà il predominio in Medio Oriente. Se ne sono resi conto prima di me". Ma senza però considerare la possibilità che i curdi, loro malgrado, diventino strumento della Turchia. Anzi, assicurando i suoi interlocutori (forse meno convinti della buona fede di Erdogan & C) che "la Turchia sta entrando in un importante processo di democratizzazione attraverso i negoziati con il movimento politico curdo". Per cui, concludeva "il vantaggio strategico per noi si sta spostando verso la Turchia".

E quindi - di conseguenza - non verso Israele, nonostante recentemente Ministro degli Esteri israeliano Gideon Saar si fosse espresso a favorevole di "relazioni più strette con le comunità curde", definendole "alleati naturali" (come i drusi del resto).

Per Öcalan quello di Israele sarebbe addirittura un "piano per trasformare la regione da Sulaymaniyah ad Afrin in un'altra Gaza". Sostanzialmente un processo di "Gaza-izzazione". A grandi linee una convergenza (sospetta?) con il ministro degli esteri turco Hakan Fidan: ("Israele sta perseguitando una politica che destabilizza la nostra regione") e in sintonia con quanto sosteneva Middle East Eye (MEE): Israele starebbe pianificando di dividere la Siria in quattro regioni, tra cui una per i Drusi e una per i Curdi.

Quanto al Partito per la Vita Libera del Kurdistan (PJAK, sorto nel 2004, attivo in Iran e allineato sui principi del Confederalismo democratico), ha diffuso un comunicato in cui si dichiara disponibile a sostenere l'apertura di una nuova fase della rivolta

Jin Jiyan Azadî (Donna, Vita, Libertà) del 2022 (dopo l'assassinio della ventiduenne curda Jina Amini). Precisando comunque che quella condotta da USA e Israele (in riferimento ai recenti bombardamenti israeliani e statunitensi) è "una guerra di potere e interessi contrapposti, non una guerra di liberazione per i popoli e le nazioni". "Solo una lotta popolare - proseguiva il comunicato del PJAK - può portare alla libertà in Iran: il popolo iraniano non deve essere costretto a scegliere tra la guerra e l'accettazione di un regime dittoriale", fermo restando che "la caduta della dittatura sarebbe motivo di celebrazione, in particolare per il popolo curdo. È anche un passo verso la partecipazione alla più ampia lotta contro la tirannia e per la costruzione di una società libera e democratica".

La lotta dei curdi è stata un simbolo universale. Ma ora?



In attesa di saperne di più su come andrà a finire, ricordo che la coraggiosa, dignitosa, eroica lotta curda per l'auto-determinazione è stata universalmente percepita come un simbolo e merita assoluto rispetto. Ma forse è un simbolo che ora la dirigenza curda sembra volersi scrollare frettolosamente di dosso. Con la smobilitazione di una visione del mondo (il Confederalismo democratico) che al mondo stesso aveva offerto una nuova speranza di redenzione (femminismo, autogoverno, ecologia sociale...). Accettando (vedi le dichiarazioni di Öcalan e delle leadership curda) quelli che vengono definiti i "principi di uguaglianza, autonomia culturale e partecipazione democratica all'interno dello Stato" per diventare un "partner pacifico nel quadro costituzionale turco".

Accantonando forse un principio fondamentale della resistenza curda: percepirti come entità al di là ("oltre") dello stato turco. Se possiamo identificare come cause principali della smobilitazione l'inevitabile stanchezza, il logoramento dovuti a quarant'anni di guerra con il peso ormai insostenibile delle molteplici aggressioni e persecuzioni, degli innumerevoli sacrifici (oltre che delle speranze irrealizzate), un'altra andrebbe individuata nella dipendenza dalla figura (ritenuta "insostituibile")

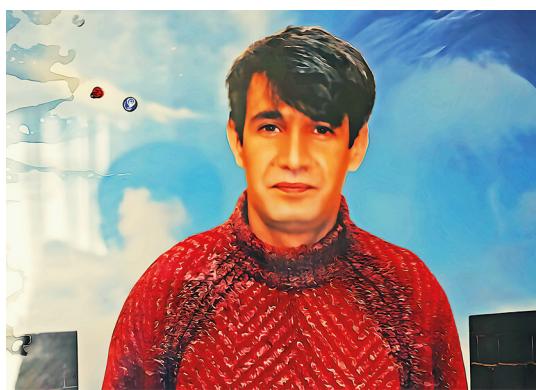
di Öcalan. Paragonabile in questo al Mandela sudafricano, ma in un contesto comunque diverso (in Sudafrica gli indigeni erano la stragrande maggioranza). A cui va aggiunta la collaborazione con gli Stati Uniti che potrebbe nel tempo aver annacquato l'ideologia stessa del Confederalismo democratico (rinunciando per esempio alla "sovranità nazionale" in cambio di una indefinita, aleatoria "partecipazione").

Ovviamente la scelta spetta ai curdi. Si tratta della loro terra, della loro Storia, della loro identità, del loro destino (e anche, purtroppo, del loro nemico che hanno imparato a conoscere a loro spese).

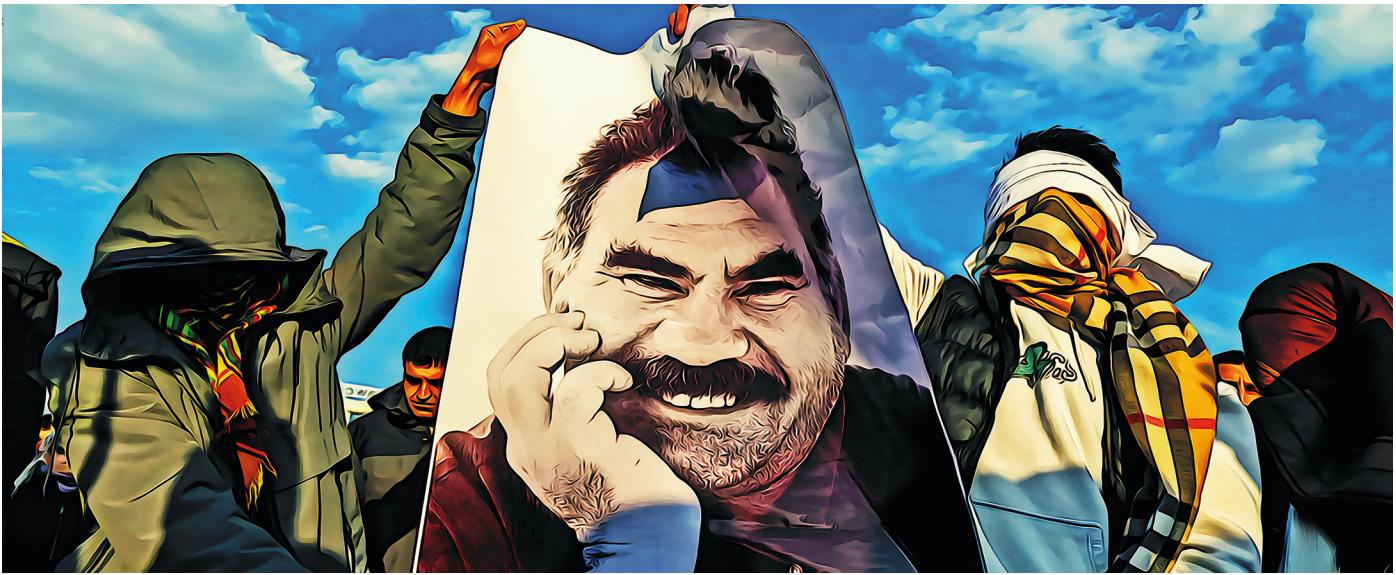
Per chi teme che con le trattative in corso (non proprio segrete, ma sicuramente "discrete") si finisca con l'assistere al ripetersi del fallimentare copione del 2015, va sottolineato che stavolta praticamente quasi tutti i partiti sia turchi che curdi (con qualche eccezione nell'estrema sinistra rivoluzionaria) si sono pronunciati per un accordo tra "belligeranti" (vuoi per convinzione, vuoi per forza di cose). Accomunati dalla necessità di risolvere una situazione economica (v. l'inflazione) e politica sempre più deteriorata. Insostenibile per una Turchia che aspira a un rilevante ruolo geostrategico.

Per alcuni osservatori il fatto che l'iniziale proposta sia partita da Devlet Bahceli (leader del movimento nazionalista MHP e alleato di Erdogan), potrebbe rappresentare in qualche modo (paradossalmente) una garanzia di buona fede da parte del governo turco. Al fine di garantire stabilità e sicurezza alle vie del gas e del petrolio che già attraversano la Turchia e per quelle che dovrebbero transitarvi in un prossimo futuro.

A voler essere ottimisti, ci sarebbe anche qualche timido segnale positivo. Tanto da poter affermare che-forse-comunque "qualcosa si sta smuovendo". Andrebbe letta in tal senso la liberazione a fine luglio (dopo 31 anni e tre mesi, oltre un anno dopo la conclusione effettiva della pena a 30 anni) del prigioniero politico curdo Veysi Aktaş, considerato un dirigente del PKK e finora segregato nell'isola-



prigione di massima sicurezza di tipo F di İmralı



(dove è rinchiuso anche Öcalan). Il 7 agosto poi è tornato in libertà dopo 15 anni il militante curdo Abdülkerim Varışlı. Rinchiuso nel carcere di tipo S

di Samsun Kavak, la sua pena era stata prolungata di sei mesi a causa della "cattiva condotta" (nonostante sia seriamente malato). Il suo ritorno

è stato festeggiato con fiori e colombe bianche da un gran numero di persone nel quartiere di Cizîr a Şirnex. Meno del minimo sindacale, d'accordo. Ma pur sempre meglio che niente.

Anche se poi, l'8 agosto, è arrivato un segnale di segno opposto. Il consiglio di amministrazione e osservazione del carcere di tipo F di Blu ha per l'ennesima volta respinto la liberazione di cinque prigionieri politici. La liberazione di Ahmed Mustafa è stata così bloccata per la quinta volta, quella di Hasan per la quarta, di Tuncay Doğan per la terza. Mentre per Keyfo Başak e Nurettin Ataman siamo a sette volte ciascuno. Un prolungamento della pena dovuta al rifiuto dei prigionieri di scambiare la liberazione con il pentimento.

Per concludere, almeno provvisoriamente.

Resta fuori discussione che la resistenza curda (sia quella popolare in generale che quella di PKK, YPG, YPJ, PJAK, KOMALA... in particolare) va considerata uno dei movimenti di liberazione più organizzati, progressisti e duraturi del Medio Oriente degli ultimi cinquant'anni. Così come il fatto incontestabile che il PKK non è mai stato soltanto un'organizzazione combattente, ma soprattutto una vera e propria istituzione in grado di alimentare l'autonomia riorganizzazione della società curda sul piano politico, culturale, sociale

Per cui possiamo azzardare che comunque vada "non finisce qui".

elaborazioni su immagini fonte © web

L'AUTORE GIANNI SARTORI

È nato a Vicenza nel 1951. Giornalista freelance, ha realizzato articoli, interviste, reportage e servizi fotografici in difesa dei diritti dei popoli e su questioni ambientali. In particolare si è occupato di Irlanda del Nord, Paesi Baschi, Kurdistan, Armenia, Corsica, Quebec, Bretagna, Paisos Catalans, Sudafrica, Sudan... e in genere di minoranze oppresse (Ogoni, U'wa, Moseten, Tamil, Sinti...). Negli anni ottanta, per la Lega italiana per i diritti e la liberazione dei popoli (Fondazione Lelio Basso) ha curato un ampio dossier sulla questione basca. In rappresentanza della stessa Ong nel 1997 ha seguito come osservatore internazionale il processo di Madrid contro gli esponenti della formazione politica basca Herri Batasuna. Collabora ampiamente con il nostro Centro Studi con articoli ed aggiornamenti. Abbiamo già pubblicato tre libri con suoi scritti: "Capire il Kurdistan" (2019) (2024), "Tiocfaidh ár lá – L'Irlanda di Gianni Sartori" (2021) ed "Agur Eta Ohore" (2022). Ha collaborato con i suoi articoli alla monografia "Visca la Repubblica", edita nel 2023 da Centro Studi Dialogo.



ringraziamo l'Autore per averci concesso la pubblicazione dell'articolo



ÖCALAN ASKATU!

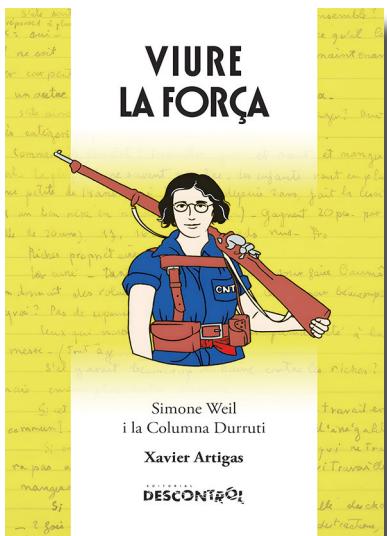
KONPONBIDE POLITIKOA AUZI KURDUARENTZAT!

Abdullah Öcalan buruzagi kurduari abokatuekin eta haren familiarekin biltzeko aukera eman behar zaio, eta, azken batean, aske utzi behar da, Turkiako gatazka kurduari konponbide politiko justu eta demokratikoa bilatzeko ekarpena egin dezan.



**Capire il
Kurdistan**
*testi di Gianni Sartori
(seconda edizione)*
**versione digitale aggiornata
alla primavera 2024
in download gratuito**
da www.centrostudidialogo.com

le nostre segnalazioni editoriali

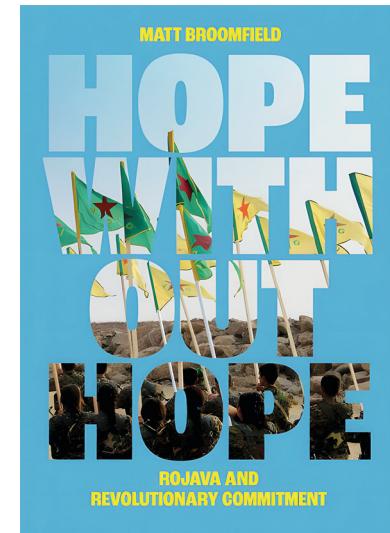


VIURE LA FORÇA. SIMONE WEIL I LA COLUMNA DURRUTI
Xavier Artigas - Editorial Descontrol (2025) – pagg. 356

Nell'estate del 1936, Simone Weil partecipò alla Guerra Civile spagnola come miliziana della Colonna Durruti, un fatto che dimostra fino a che punto il suo pensiero sia sorto dall'esperienza di vita.

Due anni dopo, la Weil inviò una lettera allo scrittore monarchico Georges Bernanos in cui confessava alcune delle "atrocità" commesse al fronte dai suoi compagni anarchici. Questa lettera, utilizzata come unica fonte valida e in modo decontestualizzato, ha fatto sì che la Storia abbia ricordato la Weil come un personaggio che ha partecipato alla guerra quasi per caso, vittima di una certa innocenza.

In questa meticolosa ricerca storica, Xavier Artigas analizza il diario che Simon Weil scrisse in quei giorni, popolarmente chiamato "Diario de España" e riprodotto per la prima volta in questo libro, con l'intento di ricostruire la sua immagine e di far comprendere il suo livello di pensatrice politica.



HOPE WITHOUT HOPE
Matt Broomfield – AK Press (2025) – pagg. 324

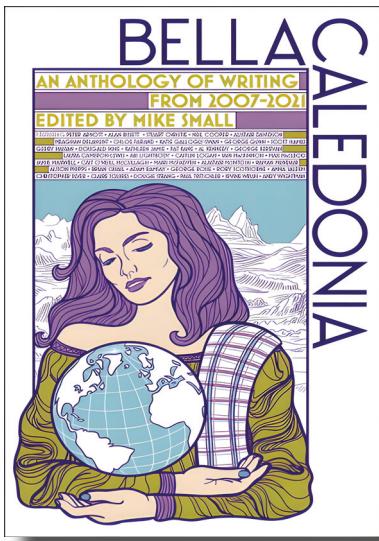
Basandosi su tre anni di vita e lavoro in Rojava (Kurdistan siriano), il giornalista Matt Broomfield sostiene che il movimento militante curdo possa aiutare la sinistra occidentale a reimparare il proprio impegno per la speranza in tempi disperati. Lo spargimento di sangue e il caos della guerra civile siriana hanno paradossalmente prodotto la rivoluzione più significativa della nostra generazione. Le osservazioni di prima mano dal cuore del movimento del Rojava ispirano l'impegno critico di Broomfield nei confronti della sua teoria e della sua pratica e, inevitabilmente, dei suoi compromessi e contraddizioni. Di fronte alle crisi destinate a definire il prossimo secolo – conflitti per procura, competizione per le risorse, collasso statale, catastrofe climatica – il movimento curdo ha prodotto una risposta inaspettata e utopica: una società autonoma organizzata al di fuori dello Stato-nazione, governata dalla democrazia diretta e basata su principi femministi ed ecologisti, che sopravvive nonostante una schiacciante opposizione militare.

Il movimento rivoluzionario del Rojava e del suo popolo getta luce su lotta, strategia e resistenza: come e perché lottare per la rivoluzione di fronte a

probabilità pressoché impossibili di riuscita. "Hope Without Hope" prosegue la lunga tradizione di storia, filosofia e pensiero radicale che ha studiato come i movimenti antifascisti e anticoloniali rispondano alla sconfitta e alla repressione con una fede rivoluzionaria nella trasformazione. Solo comprendendo questa storia possiamo perseguire con determinazione l'impegno di organizzare un cambiamento rivoluzionario a lungo termine in quest'epoca apparentemente senza speranza.

Matt Broomfield è un giornalista, poeta e organizzatore britannico. Dal 2018 al 2020 ha trascorso tre anni vivendo e lavorando in Rojava (Siria settentrionale e orientale), dove ha co-fondato il "Rojava Information Centre", la principale fonte di informazione indipendente in lingua inglese che collega le regioni autonome curde con la stampa internazionale. I suoi articoli sono apparsi, tra gli altri, su "Independent", "New Statesman", "VICE", "The Nation" e "Jacobin". Collabora con "Dialogo Euroregionalista".

per Piemme "Il fotografo di Auschwitz" (2013), "L'archivista" (2014) e "L'ultimo della Concordia" (2016) e per Libreria Pienogiorno "La bambina di Kiev" (2022), "La bambina nel vento" (2023) e "I bambini del treno" (2024). I suoi romanzi sono stati tradotti in Francia, Spagna, Regno Unito, Stati Uniti, Germania e diversi altri Paesi. Nel corso degli anni ha pubblicato anche per Salani, San Paolo, Sonzogno. Ha lavorato e lavora, in editoria scolastica, per i gruppi Mondadori, Sanoma e Zanichelli. Questo è il suo primo romanzo in uscita per un editore sardo.



BELLA CALEDONIA – The Anthology (2007/2021)

a cura di Mike Small – ed. Leamington Books (2022) – pagg. 298

IL CANDIDATO Maurizio Onnis – Catartica Ed. (2025) – pagg. 144

Questo è il romanzo della nostra resistenza, la resistenza dei sardi alla speculazione sul vento e sul sole che colpisce oggi l'isola. È la storia del buono e del cattivo presenti nella gente e nella società di Sardegna, di come sia facile arrendersi e di come sia difficile ma necessario lottare per difendersi. È una storia politica, cruda e vera, ed è una storia senza finale. Perché il finale dobbiamo ancora scriverlo, tutti assieme, senza paura di affrontare l'avversario: solo così potremo diventare padroni del nostro futuro.

Maurizio Onnis ha pubblicato, tra gli altri titoli,

Nell'ottobre 2007, gli scrittori Mike Small e Kevin Williamson hanno lanciato "Bella Caledonia" alla Radical Book Fair di Edimburgo. Da allora, "Bella" ha costantemente esplorato i concetti di autodeterminazione e offerto il commento politico più solido e perspicace della Scozia.

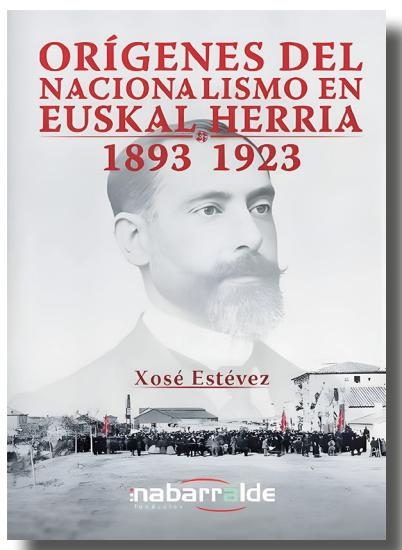
Nel periodo precedente al Referendum sull'indipendenza scozzese, l'interesse internazionale è cresciuto e "Bella Caledonia" ha avuto più di 500.000 utenti unici al mese, con un picco di un milione ad agosto, e da allora ha ricevuto numerosi premi che lo hanno riconosciuto come uno dei 10 migliori blog politici del Regno Unito.

Questa antologia, curata da Mike Small, è un assaggio della produzione in questi 14 anni, scelti dall'editore.

"Bella Caledonia" non è affiliata ad alcun partito politico e si considera la "figlia bastarda" di pubblicazioni troppo belle per questo mondo: da "Calgacus" a "Red Herring", da "Harpies & Quines" a "Black Dwarf".

Sotto la direzione di Mike, "Bella" ha sviluppato un "Quinto Potere" per interrompere il rapporto passivo dei vecchi media, creando qualcosa di più attivo e appropriato per il XXI° secolo: si tratta di concentrazione delle idee e di unire l'approccio radicale all'analisi culturale. Da qui la pletora di voci di ampio respiro presenti in questa antologia, ognuna delle quali rappresenta punti di vista anomali nella società contemporanea: romanzieri, poeti, blogger e giornalisti che pubblicano su media non mainstream e sui social media.

Mike Small è scrittore, giornalista, autore ed editore. Ha scritto per il Guardian, il Sunday Herald, il Sunday National, Open Democracy, Variant, Lobster e Z Magazine. Dal 2007 è direttore della rivista "Bella Caledonia".

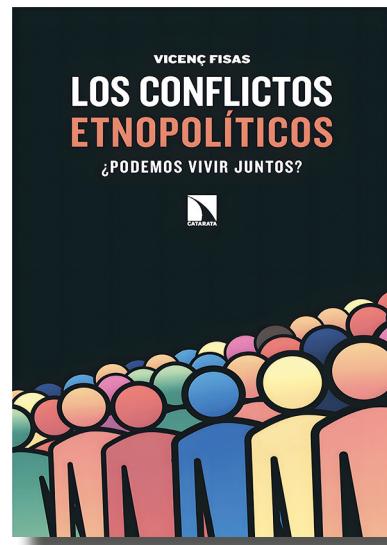


**ORÍGENES DEL NACIONALISMO
EN EUSKAL HERRIA 1893 – 1923**
**Xosé Estévez Rodríguez – ed. Nabarralde
Fundazioa (2025) – pagg. 210**

Con la professionalità e la capacità analitiche lo caratterizzano, lo storico Xosé Estévez svolge un'analisi approfondita sulle origini del nazionalismo basco. Partendo da quello che lui chiama "il substrato precedente", compie un percorso dove si concatenano naturalmente figure di precursori come Larramendi e Xaho, il "Fuerismo" emerso dalle ferite del Carlismo e il passaggio verso l'emersione "aranista", segnata da tappe fondamentali come la "Gamazada" e la "Sanrocada"

del 1893, e il suo rapporto con la successiva nascita del Partito Nazionalista Basco (PNV) nel 1895.

Xosé Estévez Rodríguez è uno storico e insegnante, di origine galiziana ed abita nei Paesi Baschi.



LOS CONFLICTOS ETNOPOLÍTICOS

- ¿Podemos vivir juntos?

**Vicenç Fisas Armengol – Catarata ed. (2025) –
pagg. 190**



Nel 1997, il sociologo francese Alain Touraine ha pubblicato il libro intitolato "Possiamo vivere insieme?" In esso, Touraine sosteneva il superamento dei nostri particolarismi e il riconoscimento a ciascuno di noi del diritto e della capacità di combinare la nostra identità culturale e la nostra partecipazione all'universo tecnico. Solo così possiamo vivere insieme, uguali e diversi. E nel presente, possiamo vivere insieme? La realtà è che esistono numerosi conflitti armati di natura etnopolitica e le cui cause principali sono l'ottenimento dell'Autogoverno e il riconoscimento ed il rispetto delle identità; In effetti, tre conflitti armati su quattro nel periodo analizzato sono stati di natura etnopolitica. Questo lavoro esamina i conflitti tra gruppi etnici o comunità con identità condivisa, che hanno progetti politici e si trovano in una situazione di conflitto armato a causa di ciò. A tal fine, Vicenç Fisas ha analizzato le 58 guerre che sono esistite tra il 1990 e il 2025, senza dimenticare quei conflitti armati di media intensità che sono stati anche etnopolitici. Il rispetto dei caratteri dell'identità etnica, intesa come cultura, religione e lingua di un gruppo, è quindi di cruciale importanza per prevenire o ridurre i conflitti armati etnopolitici. Che, purtroppo, sono in aumento, il che si ripercuote sul numero di rifugiati e di sfollati a causa di tali conflitti armati.

O'MADRIGAL A CIBDA DE SANTIAGO
(dal volume "Os seis poemas galegos")

Chove en Santiago

meu doce amor.

Camelia branca do ar

brila entebrecida ô sol.

Chove en Santiago

na noite escrura.

Herbas de prata e de sono

cobren a valeira lúa.

Olla a choiva pola rúa,

Iao de pedra e cristal.

Olla o vento esvaído

soma e cinza do teu mar.

Piove a Santiago

mio dolce amore.

Camelia bianca dell'aria

il sole splende nell'oscurità.

Piove a Santiago

nella notte buia.

Erbe d'argento e di sogno

coprono la luna vuota.

Guarda la pioggia per strada

Lamento di pietra e vetro.

Guarda il vento sbiadito

e le ceneri del tuo mare.





FEDERICO GARCÍA LORCA
(Fuente Vaqueros, 5 giugno 1898 – Víznar, 19 agosto 1936)

Nel XIII° secolo, Alfonso X°, nato a Toledo e re di Castiglia e León, scrisse le "Cantigas di Santa María" in galiziano-portoghese, una lingua che all'epoca era comune nella lirica colta della Castiglia.

Circa sette secoli dopo, uno scrittore nato a Fuente Vaqueros (Granada) usò nuovamente la lingua galiziana per scrivere sei poesie: Federico García Lorca. Il curatore editoriale di queste sei poesie galiziane del poeta andaluso fu lo scrittore Eduardo Blanco Amor di Ourense. Egli si imbarcò per Buenos Aires nel novembre 1935 dopo aver terminato l'edizione delle poesie di Lorca.

I critici indicano una combinazione di vari fattori per giustificare il fatto che Lorca abbia scritto in galiziano. Tra questi ci sarebbe la conoscenza e l'ammirazione che Federico provava per la Galizia, frutto dei quattro viaggi compiuti nel territorio. Inoltre, l'amicizia con una generazione di scrittori e artisti galiziani: Cunqueiro, Rolán, Cuadrado, Dieste, Seoane, Martínez-Barbeito, Suárez Picallo, Castelao, Xesús Bal y Gay, Blanco Amor ed Ernesto Pérez Guerra (quest'ultimo sarebbe stato, secondo Blanco Amor, l'istigatore decisivo della scrittura delle poesie). Il terzo fattore per giustificare la scrittura di Lorca in galiziano sarebbe la conoscenza che aveva dei cantautori medievali e delle poesie di Rosalía, Amado Carballo, Manuel Antonio, Cunqueiro, Curros e Pondal. Sebbene la poesia galiziana abbia potuto contare con l'illustre figura del catalano Carles Riba nel XX° secolo, sarà la raccolta di poesie di Lorca che influenzerà maggiormente la poesia allofonica della lingua galiziana.

Il volume "Os seis poemas galegos", con un prologo di Blanco Amor, fu stampato dalla casa editrice "Nós" di Ánxel Casal in Calle do Vilar de Compostela nel dicembre 1935, e nello stesso mese Ánxel Casal inviò a García Lorca le prime copie. La rivista "Nós" nei numeri 137-138 del maggio-giugno 1935 annunciò il libro tra le novità. Lorca e il suo editore Ánxel Casal furono assassinati lo stesso giorno, un tragico 19 agosto 1936.

Questa poesia è stata usata come testo nella canzone "Chove en Santiago", eseguita da molti esecutori galiziani, come i Luar na Lubre, Uxia, Ismael Serrano ed altri.

Dialogo Euroregionalista

Testata registrata presso il Tribunale di Monza al n. 417/O/2018 - 14/3/2018

Anno 9 Numero 3

Edizione in formato digitale

Editore: Centro Studi Dialogo

Via privata Schiatti 8 - Vedano al Lambro (MB) – Lombardia

<https://centrostudidialogo.com> - info@csdialogo.eu

Direttore Responsabile - Gianluca Marchi

Responsabile della redazione - Alberto Schiatti

Composizione grafica - Centro Studi Dialogo

Hanno collaborato: Andrea ACQUARONE, Francois ALFONSI, Adrian ALMEIDA DIEZ, Pedro I. ALTAMIRANO, Everton ALTMAYER, Joseba ÁLVAREZ FORCADA, Aureli ARGEMÌ, Xavier Martin ARRUBARRENA, Charlotte AULL DAVIES, Ibai AZPARREN, Neus BALBE', Bariş BALSEÇER, Elena BARBIERI, Luis Miguel BARCENILLA, Juanjo BASTERRA, Niculaiu BATTINI, Ettore BEGGIATO, Antonia BENEDETTI, Santiago BERNARDEZ, Paolo Luca BERNARDINI, Frédéric BERTOCCHINI, Natalia BICHURINA, Meghan BODETTE, Paola BONESU, Albert BOTRAN, Ot BOU I COSTA, Théo BOUCART, Bojan BREZIGAR, Matt BROOMFIELD, Héctor BUJARI SANTORUM, Lluis BUSQUET, Josep-Lluis CAROD-ROVIRA, Manuel CABADA CASTRO, John CALLOW, Lanfranco CAMINITI, Xulio CARBALLO, Giulia CARBONARO, Maurizio CASTAGNA, Ruben CELA, Adnan ÇELIK, Brett CHAPMAN, Erwan CHARTIER-LE FLOCHE, Hubert CHEMEREAU, David CÓRDOBA BOU, Duarte CORREA PIÑEIRO, Ramon COTARELO, Federico Guido CORTI, Michele CORTI, Jordi CUIXART, Nye DAVIES, Adolfo DE ABEL VILELA, Nerio DE CARLO, Lisandru DE ZERBI, Bertrand DELEON, Xavier DIEZ, Elio DI PIAZZA, Thierry DOMINICI, John DORNEY, Iñaki EGAÑA, Daniel ESCRIBANO RIERA, Enekoitz ESNAOLA, Eric ETTWILLER, Marcel A. FARINELLI, Mell FARRELL, Andria FAZI, José Antonio FELIPE, David FORNIES, Meritxell FREIXAS, Jean-Simon GAGNÈ, Inaci GALAN, Orgullo GALEGO, Stefano Bruno GALLI, Alba GARCIA AVILA, Juan Carlos GARRIDO COUCEIRO, Rebekah GARRISON, Patrizia GATTACECA, Ghjacumu GIANNESINI, Kieran GLENNON, Francisco GRAÑA, Roberto GREMMO, Davide GUIOTTO, George GUNN, Fausto GUSMEROLI, HALA BEDI IRRATIA, Gerry HASSAN, Jose Luis IGLESIAS, Eric JACKSON, Fiona JOHNSTON, Mark KERNAN, Padraig KIRWAN, Christopher KLEIN, LANCELOT, Marco LO DICO, Yann LOREC, Margareth LUN, Seloua LUSTE BOULBINA, Laura McALLISTER, Gianluca MARCHI, Joan MARGARIT, Pep MARTÌ, Irene MARTINEZ, Joaquín MBOMIO BACHENG, Alberte MERA GARCIA, Alessandro MICHELucci, Riccardo MICHELucci, David MINOVES, Edoardo MOLINELLI, Michel NAEPLES, Akila NEDJAR-WAR, Angelo NERO, Brodie Alyce NUGENT, Padraig OG O RUAIRC, Omar ONNIS, Lisa O'CARROLL, Fintan O'TOOLE, Carlo PALA, Vicent PARTAL, Massimo PASQUALINI, Jordynn PAZ, Serafin PAZOS VIDAL, Eduardo PEREZ, Andria PILI, Petru POGGIOLI, Robert REES DAVIES, Stewart REDDIN, Néstor REGO CANDAMIL, Gianni REPETTO, Giancarlo RESTELLI, Manuel RIVAS, Beatrice ROAT, Iestyn ap RHOBERT, Alejandro RODRIGUEZ, Antonio Manuel RODRÍGUEZ RAMOS, Humbert ROMA, Stefano ROSSI, Giovanni ROVERSI, Cristiano SABINO, Sampiero SANGUINETTI, Marco SANTOPADRE, Luigi SARDI, Gianni SARTORI, Alberto SCHIATTI, Joseph SCHMITTBIEL, Peio SERBIELLE, Gerard SHANNON, Ramon SOLA, Anna SOLE' SANS, Luigi STURNIOLO, Suso de TORO, Fiorenzo TOSO, Team TRANSCELTIC, Haunani-Kay TRASK, Paul TURCHI DURIANI, Daniel TURP, Jordi VILA-ABADAL, Bernard WITTMAN, Linda VESPRI, Baron YA-BUKLU, Javier ZARCO, Stefan ZELGER.



Xabier Etxebarrieta “Txabi”

Bilbo, 14 ottobre 1944

Tolosa (Gipuzkoa), 7 giugno 1968

LA NOTTE DEI FUOCHI

LA LEGITTIMA DIFESA DI UN POPOLO

Nel 1961 il Sudtirolo "esplose". Non fu un caso: decenni di massiccia immigrazione italiana e la contemporanea discriminazione della popolazione locale avevano creato forti tensioni e profondi risentimenti. Il perfido piano della "politica del 51%", che avrebbe reso i sudtirolesi una minoranza senza diritti nella propria stessa Heimat, fallì grazie ai combattenti per la libertà. Le loro azioni portarono al blocco dell'immigrazione italiana dal sud incentivata dallo Stato e successivamente a un controlesodo. La nuova edizione contiene la testimonianza di un alpino italiano, che ha svolto il servizio militare in Sudtirolo tra il 1961 e il 1962. Il suo racconto conferma che i combattenti per la libertà del Sudtirolo non erano certo degli assassini o dei terroristi. Ciò che questi uomini – insieme alle loro mogli – hanno fatto e sofferto per la Heimat, non può cadere nell'oblio.



ISBN 978-88-97053-87-3
Euro 17,50

WWW.SUEDTIROLER-FREIHEITSKAMPF.NET

BAS

GLI ESPONENTI POLITICI
SEGRETAMENTE INFORMATI,
SOSTENITORI E COMPLICI

Quali forze politiche in Sudtirolo e in Austria erano a conoscenza dei piani del BAS? Quali politici sapevano o sostenevano il movimento di resistenza sudtirolese?

Questa pubblicazione si avvale di documenti e libri verificabili e accessibili al pubblico, per far luce su questo particolare aspetto della lotta per la libertà dell'epoca.



ora in edicola
e su
effekt-shop.it

ISBN: 979-12-55320-27-2
Euro 17,50



**Südtiroler
Heimatbund**